

in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 3/2024





In copertina: Federico Barocci, *Natività*, 1597, olio su tela, museo del Prado, Madrid.

In una stalla con un asino e un bue vediamo Gesù neonato deposto sulla paglia in una mangiatoia. Non c'è fonte di luce se non la luce divina irradiata da lui stesso. Ricade particolarmente su sua madre Maria, che tende teneramente le braccia. Giuseppe sta più nell'ombra e gira il suo capo verso due pastori alla porta, i quali infilano la testa nella porta; Giuseppe mostra loro, con la mano, il bambino. L'atmosfera della scena è intima e familiare.

Editore Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049 8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte
ccp 158 92 359

Direttore responsabile
Patrizia Parodi

Direzione
Paola Furegon

Collaboratori
Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
Martina Giacomini

Stampa
Imprimenda Srl - Limena (PD)
Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 77 del 12 gennaio 2012
Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

IN QUESTO NUMERO

Editoriale	
Briciole di pane	3
Nella chiesa	
La bolla di indizione (II)	4
<i>Renzo Gerardi</i>	
"Dilexit nos"	8
<i>a cura della Redazione</i>	
Radici nel cielo	
Deposto... nelle sue mani	10
<i>Marilena Carraro</i>	
Spiritualità	
Le stimmate: passione per Cristo e compassione per gli uomini	11
<i>Tomás Ginga Panzo Suva</i>	
Il testamento di Sammy Basso	14
<i>a cura di Barbara Danesi</i>	
Parola chiave	
Arte e spiritualità	17
<i>Antonio Scattolini</i>	
Finestra aperta	
Guglielmo Marconi: quando i cambiamenti sono "dirimpenti"	19
<i>Andrea Calisti</i>	
In cammino	
Formazione alla scuola di Francesco	21
<i>a cura di Annamaria Saponara</i>	
Le ferite come dono	23
<i>a cura di Silvia Melato</i>	
Un viaggio interiore	25
<i>Marilena Carraro</i>	
Alle fonti	
Amore divino, accogliami, tienimi ben stretta	28
<i>Giuseppe Toffanello</i>	
Accanto a...	
"Andare oltre"	21
<i>a cura di Chiara Zanconato</i>	
Incontri che ti cambiano	32
<i>a cura di Annamaria Saponara</i>	
Open day a "Casa Don Luigi Maran"	34
<i>Stella Caregnato</i>	
Costruttori di ponti e tessitori di relazioni vitali	36
<i>Lucia Corradin</i>	
Saper vedere oltre	37
<i>Stella Caregnato</i>	
Tutti insieme per il "Festival solidario"	38
<i>a cura di Lucia Meschi</i>	
"Visitare i carcerati": espressione di fede e di carità	40
<i>Susan Katheu</i>	
Vita elisabettina	
Con fiducia e coraggio	41
<i>Adriana Canesso</i>	
"Ti rendo grazie"	42
<i>a cura di Paola Bazzotti</i>	
Celebrazioni giubilari in Egitto	44
<i>a cura di Teresa Derias</i>	
Il Signore ha bisogno della nostra vita	46
<i>Graziella Sanavia</i>	
Esperienze pastorali	47
<i>a cura della comunità di Mugunda</i>	
Beato Marco d'Aviano e le suore elisabettine	48
<i>Walter Arzaretti</i>	
Storia e memoria	
Novant'anni di presenza educativa e pastorale	50
<i>a cura della Redazione</i>	
Nel ricordo	
Quando verrò e vedrò il tuo volto?	52
<i>Sandrina Codebò</i>	



Briciole di pane

Impressiona la determinazione con cui la donna cananea insiste presso Gesù per avere almeno briciole di pane, quelle riservate ai cagnolini.

Briciole: in realtà si trattava della vita piena di sua figlia.

E la sua fede coraggiosa, sfidante, ma umile, ottiene il miracolo.

Anche noi, ogni giorno, più volte al giorno, nella preghiera chiediamo "il pane quotidiano", non la sicurezza del pane-per-sempre, ma il pane per oggi, quello che basta per vivere.

Pane, appunto, che è vita.

Come la pace, o almeno una tregua, come il rispetto che dà dignità, come l'amicizia che crea vicinanza, come l'affetto che dà sicurezza, come l'amore che crea.

Come i piccoli gesti di attenzione, un sorriso, il saluto: «i piccoli particolari dell'amore», direbbe papa Francesco. Sono segni di riconoscimento del 'tu' che mi sta di fronte, un fratello che condivide la mia stessa umanità.

La donna cananea si accontentava delle briciole, con la consapevolezza, però, che anche lei, straniera ed emarginata, aveva diritto di sedere alla tavola dove i figli condividevano lo stesso pane.

Rimanendo se stessa.

In una stagione nella quale a molti mancano, spesso per violenza o sopraffazione, le condizioni per una vita dignitosa, la preghiera di questa donna diventa un esempio, una preghiera che sa ottenere da Dio non solo le briciole, ma una vita piena.

Ma non brillano solo lampi di guerra, brilla una speranza che porta a tutti liberazione e salvezza: ecco, «le potenze dei cieli saranno sconvolte», ma, ci dice la parola di Dio, «risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina».

La speranza è una persona, il Bambino di Betlemme.

E la speranza è anche un cammino che la Chiesa ci propone nel Giubileo che nel prossimo Natale avrà il solenne inizio: l'apostolo Paolo ci invita ad essere «lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera».

Abbiamo tanti motivi di incertezza e sofferenza, ma ne abbiamo di forti anche per farci un augurio sincero di Buon Natale.

La condivisione di papa Francesco del pranzo con i poveri (17 novembre 2024) proprio là dove i vescovi hanno tracciato linee di futuro per la Chiesa sia paradigma per il nostro impegno di cristiani.

Buon Natale



VERSO IL GIUBILEO DEL 2025

La bolla di indizione (II)

In questa seconda parte del commento l'autore ci aiuta a meditare sul tema impegnativo dell'indulgenza: andando al cuore del significato, ci apre al mistero dell'amore di Dio fatto persona in Gesù.

di Renzo Gerardi¹

Indulgenza

Ogni anno giubilare è un piccolo "elogio" della misericordia di Dio, cui sempre e solo l'indulgenza appartiene, e alla quale è dato al fedele di poter attingere. La scadenza giubilare è un *kairós* (cioè un "tempo opportuno") per viverla più intensamente nella comunione ecclesiale.

Ed è occasione preziosa per pregare per quanti hanno concluso il cammino terreno. L'indulgenza giubilare, in forza della preghiera, è destinata in modo particolare a quanti ci hanno preceduto, perché ottengano piena misericordia.

La misericordia di Dio

L'indulgenza permette di scoprire quanto sia illimitata la misericordia di Dio. Il Padre, *"dives in misericordia"*, ricco di misericordia, ci dona la propria ricchezza donandoci il Figlio, in cui ci riconcilia a sé. Gesù Redentore è l'ultima e definitiva rivelazione, pienezza della giustizia e dell'amore. Il mistero pasquale è il vertice della rivelazione della misericordia del Padre e la sua attuazione. Il Padre ama il Figlio, che si incarna per diventare, attraverso la croce, il "vincitore glorioso". Egli vuole che tutta l'umanità partecipi all'immagine gloriosa del Figlio crocifisso,

«il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29).

Nell'evento di amore del Padre misericordioso va riconosciuta la sua infinita sapienza. È la sapienza «che viene dall'alto» ed è «pura, pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera» (Gc 3,17). In una parola: è indulgente. La sapienza che viene dall'alto è Cristo Gesù, mite agnello, vittima sacrificale che riconcilia. Lui è «potenza di Dio e sapienza di Dio» (1 Cor 1,24), dono del Padre, sapienza pura. Egli è colui che «per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione» (1 Cor 1,30).

La croce, sapienza del vangelo

La sapienza del vangelo è la croce, giudizio di Dio. Poiché la croce non percorre i sentieri della ragione umana, rappresenta una pietra d'inciampo sia per i giudei, che chiedono miracoli, sia per i greci, che cercano la sapienza. E siccome l'uomo, con la propria sapienza, non riesce a raggiungere Dio, egli viene incontro, misericordioso e indulgente, mediante la croce. Il mistero dell'amore del Padre si è manifestato nell'evento del perdono, appassionata disposizione di Dio verso di noi. In Gesù l'amore di Dio ci ha veramente avvolto, donandoci grazia e perdono.

Egli è l'icona dell'amore del

Padre e l'incarnazione della sua misericordia. Il suo amore sovrabondante ci salva tutti. L'amore, di cui tutta la vita di Gesù è una testimonianza, si rivela come universale. È amore che ricerca "quello che era perduto", pubblicani e peccatori, ricchi e poveri, uomini e donne, malati, afflitti ed oppressi. Tutti sono inclusi nell'amore eterno, con cui Dio ha amato il mondo al punto da dare il proprio Figlio (cf. Gv 3,16).

Non è un caso che nell'antichità il termine "misericordia" fosse interscambiabile con quello di "indulgenza", proprio perché esso intende esprimere la pienezza del perdono di Dio che non conosce confini.

Come sappiamo, il peccato "lascia il segno". Porta con sé delle conseguenze: non solo esteriori, in quanto conseguenze del male commesso, ma anche interiori. Permangono, nella nostra umanità debole e attratta dal male, dei "residui di peccato". Essi vengono rimossi dall'indulgenza, sempre per la grazia di Cristo, il quale è la nostra "indulgenza". Lui, Gesù, è l'indulgenza di Dio, il tesoro della Chiesa, la porta santa, il capo della comunione dei santi (la *communio sanctorum*).

Il tempo del giubileo è tempo di solidarietà nell'intercessione orante, che ha la propria efficacia nella comunione dei santi, nel comune vincolo che ci unisce in Cristo, primogenito della creazione.



Basilica di San Pietro: il baldacchino dell'altare della confessione restituito al suo splendore (ottobre 2024).

La Chiesa, sacramento di indulgenza

Alla Chiesa, santa e santificatrice, il divino Redentore ha affidato l'inesauribile ricchezza dei frutti della redenzione. Così la Chiesa, per grazia, diventa "sacramento di indulgenza". Alla Chiesa Gesù ha affidato il ministero di riconciliare. È agli apostoli, fondamento della Chiesa, che Gesù ha conferito la potestà di sciogliere e di legare, di rimettere e di ritenere i peccati. In tale potere trova spazio e possibilità anche il dono della indulgenza.

La Chiesa, annunciando il regno e la conversione, condanna il peccato e chiede al fedele peccatore penitenza e riparazione. L'atto sacramentale che essa pone ha una efficacia liberatrice, che le deriva dalla misericordia del Signore, ma richiede che il fedele unisca al sacramento il proprio atto esistenziale di penitenza. Facendo affidamento sulla sovrabbondante grazia di Cristo, la Chiesa può proclamare il perdono del Signore, imponendo atti penitenziali per

una più autentica conversione e in riparazione dei peccati. Può anche condonare la penitenza esterna imposta, rivelandosi così sempre e comunque come il sacramento dell'indulgenza di Dio che è Cristo Gesù.

Propriamente parlando, non è alla Chiesa che si chiede indulgenza. Piuttosto con la Chiesa e nella Chiesa, sacramento di Cristo, si impara a chiederla a Dio. Principale dovere e compito della Chiesa è quello di proclamare e di introdurre nella vita il mistero della misericordia, rivelato in sommo grado in Gesù Cristo, che è l'indulgenza per noi.

Fa parte della sua grandezza d'amore e della sua condiscendenza non lasciarci nella condizione di destinatari passivi. Egli ci coinvolge nella sua opera salvifica: e così l'indulgenza è remissione o sconto di pena, ma non sconto di amore, o ingiuria alla libertà. Nell'indulgenza trovano equilibrio la gratuità e l'impegno, la grazia e la libertà, l'offerta di riconciliazione che viene da Dio e il cammino di conversione dei credenti e delle comunità cristiane.

In nome della misericordia di Dio, la Chiesa ripete l'insegnamento di Gesù di perdonare sempre, e si impegna a custodire l'autenticità del perdono, attingendo alle fonti del Salvatore, nello spirito della povertà e della gratuità: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8). Ci ricorda la lettera di Giacomo che «per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di

giustizia» (Gc 3,18). La giustizia di Dio, che è Cristo Gesù, ha operato la riconciliazione e il perdono. La giustizia è la piena attuazione di quello che Dio vuole e progetta per l'uomo. È frutto più autentico della sapienza, fondato nella pace e per la pace. E a chi opera pace e giustizia, vengono da Dio donati indulgenza e perdono. Che è come dire che l'indulgenza può essere pienamente accolta solo da chi ha un cuore indulgente e disponibile all'indulgenza.

Il re della parabola evangelica non si è accontentato di pazientare, ma "mosso a compassione" ha condonato il debito (cf. Mt 18,27.32). Ed è da tale atto di misericordia che il debitore dovrebbe prendere esempio: «Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?» (Mt 18,33). L'indulgenza deve generare indulgenza.

La remissione della pena

Tutto ciò che viene da Dio è sapienza, grazia, misericordia; e, dunque, indulgenza. Ma in modo tutto speciale viene chiamata col nome di indulgenza la remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquisisce per l'intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, autoritativamente dispensa e applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei Santi.

L'origine prima delle indulgenze sembra che si possa identificare nella possibilità di abbreviare o commutare le conseguenze di carattere penitenziale a cui erano sottoposti, in epoca antica e medioevale, i penitenti riconciliati. Mentre la colpa per i peccati commessi

viene rimessa con l'assoluzione sacramentale, con l'indulgenza concessa al peccatore pentito viene condonata tutta o parte della pena temporale dovuta per gli stessi peccati. Si tratta della conseguenza del peccato a esso interna e con-naturale, derivante dalla sua stessa essenza, portatrice di dolore. Pertanto essa può rimanere anche nel caso di una conversione radicale del peccatore.

L'indulgenza può intervenire come espressione del dono della misericordia di Dio, ma ha efficacia in proporzione alla profondità della conversione del peccatore a Dio. Rimanendo l'egoismo, la conversione è incompleta. E così, malgrado l'indulgenza concessa dalla Chiesa in nome di Cristo, può rimanere la punizione temporale, che viene condonata solo in proporzione all'atteggiamento del peccatore.

L'indulgenza è un modo con cui la Chiesa collabora affinché nell'uomo cresca un amore sempre più profondo e integrale: un amore che santifica e purifica. Essa, che si attua per l'intercessione della Chiesa, grazie alla solidarietà esistente all'interno del Corpo Mistico e alla mediazione dei suoi ministri, consiste nell'indicazione e nel suggerimento da parte della Chiesa, espressi mediante l'opera dei pastori, di alcuni atti che senz'altro potranno essere di soccorso e di aiuto al penitente, disposto a superare in forma decisiva il peccato anche in quelle sacche di resistenza ancora attive nella sua vita concreta.

L'indulgenza non è, allora, una via facile, come potrebbe sembrare a uno spettatore distratto o ignorante. Non sostituisce il difficile lavoro dell'amore, ma è l'aiuto dell'amore mistico del Corpo di Cristo

offerto al peccatore, affinché egli realizzi veramente una *metánoia* radicale e sempre difficile.

Gesù, tesoro della Chiesa

Il tesoro è Gesù Cristo: proclamato, celebrato, riconosciuto. Unico mediatore di salvezza e di grazia. Pregando e facendo penitenza per domandare l'indulgenza, si vuole riaffermare che è lui che vuole che le opere giuste dei santi siano come «una veste di lino puro e splendente» che adorna la sua sposa (cf. Ap 19,8), formando così il tesoro dei santi.

Pregare per ottenere l'indulgenza, significa entrare nella comunione spirituale e aprirsi agli altri. È il mistero della filialità, cui il Padre offre indulgenza attraverso il ministero e la premurosa comunione della madre Chiesa.

La redenzione operata da Gesù

Allorché si parla di "tesoro della Chiesa" non si intende qualcosa che si aggiunge all'amore salvifico di Cristo o vi si colloca accanto. Poiché tutte le azioni meritevoli dei cristiani sono solo la risposta obbediente all'amore di Cristo che ne è il fondamento, i meriti dei santi scaturiscono dall'onnipotenza dell'amore di Cristo ed esistono solo in dipendenza da esso. Perciò il tesoro della Chiesa è la redenzione operata da Cristo, che fruttifica nella santità dei battezzati uniti a Cristo e tra loro.

Il "tesoro" non è una "entità" che si possa distribuire ai lucratori, dopo averla suddivisa in piccole parti. Esso può essere attribuito a ognuno in maniera completa, senza per questo venire meno. Infatti

esso è "*ipse Christus*, è Cristo stesso" che, attraverso la potestà e il ministero della Chiesa, si partecipa ai fedeli. E Gesù Cristo «è lo stesso ieri e oggi e per sempre» (Eb 13,8). Egli ha promesso di continuare ad essere presente nella sua Chiesa: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20). Egli è presente alla sua Chiesa che prega, che esercita le opere di misericordia, Chiesa pellegrina diretta al "porto" della vita eterna.

Grazie alla mediazione di Cristo, il Verbo Incarnato, le nostre preghiere entrano nell'eternità. La voce delle nostre invocazioni e delle nostre offerte al Padre risuona già nella parola creatrice dell'universo. Come figli nel Figlio partecipiamo alla vita di Dio, al suo amore, alla sua operazione del bene. In Dio ci sono tutte le perfezioni, perciò ogni bene che facciamo è un suo riflesso. Ed ogni male compiuto, è sempre contro di lui.

Il Padre, per mezzo di Cristo nello Spirito, perdona tutti i peccati di colui che si pente. Il perdono è amore. E Dio è amore. Per amore Dio rimette ogni peccato e ogni punizione, quando la sua indulgenza si incontra con un cuore pentito e a lui totalmente rivolto, nella mediazione sacramentale della Chiesa.

Da questo incontro sgorgano gli impegni di conversione e di rinnovamento, di comunione ecclesiale e di carità verso i fratelli. E la Chiesa – che esercita il ministero di rimettere e ritenere i peccati, quale ministra della misericordia gratuitamente meritata nella redenzione di Cristo – non solo esercita l'economia del perdono dei peccati celebrando il sacramento della penitenza, ma sollecita un processo esistenziale dell'uomo,



che richiede la sua collaborazione di conversione e di soddisfazione riparatrice del male commesso.

Chiamati all'amore

Gesù, il nostro "tesoro", è la parola che chiama alla conversione e la realizza. Egli è presente realmente nel sacramento memoriale del suo sacrificio, e con la sua forza opera la salvezza per mezzo dei segni sacramentali. Egli va riconosciuto nei poveri, che devono essere sempre ritenuti e considerati come il vero tesoro della Chiesa. Gesù si identifica nei poveri e nei piccoli (cf. Mt 25,31-46; Mc 10,13-16); colui che accoglie uno di questi piccoli, accoglie Gesù stesso, e in lui accoglie colui che lo ha inviato (cf. Mc 9,37).

Perciò impegno tutto speciale nell'anno giubilare è la scoperta della presenza salvifica del Signore nella dinamica della carità, ad esempio rendendo visita per un congruo tempo ai fratelli che si trovino in necessità o difficoltà (infermi, carcerati, anziani in solitudine, disabili, ecc.), quasi compiendo un pellegrinaggio verso Cristo presente in loro.

Solo il discepolo che ama, e che è amato da Gesù (cf. Gv 19,26), è in grado di riconoscere il Maestro. Anche quando si presenta nel nascondimento, e sotto spoglie che gli occhi non possono riconoscere, egli riesce a dire: «È il Signore!» (Gv 21,7). In Cristo l'amore del Padre diventa visibile e storicamente percepibile. Credere in lui è avere

vita. E la fede «si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5,6). Vale a dire: l'amore rende effettiva la fede e le permette di costruirsi come principio

attivo di libertà. È l'amore che non conosce confini o soste di riposo, ma incessantemente si fa prossimo, riconoscendo nel volto dell'altro il volto stesso di Dio.

È la carità che «copre una moltitudine di peccati» (1Pt 4,8).

Il mistero della Chiesa comunione

I fedeli, con le proprie forze, non sarebbero capaci di riparare al male che hanno arrecato a se stessi e alla comunità. In tutta umiltà e fiducia possono però riconoscere e accogliere la misericordia sovrabbondante di Dio per noi in Gesù Cristo, e il frutto di questa grazia si esprime in un meraviglioso scambio di beni spirituali: in forza di questo, la santità di uno giova agli altri, ben oltre il danno che il peccato di uno ha potuto causare agli altri. In Cristo e per mezzo di Cristo la vita del fedele viene congiunta con misterioso legame alla vita di tutti gli altri cristiani, nella soprannaturale unità del corpo mistico.

Nel mistero della Chiesa *communio*, vi è tra i credenti una relazionalità che supera l'orizzonte terreno, per estendersi anche con coloro che, oltre la morte, vivono della felicità promessa. La loro santità, partecipazione della santità di Dio, alimenta la nostra esistenza e viene in aiuto alla nostra debolezza. Nello stesso tempo anche le "nostre" indulgenze possono essere applicate *per suffragium* (come suffragio) ai defunti, nella comunione dei santi.

Noi preghiamo che la benevolenza di Dio doni loro i meriti che le nostre opere buone implicano, affinché possano partecipare all'eterna vita di Dio con tutti i membri del Corpo di Cristo. L'unione dei credenti in Cristo coopera al bene di tutti, contribuendo ciascuno alla crescita nella carità degli altri.

Anche se l'influenza reciproca non può essere misurata in termini precisi – libertà e grazia non si lasciano quantificare – la Scrittura e la tradizione ci assicurano dell'efficacia delle preghiere e delle opere buone offerte per gli altri.

L'applicazione della indulgenza come suffragio alle anime dei trapassati è un gesto di delicata carità soprannaturale, e sta a indicare il legame esistente fra la Chiesa militante e coloro che ci hanno preceduto nel segno della fede e ora dormono il sonno della pace.

Poiché tutto viene da Cristo, e noi tutti apparteniamo a lui, anche ciò che è nostro diventa suo e acquista una forza che risana.

Segno reale e concreto della comunione è la preghiera. Segno sono le opere di misericordia, cioè le azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali. È una solidarietà di amore che non può mai essere esaurita e che non conosce confini.

Maranatha! Aspettando la venuta ultima del Signore Gesù, "nostro tesoro", adempiamo con gioia il nostro compito di Chiesa, condividendo il pane della speranza: il pane della parola, il pane eucaristico, il pane della preghiera, il pane della carità e della giustizia. ■

¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

DALL'ENCICLICA DI PAPA FRANCESCO

“Dilexit nos”

Sull'amore umano e divino del Cuore di Gesù

Riportiamo due stralci significativi della quarta enciclica di papa Francesco “sull'amore umano e divino del Cuore di Gesù Cristo”, invitando a rinnovarne la autentica devozione per non dimenticare la tenerezza della fede, la gioia di mettersi al servizio e lo slancio della missione.

a cura della Redazione

Il costato trafitto
nn. 99-101

Il costato trafitto è allo stesso tempo la sede dell'amore, un amore che Dio ha dichiarato al suo popolo con tante parole di-

verse che vale la pena ricordare:

«Tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo» (Is 43,4).

«Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, sulle palme delle mie mani ti

ho disegnato» (Is 49,15-16).

«Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace» (Is 54,10).

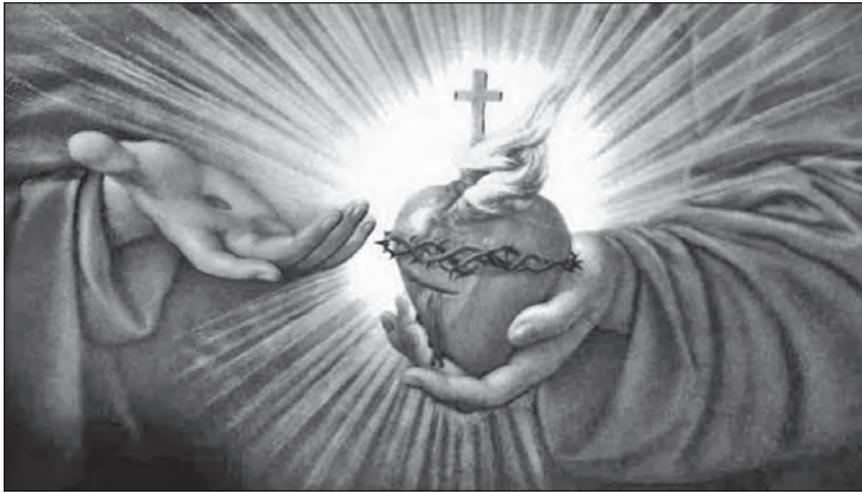
«Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo a esserti fedele» (Ger 31,3).

«Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia» (Sof 3,17).

Il profeta Osea arriva a parlare del cuore di Dio: «Li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore» (Os 11,4). A causa di questo stesso amore disprezzato, poteva dire: «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione» (Os 11,8). Ma sempre vincerà la misericordia (cfr Os 11,9), che raggiungerà la sua massima espressione in Cristo, la parola d'amore definitiva.

Nel Cuore trafitto di Cristo si concentrano, scritte nella carne, tutte le espressioni d'amore delle Scritture. Non si tratta di un amore semplicemente dichiarato, ma il suo costato aperto è sorgente di vita per quanti sono amati, è quella fonte che sazia la sete del suo popolo. Come insegnava San Giovanni Paolo II, «gli elementi essenziali





di tale devozione appartengono dunque in modo permanente alla spiritualità della Chiesa nel corso della sua storia, poiché fin dal principio la Chiesa ha rivolto il suo sguardo al cuore di Cristo trafitto sulla croce».

In comunione di servizio nn. 212-216

Non si deve pensare a questa missione di comunicare Cristo come se fosse solo una cosa tra me e Lui. La si vive in comunione con la propria comunità e con la Chiesa. Se ci allontaniamo dalla comunità, ci allontaneremo anche da Gesù. Se la dimentichiamo e non ci preoccupiamo per essa, la nostra amicizia con Gesù si raffredderà. Non va mai dimenticato questo segreto. L'amore per i fratelli della propria comunità – religiosa, parrocchiale, diocesana – è come un carburante che alimenta la nostra amicizia con Gesù. Gli atti d'amore verso i fratelli di comunità possono essere il modo migliore, o talvolta l'unico possibile, di esprimere agli altri l'amore di Gesù Cristo. L'ha detto il Signore stesso: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

È un amore che diventa servizio

comunitario. Non mi stanco di ricordare che Gesù l'ha detto con grande chiarezza: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Egli ti propone di trovarlo anche lì, in ogni fratello e in ogni sorella, soprattutto nei più poveri, disprezzati e abbandonati della società. Che bell'incontro!

Pertanto, se ci dedichiamo ad aiutare qualcuno, non significa che ci dimentichiamo di Gesù. Al contrario, lo troviamo in un altro modo. E quando cerchiamo di sollevare e guarire qualcuno, Gesù è lì accanto a noi. Infatti, è bene ricordare che quando mandò i suoi discepoli in missione «il Signore agiva insieme con loro» (Mc 16,20). Egli è lì, lavora, lotta e fa del bene con noi. In modo misterioso, è il suo amore che si manifesta attraverso il nostro servizio, è Lui stesso che parla al mondo in quel linguaggio che a volte non può avere parole.

Egli ti manda a diffondere il bene e ti spinge da dentro. Per questo ti chiama con una vocazione di servizio: farai del bene come medico, come madre, come insegnante, come sacerdote. Ovunque tu sia, potrai sentire che Lui ti chiama e ti manda a vivere questa missione

sulla terra. Egli stesso ci dice: «Vi mando» (Lc 10,3). Questo fa parte dell'amicizia con Lui. Perciò, affinché tale amicizia maturi, bisogna che ti lasci mandare da Lui a compiere una missione in questo mondo, con fiducia, con generosità, con libertà, senza paure. Se ti chiudi nelle tue comodità, questo non ti darà sicurezza, i timori, le tristezze, le angosce appariranno sempre.

Chi non compie la propria missione su questa terra non può essere felice, è frustrato. Quindi è meglio che ti lasci inviare, che ti lasci condurre da Lui dove vuole. Non dimenticare che Lui ti accompagna. Non ti getta nell'abisso e ti lascia abbandonato alle tue forze. Lui ti spinge e ti accompagna. L'ha promesso e lo fa: «Io sono con voi tutti i giorni» (Mt 28,20).

In qualche modo devi essere missionario, missionaria, come lo furono gli apostoli di Gesù e i primi discepoli, che andarono ad annunciare l'amore di Dio, andarono a raccontare che Cristo è vivo e vale la pena di conoscerlo. Santa Teresa di Gesù Bambino lo viveva come elemento imprescindibile della sua offerta all'Amore misericordioso: «Volevo dar da bere al mio Amato e io stessa mi sentivo divorata dalla sete delle anime». [227] Questa è anche la tua missione. Ognuno la compie a modo suo, e tu vedrai come potrai essere missionario, missionaria. Gesù lo merita. Se ne avrai il coraggio, Lui ti illuminerà. Ti accompagnerà e ti rafforzerà, e vivrai un'esperienza preziosa che ti farà molto bene. Non importa se riuscirai a vedere dei risultati, questo lascialo al Signore che lavora nel segreto dei cuori, ma non smettere di vivere la gioia di cercare di comunicare l'amore di Cristo agli altri. ■



Deposto... nelle sue mani

*Qualche volta arrivo a sera stanca
che mi deposito nel lenzuolo,
ascoltando la mia stanchezza
più che i miei desideri di lettura o preghiera.
Mi adagio e penso a Gesù, deposto.
Mi addormento...*

*Poi, al mattino, rifletto...
Gesù posto nella mangiatoia
su un lenzuolo bianco,
bianco perché viene dal Cielo,
deposto dalla Croce e raccolto in un lenzuolo,
sta in braccio a Maria,
avvolto nel lenzuolo viene posto nel sepolcro.
Gesù, per me, per noi, diventa Pane
sulla tovaglia dell'altare
le mie mani si fanno manto
per accoglierlo mentre egli si affida
al mio cuore, alla mia mente, alle mie forze.
Già con il Battesimo
una scintilla divina ha trovato posto
nel mio cuore
come in quello di ogni uomo.
Gesù si lascia deporre nel tabernacolo
per essere con noi, sempre.*

*Prego
per i bimbi nelle culle
per gli ammalati nei letti d'ospedale
e delle proprie case
per chi viene raccolto
nei campi di battaglia o nelle strade
per chi non ha un lenzuolo su cui riposare
per chi, come me, è fisicamente stanco
dopo una giornata di lavoro.
La mia stanchezza si fa preghiera
non lontana dalla vita
la mia preghiera si fa abbandono
nelle mani di Dio.*

suor Marilena Carraro tfe





LA VERNA: 17 SETTEMBRE 1224- 2024

Le stimmate: passione per Cristo e compassione per gli uomini

La famiglia francescana sta concludendo le celebrazioni dell'ottavo centenario dell'impressione delle stimmate a san Francesco sul monte della Verna (1224).
Condividiamo una riflessione sull'evento.

di Tomás Ginga Panzo Suva¹

«Io porto le stimmate di Gesù sul mio corpo» (Gal 6,17). Con queste parole, l'apostolo Paolo parla delle sue sofferenze, tribolazioni e malattie subite a causa di Cristo. Paolo è felice di vantarsi di questi segni impressi nella sua carne con coloro che cercano di gloriarsi del segno della circoncisione, segno anche questo che marca la carne di chi lo riceve. Questo brano di Paolo fa riferimento «all'impressione metaforica del carattere permanente lasciato dal battesimo nell'anima del credente»

Invece le stimmate di Gesù impresse nel corpo di Francesco d'Assisi hanno sì questo senso metaforico e spirituale di cui parla la lettera ai Galati 6,14-18; ma vanno oltre a questa interpretazione perché esse sono segni reali impressi nel corpo di Francesco e per questa ragione sono vere stimmate. Esse rappresentano la sua profonda passione per Cristo e sono segni concreti dell'amore misericordioso che il Dio vivente ha impresso nel suo corpo e che, ovviamente, diventano un invito alla compassione per gli uomini che Cristo è venuto a redimere con la sua pas-

sione, morte e risurrezione. Non si può avere passione senza compassione, perché una è proporzionale all'altra, come due facce di una stessa moneta.

Le testimonianze documentali e tradizionali di questa rivelazione, rese soprattutto da Tommaso da Celano e da san Bonaventura, ci fanno capire che i suoi compagni (frate Leone ed altri) oltre a leggerla e comprenderla in chiave spirituale, hanno gradualmente realizzato che si trattava invece di «carne e sangue, con ferite reali

divinamente impresse sul corpo di Francesco».

Si trattava quindi di un processo di stigmatizzazione. Le ferite che questo processo ha generato sono segni, sigilli dell'amore del Dio vivente, che Cristo ha manifestato a Francesco attraverso il Serafino e per esse Francesco rende grazie a Dio per il benefici a lui concessi componendo la celebre preghiera *Lodi di Dio altissimo* «dopo la visione e le parole del Serafino e l'impressione delle stimmate di Cristo nel suo corpo»² (cf. FF

Francesco Barocci, *San Francesco riceve le stimmate*, particolare, olio su tela 1594-1595, Galleria nazionale delle Marche; a pagina 13, il quadro intero.



262; *FranLegM* XIII,10: FF 1235-1236) di cui troviamo il manoscritto nella famosa *pergamena-chartula* giunta fino a noi. A proposito delle ferite apparse nella carne di Francesco, san Bonaventura ha scritto: «Così hanno testimoniato coloro che hanno veduto e hanno toccato con mano e hanno baciato: essi giurando sul Vangelo che così era stato e così avevano visto, ci hanno confermato con più piena certezza» (*Legenda minore* VI, 9: FF 1383).

Per Francesco d'Assisi le stimmate sono un dono, sono segni di quell'amore di Cristo Gesù che egli aveva contemplato e che portava nel suo cuore fin dalla esperienza vissuta a san Damiano che ha segnato l'inizio della sua conversione e del suo cammino spirituale caratterizzato dalla ricerca quotidiana della volontà del Signore. Francesco desiderava questo dono, lo chiedeva ardentemente e con insistenza al punto che, come ci racconta Celano, suo biografo, «Francesco era davvero molto occupato con Gesù. Gesù portava sempre nel cuore, Gesù sulle labbra, Gesù negli orecchi, Gesù negli occhi, Gesù in tutte le altre membra» (*Vita*, I, c. IX 115: FF 522). È importante comprendere che le stimmate «non sono ferite che Cristo ha causato a Francesco, perché Dio non ferisce l'uomo: al contrario ci cura e risana»³.

Passione per Cristo e compassione per gli uomini

Significato dei due termini: *passione* e *compassione*.

Passione: dal latino *patio*, *soffrire* *sopportare*.

Passione di Cristo (Sl 22; 31:34; 35 e 69) è costituita dagli eventi del-

la settimana santa: dall'entrata di Gesù in Gerusalemme la domenica delle palme fino al giorno della sua morte e sepoltura. Da un punto di vista umano passione di Cristo evidenzia un'estrema ingiustizia.

Egli subisce la tortura, la crudeltà gratuita, sperimenta l'abbandono, il tradimento, la tristezza, viene insultato, deriso. Come ci raccontano i testi evangelici che parlano della Passione (Mt 26,36-44; Mc 14,32-41; Lc 22,39-45; Gv 11, 45-53), Gesù per amore di una causa che supera tutto subisce, patisce e sopporta una sofferenza fisica e psicologica che raggiunge il suo apice nella morte di croce a causa dei peccati del mondo.

Consegnandosi a una tale morte Gesù si offre al Padre accettandone la volontà; la passione di Cristo, dunque, rientra nel piano divino e conferma la sua adesione alla missione che il Padre gli ha affidato (cf. Mt 16, 21; 17, 22; 20, 17).

Compassione: sostantivo femminile che deriva dal latino *compassio*, *onis*. Significa sentimento di pietà verso chi è infelice, verso i suoi dolori, le sue disgrazie, i suoi difetti; partecipazione alla sofferenza altrui⁴.

Un percorso di conversione

L'esempio che Francesco d'Assisi ci offre alla Verna può essere preso come proposta attuale ed efficace per iniziare un percorso di conversione e rinnovamento nello spirito, sia a livello personale che comunitario, nel crescere alla scuola dell'amore fraterno.

Passione per Cristo è un impegno che ci deve spingere ad andare incontro ai fratelli e alle sorelle che soffrono in tanti modi; è un modo per non rimanere indifferenti di

fronte alla passione di Cristo, resa attuale ed evidente nella vita di tanti bambini, anziani, giovani e adulti sparsi nel mondo e feriti nel corpo e nello spirito da atteggiamenti di (non)-compassione, atteggiamenti che rivelano la «dittatura dell'indifferenza», feriti da ingiustizie, da guerre e da tanti altri mali che manifestano la mancanza della conoscenza dell'amore di Dio mancanza che, allo stesso tempo, porta ad un venire meno all'amore per il prossimo (cf. 1Gv 4, 7-10).

La passione per Cristo è infatti una chiave di comprensione per la compassione o per l'amore per gli uomini, in quanto «l'amore fraterno viene da Dio e fa rimanere in Dio». Dunque, chi ama oppure usa compassione verso il prossimo, viene rigenerato da Dio in quanto adempie il comandamento del Signore che dice: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15, 12).

Senso della celebrazione

La celebrazione del dono delle stimmate di san Francesco, dunque, ci deve impegnare a vivere e a suscitare un amore a Cristo e una compassione verso i fratelli e le sorelle, poiché in questo modo renderemo vivo ciò che l'evangelista Giovanni scrive nella sua prima lettera: «se uno dice: "io amo Dio" e poi odia il proprio fratello, è mentitore: chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede.

Perciò una vera passione per Cristo diventa anche una vera compassione per gli uomini, perché «chi ama Dio ami anche il proprio fratello» (1Gv 4, 21).

Per noi francescani e france-



tro la sua radice gli si allungava profondissima nell'animo» (2 Cel 211: FF 800) per cui il nostro sguardo alla croce di Gesù, mistero di amore (passione) e di dolore (compassione), sia illuminato dallo Spirito, affinché i nostri occhi vedano e le nostre mani operino nel prendersi cura delle stimmate della malattia, della povertà, della ingiustizia e della guerra, della solitudine e della fame, del non senso che segnano la carne e lo spirito di tanti nostri fratelli e sorelle sparsi nel mondo.

Nel grazie

Questo anno, che è stato dedicato alla celebrazione dell'anniversario delle stimmate di san Francesco d'Assisi, deve diventare un'occasione per ringraziare Dio del dono che ha concesso alla persona del serafico Padre, dono che possa accendere in noi la fiamma della fede, della speranza e della carità. Siamo invitati a restituire i doni ricevuti da Dio con opere concrete di compassione, lavorando e promuovendo la giustizia, la pace, la fraternità, il rispetto del creato. ■

Da «*Koinonia... insieme nel cammino*», n. 123-2024, Anno 31, con qualche nota redazionale.

¹ Francescano minore cappuccino, Angola, assistente generale Ofs, membro della conferenza degli assistenti spirituali Ofs e Gifra.

² F. ACCROCCA, *Vivere il Centenario: L'incontro con l'Amato*, in Rivista «San Francesco», n. 7 luglio 2024, p. 41.

³ G. CESAREO, *Corporal-Mente per raccontare le stimmate: nel corpo ciò che avviene nel cuore*, in Rivista «San Francesco», n. 7 luglio 2024, pp. 58-59.

⁴ Cf. Vocabolario Treccani, Istituto della Enciclopedia italiana, II Edizione, Roma, 1997, p. 875.

⁵ Oltre a san Francesco ne hanno ricevuto il dono san Pio da Pietrelcina e santa Veronica Giuliani.

scane, in particolare oggi, il nostro coinvolgimento e il nostro impegno alla scuola del vangelo e del comandamento nuovo di Gesù sono un imperativo carismatico che ci impone di restituire, con l'annuncio e con la vita, ciò che il Signore, lungo la storia, ci ha dato e ci continua a dare nella persona di tanti beati a santi appartenenti alla nostra grande famiglia religiosa, alcuni dei quali segnati anche con le stimmate di Cristo⁵.

Seguendo l'esempio dei santi

L'esempio dei nostri fratelli e delle nostre sorelle santi e sante deve essere, per noi, uno stimolo che ci interpella e che ci invita ad un impegno più serio del nostro vivere in Cristo come fraternità

francescana nei suoi tre rami (Primo Ordine, Secondo Ordine, Terzo Ordine e Ordine Franciscano Secolare), senza dimenticare il prossimo ferito - uomo, donna, bambini/e, anziani/e giovani - nei quali le stimmate di Gesù continuano a sanguinare nelle loro sofferenze e nel loro dolore.

Perciò, non possiamo non essere "passionati" per Cristo senza condividere la compassione per gli uomini e per le donne del nostro tempo, colpiti da tante ferite e bisognosi della guarigione e della «vita nuova» che viene dall'amore incondizionato di Dio che si sperimenta nell'incontro con il suo figlio Unigenito, Gesù Cristo crocifisso.

Parlando delle stimmate di san Francesco, Tommaso da Celano ha scritto: «Le stimmate rifulgevano all'esterno della carne, perché den-

UNA STRAORDINARIA RESILIENZA

Il testamento di Sammy Basso

a cura di Barbara Danesi stfe

Nel suo testamento spirituale Sammy Basso esprime pensieri e condivide esperienze di vita che certamente sono utili a tutti, ma mi pare che destinatari privilegiati possano essere i ragazzi e giovani che si affacciano alla vita, con le gioie e le fatiche talvolta molto impegnative.

Sammy Basso, nato nel 1995, risiedeva con la famiglia a Tezze sul Brenta in provincia di Vicenza, ed è morto il 5 ottobre 2024. Affetto da progeria, una rara malattia genetica che causa un invecchiamen-

to accelerato, Sammy è stato un esempio di straordinaria resilienza e positività e il messaggio riflette il suo atteggiamento verso l'esistenza, nonostante le sfide che ha dovuto affrontare, con simpatia e ironia, elementi che si notano anche in questo scritto.

Il testo è un invito a riscoprire il valore autentico della vita, un messaggio prezioso in un mondo che spesso spinge a concentrarsi su ciò che è superficiale e temporaneo. Sammy ricorda che non conta tanto la durata della vita, ma l'intensità e il significato che vengono ad essa attribuiti.

Per i giovani di oggi, che vivono un tempo dominato dalla ricerca

costante di successo e di approvazione, ma anche di sfiducia e paura, le sue parole sono un'ancora che richiama all'essenziale: l'importanza di coltivare relazioni autentiche, di affrontare le difficoltà con coraggio e di non perdere mai la speranza.

Sammy parla anche della sua fede in Dio, della relazione con Gesù e con forza incoraggia a stare con lui, per essere testimoni che cercano il bene sempre!

Grazie, Sammy. Per l'esempio che sei stato, per ciò che ci inviti a vivere!

Diamo spazio al testo a edificazione di tutti.

Se state leggendo questo scritto allora non sono più tra il mondo dei vivi. Per lo meno non nel mondo dei vivi per come lo conosciamo. Scrivo questa lettera perché se c'è una cosa che mi ha sempre angosciato sono i funerali. Non che ci fosse qualcosa di male, nei funerali, dare l'ultimo saluto ai propri cari è una tra le cose più umane e più poetiche in assoluto. Tuttavia, ogni volta che pensavo a come sarebbe stato il mio funerale, ci sono sempre state due cose che non sopportavo: il non poter esserci e dire le ultime cose, e il fatto di non potere consolare chi mi è caro. Oltre al fatto di non poter parteciparvi, ma questo è un altro discorso... E perciò, ecco che ho deciso di scrivere le mie ultime parole, e ringrazio chiunque le stia leggendo. Non voglio lasciarvi altro che quello che ho vissuto, e visto che si tratta dell'ultima volta che ho la possibilità di dire la mia, dirò solo l'essenziale senza cose superflue o altro.

Voglio che sappiate innanzitutto che ho vissuto la mia vita felicemente, senza eccezioni, e l'ho vissuta da semplice uomo, con i momenti di gioia e i momenti difficili, con la voglia di fare bene, riuscendoci a volte e a volte fallendo miseramente. Fin da bambino, come ben sapete, la progeria ha



Sammy Basso con gli amici.

Nella pagina accanto: l'arrivo della bara nella celebrazione del funerale a Tezze sul Brenta l'11 ottobre 2024 e, sopra, i suoi genitori.

segnato profondamente la mia vita, sebbene non fosse che una parte piccolissima di quello che sono, non posso negare che ha influenzato molto la mia vita quotidiana e, non ultime, le mie scelte.

Non so il perché e il come me ne andrò da questo mondo, sicuramente in molti diranno che ho perso la mia battaglia contro la malattia. Non ascoltate! Non c'è mai stata nessuna battaglia da combattere, c'è solo stata una vita da abbracciare



per com'era, con le sue difficoltà, ma pur sempre splendida, pur sempre fantastica, né premio né condanna, semplicemente un dono che mi è stato dato da Dio.

Ho cercato di vivere più pienamente possibile, tuttavia ho fatto i miei sbagli, come ogni persona, come ogni peccatore. Sognavo di diventare una persona di cui si parlasse nei libri di scuola, una persona che fosse degna di essere ricordata ai posteri, una persona che, come i grandi del passato, quando la si nomina, lo si fa con reverenza. Non nego che, sebbene la mia intenzione fosse di essere un grande della storia per avere fatto del bene, una parte di questo desiderio era anche dovuta ad egoismo. L'egoismo di chi semplicemente vuole sentirsi di più degli altri. Ho lottato con ogni mia forza questo malsano desiderio, sapendo bene che Dio non ama chi fa le cose per sé, ma nonostante ciò non sempre ci sono riuscito. Mi rendo conto ora, mentre scrivo questa lettera, immaginando come sarà il mio ultimo momento nella Terra, che è il più stupido desiderio che si possa avere. La gloria personale, la grandezza, la fama, altro non sono che una cosa passeggera. L'amore che si crea nella vita invece è eterno, poiché Dio solo è eterno, e l'amore ci viene da Dio. Se c'è una cosa di cui mi non mi sono mai pentito, è quello di avere amato tante persone nella mia vita, e tanto. Eppure troppo poco. Chi mi conosce sa bene che non sono un tipo a cui piaccia dare consigli, ma questa è la mia ultima occasione... perciò ve ne prego amici miei, amate chi vi sta attorno, non dimenticatevi che i nostri compagni di viaggio non sono mai il mezzo ma il fine. Il mondo è buono se sappiamo dove guardare!

In molte cose, come vi ho già detto, sbagliavo! Per buona parte della mia vita ho pensato che non ci fossero eventi totalmente positivi o totalmente



negativi, che dipendesse da noi vederne i lati belli o i lati oscuri. Certo, è una buona filosofia di vita, ma non è tutto! Un evento può essere negativo ed esserlo totalmente! Quello che spetta a noi non è nel trovarci qualcosa di positivo, quanto piuttosto di agire sulla retta via, sopportando, e, per amore degli altri, trasformare un evento negativo in uno positivo. Non si tratta di trovare i lati positivi quanto piuttosto di crearli, ed è questa a mio parere, la facoltà più importante che ci è stata data da Dio, la facoltà che più di tutto ci rende umani.

Voglio farvi sapere che voglio bene a tutti voi, e che è stato un piacere compiere la strada della mia vita al vostro fianco. Non vi dirò di non essere tristi, ma non sietelo troppo. Come ad ogni morte, ci sarà qualcuno tra i miei cari che piangerà per me, qualcuno che rimarrà incredulo, qualcuno che invece, magari senza sapere perché, avrà voglia di andare fuori con gli amici, stare insieme, ridere e scherzare, come se nulla fosse successo. Voglio esservi accanto in questo, e farvi sapere che è normale. Per chi piangerà, sappiate che è normale essere tristi. Per chi vorrà fare festa, sappiate che è normale far festa. Piangete e festeggiate, fatelo anche in onore mio. Se vorrete ricordarmi invece, non sprecate troppo tempo in rituali vari, pregate, certo, ma prendete anche dei bicchieri, brindate alla mia e alla vostra salute, e siate allegri. Ho sempre amato stare in compagnia, e perciò è così che vorrei essere ricordato. Probabilmente però ci vorrà del tempo, e se voglio veramente consolare e partire da questo mondo in modo da non farvi stare male, non posso semplicemente dirvi che il tempo curerà ogni ferita. Anche perché non è vero. Perciò vi voglio parlare schiettamente del passo che io ho già compiuto e che tutti devono prima o poi compiere: la morte.





Lettura di un messaggio dei giovani amici al termine della messa esequiale.

Anche a solo dirne il nome, a volte, la pelle rabbrivisce. Eppure è una cosa naturale, la cosa più naturale al mondo. Se vogliamo usare un paradosso la morte è la cosa più naturale della vita. Eppure ci fa paura! È normale, non c'è niente di male, anche Gesù ha avuto paura. È la paura dell'ignoto, perché non possiamo dire di averne avuto esperienza in passato. Pensiamo però alla morte in modo positivo: se lei non ci fosse probabilmente non concluderemmo niente nella nostra vita, perché tanto, c'è sempre un domani. La morte invece ci fa sapere che non c'è sempre un domani, che se vogliamo fare qualcosa, il momento giusto è "ora"!

Per un cristiano però la morte è anche altro. Da quando Gesù è morto sulla croce, come sacrificio per tutti i nostri peccati, la morte è l'unico modo per vivere realmente, è l'unico modo per tornare finalmente alla casa del Padre, è l'unico modo per vedere finalmente il Suo Volto. E da cristiano ho affrontato la morte. Non volevo morire, non ero pronto per morire, ma ero preparato. L'unica cosa che mi dà malinconia è non poter esserci per vedere il mondo che cambia e che va avanti. Per il resto però, spero di essere stato in grado, nell'ultimo mio momento, di vedere la morte come la vedeva san Francesco, le cui parole mi hanno accompagnato tutta la vita. Spero di essere riuscito anch'io ad accogliere la morte come "Sorella morte", dalla quale nessun vivente può scappare.

Se in vita sono stato degno, se avrò portato la mia croce così come mi era stato chiesto di fare, ora sono dal Creatore. Ora sono dal Dio mio, dal Dio dei miei padri, nella sua Casa indistruttibile. Lui, il nostro Dio, l'unico vero Dio, è la causa prima e il fine di ogni cosa. Davanti alla morte

nulla ha più senso se non Lui. Perciò, sebbene non ci sia bisogno di dirlo, poiché Lui sa tutto, come ho ringraziato voi voglio ringraziare anche Lui. Devo tutta la mia vita a Dio, ogni cosa bella. La Fede mi ha accompagnato e non sarei quello che sono senza la mia Fede. Lui ha cambiato la mia vita, l'ha raccolta, ne ha fatto qualcosa di straordinario, e lo ha fatto nella semplicità della mia vita quotidiana.

Non stancatevi mai, fratelli miei, di servire Dio e di comportarvi secondo i suoi comandamenti, poiché nulla ha senso senza di Lui e perché ogni nostra azione verrà giudicata e decreterà chi continuerà a vivere in eterno e chi invece dovrà morire. Non sono di certo stato il più buono dei cristiani, sono stato anzi certamente un peccatore, ma ormai poco conta: quello che conta è che ho provato a fare del mio meglio e lo rifarei. Non stancatevi mai, fratelli miei, di portare la croce che Dio ha assegnato ad ognuno, e non abbiate paura di farvi aiutare nel portarla, come Gesù è stato aiutato da Giuseppe di Arimatea. E non rinunciate mai ad un rapporto pieno e confidenziale con Dio, accettate di buon grado la Sua Volontà, poiché è nostro dovere, ma non siate nemmeno passivi, e fate sentire forte la vostra voce, fate conoscere a Dio la vostra volontà, così come fece Giacobbe, che per il suo essersi dimostrato forte fu chiamato Israele: Colui che lotta con Dio.

Di sicuro, Dio, che è madre e padre, che nella persona di Gesù ha provato ogni umana debolezza, e che nello Spirito Santo vive sempre in noi, che siamo il suo Tempio, apprezzerà i vostri sforzi e li terrà nel Suo Cuore.

Ora vi lascio, come vi ho detto non amo i funerali quando diventano troppo lunghi, e io breve non sono stato. Sappiate che non potrei mai immaginare la mia vita senza di voi, e se mi fosse data la possibilità di scegliere, avrei scelto ancora di crescere al vostro fianco. Sono contento che domani il Sole spunterà ancora...

Famiglia mia, fratelli miei, amici miei e amore mio, Vi sono vicino e se mi è concesso, veglierò su di voi, vi voglio bene!

P.s. State tranquilli, tutto questo è solo sonno arretrato...

Da *Avvenire* 11 ottobre 2024



IL CANTICO DI SIMEONE

Arte e spiritualità

Rembrandt e il suo testamento artistico e spirituale. Come Simeone, anche l'artista raccoglie l'esperienza della sua vita e la fa diventare un cantico, un capolavoro di espressività e di intensità emotiva.

di Antonio Scattolini¹

Negli ultimi anni della sua ambivalente esistenza Rembrandt² sperimentò diverse tragedie e lutti familiari. Dopo il periodo di successo e ricchezza, la perdita degli affetti più cari e la crisi economica gettarono il grande maestro nella solitudine e nelle ristrettezze. Solo la pittura lo mantenne vivo: dalle sue ultime opere traspare amarezza, e lo stile si fa sempre più indefinito, esattamente come era successo a Tiziano.

Una tela di alto valore simbolico

Con questa tela Rembrandt non solo, come ogni pittore, ci svela qualcosa di suo. Qui, molto di più, rappresenta se stesso e la sua fede: giunto ormai al termine della sua vita, dota questa tela di un alto valore simbolico, come se desiderasse presentare a Dio, con nostalgia e rimpianto composto, l'esperienza della sua vita matrimoniale e genitoriale, mostrandola in termini profondamente umani ed allo stesso tempo spirituali, intimi e monumentali. Sta di fatto che qui Rembrandt ha saputo creare un vero capolavoro, un'opera finale, probabilmente incompiuta, carica di un valore che travalica i significati originari e sa parlarci

con straordinaria attualità.

Rembrandt aveva già affrontato il tema della Presentazione di Gesù al Tempio quand'era ancora ventenne: in questa ultima versione, realizzata poco prima della sua morte, il pittore si concentra sull'adorazione e sulla preghiera di Simeone.

La pennellata è sempre più indefinita e il colore è caldo: queste scelte accentuano la profondità emotiva del soggetto.

Simeone

Il vecchio canuto, dalla barba bianca, tiene delicatamente il piccolo Gesù senza stringerlo, ma lo sorregge con grande riverenza mentre si raccoglie in preghiera. Il piccolo gruppo è raccolto in uno spazio ristretto, dove l'ombra e la luce giocano un ruolo essenziale, come è già stato accennato: in questa dialettica, il colore emerge dal fondo buio per dar vita allo splendore delle figure.

Il volto di Simeone è molto eloquente: parla con gli occhi abbassati e con la bocca socchiusa. I suoi tratti sono realizzati con colore spesso e denso. Rembrandt era abituato a prendere a modello persone vere, suoi familiari o concittadini, come pure non disdegnava di dipingere i suoi ritratti dal vivo.

Il critico d'arte Pascal Bonafoux³ annota il fatto che Rembrandt «co-



Rembrandt, *Il cantico di Simeone*, 1669, Nationalmuseum Stoccolma.

si come sceglie un atteggiamento particolare per il ritratto, allo stesso modo sceglie di rappresentare il momento della narrazione più drammatico e intenso, il momento in cui tutto si annoda e si snoda. Tempo di suspense dell'azione dove l'emozione dei protagonisti è più densa, più indecifrabile». È ciò che possiamo vedere anche nei due volti della nostra tela: l'intensità dell'espressione di Simeone e l'enigmatica espressione della profetessa Anna. Molto interessante e davvero commovente è il dettaglio del Bambino delicatamente sostenuto dalle braccia di Simeone.

Il piccolo Gesù

A proposito di questo dipinto così scrive Francesco Saracino⁴ nel



suo "La carne di Cristo": «La possibilità di un contatto con il corpicino di Gesù era autorizzata dal vangelo di Luca il quale racconta dell'anziano Simeone con l'Atteso fra le braccia. L'atteggiamento affettuoso nei confronti del Bambino cui sono invitati gli ascoltatori richiama in senso reciproco l'accoglienza, e dunque l'abbraccio, del Figlio di Dio [...] Nella vicenda spirituale della Chiesa accade che ogni accostamento fisico di Gesù evocato dai vangeli è il germe per identificazioni che ne esplorano le possibilità immaginative: da questo lato l'abbraccio di Simeone era quanto mai allettante. Così vediamo Origene fremere davanti all'episodio di Luca e invitare colui che vuole la libertà a stringere Gesù tra le braccia, a portarlo abbracciato al suo petto per andare dove desidera, pieno di gioia. La tenera solennità del Padre alessandrino nei confronti del *Parvulus Jesus* fa venire in mente uno dei capolavori dell'ultimo Rembrandt, in cui Simeone regge con le mani nodose e allineate il neonato: una meditazione sul tempo e la continuità della vita più eloquente di ogni parola!».

Ricordiamo che in quest'epoca anche la spiritualità carmelitana aveva portato in auge la devozione all'infanzia di Gesù con manifestazioni legate alla valorizzazione delle immagini di Gesù Bambino da portare in processione e da stringere tra le braccia.

Un testamento artistico

Sappiamo che questa tela è l'ultima creazione conosciuta del vecchio Rembrandt e dunque costituisce il suo testamento artistico e spirituale. La sua pittura, oltre ai

ritratti e alle celebri scene di gruppo, era rimasta prevalentemente incentrata su soggetti biblici: basti solo pensare che solo all'Antico Testamento sono stati dedicati 160 dipinti, circa 600 disegni e 80 acqueforti!

Questo fatto non è soltanto legato alle richieste dei suoi committenti o ai gusti del tempo, ma anche alla sua fede sincera di cristiano della Riforma, coltivata nella lettura delle Scritture in lingua volgare (cfr. Traduzione del Sinodo di Dordercht del 1637) e nella preghiera, che segnava le ore della giornata anche dei laici.

Ecco perché, come riporta ancora Pascal Bonafoux: «Rembrandt dipinge, incide e disegna scene della Bibbia che si confondono con la vita quotidiana del porto, dei canali e delle strade di Amsterdam. I personaggi della Bibbia si confondono con gli uomini e le donne con cui egli vive...».

Anche in quest'ultimo quadro dunque ritroviamo prima di tutto lui, Rembrandt uomo, credente, artista, che si abbandona nella speranza a quella luce a cui egli aveva sempre cercato di dar vita con la sua pittura.

Il *Nunc dimittis*

Al di là del significato cristologico del brano di Luca che ha ispirato questo capolavoro, è evidente che Rembrandt ha ritrovato in Simeone e soprattutto nelle parole del *Nunc Dimittis* un epitaffio significativo, caricato degli elementi della purificazione, della fedeltà alla legge divina, della devozione, di un'attesa di consolazione in cui l'anziano artista si rispecchiava.

La tipica preghiera ebraica di ringraziamento solenne, inserita nella liturgia cristiana nella com-

pieta, assume quindi il valore di un compimento e di un abbandono al Signore, rivelatosi in quel Bambino: ora per Rembrandt è giunto il momento di ritirarsi in pace, perché non solo egli ha veduto e creduto, ma anche perché con le sue opere ha mostrato al mondo la luce divina.

È lui, con i suoi colori, che ha presentato il Bambino a tutti coloro che lo cercano... e noi lo possiamo confermare anche a distanza di secoli, conoscendo la diffusione universale della sua arte!

Rembrandt è stato davvero un servo del Signore, e per lui ha messo a disposizione il suo talento; e anche se si trova in una condizione di disagio, come Simeone «riconosce di aver ricevuto la pace, cioè la pienezza e la totalità della vita, nulla manca più al buon compimento della sua esistenza... Educato dalla sua stessa vita vissuta nella luce dello Spirito, Simeone sa che è sapienza di Dio la scelta del paradosso, dell'insignificanza, del piccolo, della contraddizione, per dire e fare verità, pienezza di senso, totalità. Ciò che conta è riconoscere il segno, prenderlo tra le braccia, cioè farlo entrare nello spazio della propria vita» (suor Grazia Papola). ■

¹ Presbitero responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

² Rembrandt Harmenszoon van Rijn, meglio noto semplicemente come Rembrandt, pittore e incisore olandese: Leida, Paesi Bassi 1606 - Amsterdam, Paesi Bassi 1669.

³ Pascal Bonafoux, scrittore, romanziere, critico d'arte e storico dell'arte francese, specialista in autoritratti: Parigi, Francia 1949.

⁴ Francesco Saracino: teologo e storico dell'immaginazione religiosa: Bitonto 1956.



di Andrea Calisti¹

**Il genio autodidatta
che ha rivoluzionato
le comunicazioni**

Il 25 aprile di 150 anni fa (era il 1874) nasce a Bologna Guglielmo Marconi. Di padre italiano e madre irlandese, il ragazzo decide presto di interrompere gli studi e, trasferitosi a Pontecchiano, nell'Appennino bolognese, presso la paterna Villa Griffone, nell'inverno 1894-1895 compie numerosi esperimenti sulle onde elettromagnetiche, perseguendo l'idea di utilizzarle come veicolo per realizzare comunicazioni a distanza senza l'uso di fili.

Nella primavera del 1895 Marconi riesce a emettere un segnale che, partendo dalla villa, percorre due chilometri, supera la collina detta 'dei Celestini', e raggiunge un ricevitore in mezzo alla campagna.

Nasce così l'era delle comunicazioni *wireless*² e, improvvisamente, non solo il telegrafo di Morse (brevettato cinquant'anni prima) ma anche il telefono (inventato da meno di 25 anni, nel 1871) sembrano diventare obsoleti. Quest'ultimo sopravviverà fino ad oggi, integrando però le tecnologie marconiane nella telefonia cellulare.

Il resto è storia piuttosto nota. Purtroppo, la "giovane" Italia dell'epoca non arrivò a percepire la portata della scoperta di Marconi, che sarà brevettata in

SGUARDO SUL MONDO

Guglielmo Marconi: quando i cambiamenti sono "dirompenti"

Quest'anno ricorre il 150° anniversario della nascita di Guglielmo Marconi e, vista la portata dei cambiamenti che con le sue ricerche e sperimentazioni ha introdotto nel settore e nell'industria delle telecomunicazioni, gli rendiamo omaggio con questo articolo gentilmente concesso dall'autore e pubblicato nel suo blog.

Inghilterra, Paese che rimarrà per diverso tempo il centro delle attività dello studioso e dove nel 1898 nascerà la *Marconi's wireless telegraph and signal Company* (La Marconi telegrafo senza fili e segnale), azienda che sarà per lo scienziato il principale mezzo di sviluppo della sua invenzione.

Nel giro di pochi anni i segnali di Marconi superano l'Oceano Atlantico, collegando le coste dell'Inghilterra con quelle del Canada e accendono le luci del municipio di Sidney attraverso un comando che lo stesso Marconi aziona dal porto di Genova (era il 26 marzo 1930). Questi segnali, emessi dalle navi lungo le loro rotte, salveranno molte vite in mare (emblematico è il caso del Titanic³, ma anche, in

tempi più recenti, del transatlantico italiano Andrea Doria⁴).

Sulle onde di Marconi viaggeranno intorno al mondo voci, musica e messaggi (purtroppo non sempre lieti) attraverso la radiofonia e la televisione. Saranno possibili i collegamenti nei viaggi spaziali e nell'esplorazione del cosmo e, grazie alla radioastronomia, saranno studiate stelle lontane e l'universo remoto.

Marconi muore improvvisamente a Roma per una crisi cardiaca il 20 luglio del 1937.

A 63 anni lascia un'eredità di conoscenza di inestimabile valore, sulla quale nei decenni futuri si formeranno e lavoreranno generazioni di tecnici e ricercatori e che rappresenta il fondamento delle telecomunicazioni moderne e del "villaggio globale" che oggi abitiamo.



Villa Griffone, dove Guglielmo Marconi condusse i primi esperimenti.

Nel riquadro: il suo tavolo di lavoro (foto di A. Calisti).



Veramente le scoperte di Marconi sono state *disruptive*⁵ nelle relazioni umane e nella riduzione della distanza tra paesi e continenti, veramente era, come lo hanno soprannominato gli americani, il *wireless wizard*, cioè il mago delle comunicazioni senza fili.

L'intelligenza artificiale: la rivoluzione di questo secolo

Guardando alle scoperte di Marconi, viene spontaneo chiedersi quale strumento innovativo, oggi, possa essere accostato alle tecnologie sviluppate dal genio bolognese.

La risposta, a nostro avviso, è da ricercare nel mondo dell'informatica che, ad esempio, attraverso la mecatronica⁶, ha dato origine a soluzioni innovative nel settore dei processi di *manufacturing* (produzione).

Ma un altro settore merita di essere paragonato a quello di cui Marconi è stato pioniere e iniziatore: l'Intelligenza Artificiale (I.A.)⁷.

L'intelligenza artificiale generativa è capace di svolgere molti compiti ritenuti finora umani e di generare contenuti multimediali (testo, immagini, video, musica, ecc.) in risposta a specifiche richieste. Si tratta di uno strumento che

può essere utilizzato in diversi settori (dalla analisi di documenti alla produzione di contenuti a scopo di comunicazione).

L'impiego dell'I.A. è oggi, e sarà sempre di più nei prossimi anni, fonte di trasformazioni nell'organizzazione e nella gestione di risorse e di processi aziendali, consentendo, se impiegata nel modo giusto, di liberare ore e risorse umane da dedicare ad attività maggiormente strategiche e a valore aggiunto.

Vedere nell'I.A. solamente uno strumento per "tagliare teste" è un modo riduttivo e ottuso di concepire l'impiego di tale strumento dal potenziale decisamente elevato, per il miglioramento di processi quali la *Ricerca & Sviluppo*, la *Progettazione*, la *Produzione* e la *Supply Chain*⁸, assicurando un migliore coordinamento delle risorse, una automatizzazione e velocizzazione delle attività di routine.

Già oggi il 70 per cento delle aziende che hanno utilizzato l'I.A. dichiara di aver migliorato la produttività; inoltre, può generare un impatto positivo sul PIL attraverso il risparmio di ore lavorative e l'efficientamento dei processi.

Certamente, come evidenziato da molteplici organizzazioni di categoria, il mercato del lavoro dovrà misurarsi con l'impatto dell'I.A. Le nuove frontiere della digitalizzazione incideranno sulle aziende e sui lavoratori portando una trasformazione dei posti

di lavoro, la scomparsa di alcune professioni e la nascita di altre. Per affrontare e governare tale cambiamento, decisamente *disruptive*, sarà importante essere preparati a sfruttare il potenziale offerto dalle nuove tecnologie in chiave di miglioramento della produttività, ma anche della qualità del lavoro.

Infine, è bene sottolinearlo, l'uomo dovrà comunque essere sempre al centro della macchina organizzativa. A lui dovrà spettare il compito di esaminare e valutare il prodotto dell'I.A. e di deciderne l'impiego.

Di queste problematiche appare ben consapevole l'Unione Europea che, con il *Regolamento sull'utilizzo dell'I.A.*, approvato lo scorso marzo (2024), ha definito con un atto legislativo tra i primi al mondo, ambiti e requisiti per un corretto utilizzo dei sistemi di I.A. con le relative sanzioni per i trasgressori. ■

¹ Business Transformation Expert (esperto di trasformazione aziendale).

² Una tecnologia che permette al dispositivo di scambiare utilizzando onde radio, quindi senza necessità di cavi.

³ Titanic: transatlantico britannico della classe Olympic, divenuto celebre per essere naufragato nelle prime ore del 15 aprile 1912.

⁴ Andrea Doria: transatlantico italiano, naufragato nel 1956 per uno speronamento.

⁵ *Disruptive*: dirompente.

⁶ Meccatronica: branca dell'ingegneria che riunisce in sé teorie e tecniche afferenti alla meccanica, all'elettronica, all'informatica e alla scienza dell'automazione, al fine di automatizzare i sistemi di produzione, semplificando e sostituendo il lavoro umano (ndr).

⁷ Intelligenza artificiale (I.A.), in parole semplici: processo attraverso cui le macchine e i sistemi informatici simulano i processi di intelligenza umana. Le applicazioni specifiche dell'IA includono sistemi come l'elaborazione del linguaggio naturale, il riconoscimento vocale e la visione artificiale (da internet ndr).

⁸ Supply Chain: catena di fornitura.

Villa Griffone e la tomba di Guglielmo Marconi (foto di A. Calisti).





NELLA VALLE REATINA

Formazione alla scuola di Francesco di Assisi

a cura di Annamaria Saponara stfe

L'annuale cammino formativo delle iuniori della Provincia italiana si è concluso con un pellegrinaggio nei santuari francescani della Valle Reatina, dal 25 al 29 agosto. Accompagnate dalla superiora provinciale, suor Enrica Martello, hanno visitato i luoghi in cui san Francesco ha vissuto alcune esperienze significative per la propria vita ma anche per tutto l'ordine francescano. Tra queste spicca la redazione definitiva della Regola, tematica che ha costituito l'argomento di approfondimento e di ispirazione per gli incontri formativi dell'anno appena trascorso. Alle iuniori si è unita anche suor Cintia Isaguirre, della delegazione di America Latina, presente in Italia per vivere un'esperienza formativa.

Di seguito, abbiamo raccolto alcune risonanze delle partecipanti.

Poggio Bustone

Il primo santuario da cui abbiamo iniziato questa magnifica esperienza è stato *Poggio Bustone*. Tra la sua incantevole natura si respira un'aria pulita e serena. Mentre contemplavo questo luogo e facevo memoria dei momenti che san Francesco aveva vissuto qui, non ho potuto fare a meno di pensare a come il suo cuore inquieto cercasse in questo posto la pace di cui aveva bisogno.

Tutto di quel luogo trasmetteva

pace, tranquillità e ci dava la possibilità di contemplare e pregare, di guardarci dentro per scoprire cosa abitava il nostro cuore quando siamo arrivate in quel santuario.

Personalmente, mi è piaciuto poter camminare, contemplare e immaginare come Francesco passeggiasse nei boschi di questo monte, anche lui alla ricerca del Signore.

È proprio a *Poggio Bustone* che lo ha incontrato e si è sentito pienamente perdonato. Per questo motivo questo santuario resta nella memoria il luogo della misericordia incontrata e gustata; luogo che testimonia il dramma di una tensione interiore di Francesco, finalmente sciolta nella letizia della sequela di Cristo e nell'amore per i fratelli e per tutte le creature.

Anche noi abbiamo potuto fare memoria della misericordia che il Signore ha avuto nei nostri confronti e questo ha riempito il nostro cuore.

La Foresta

Nel pomeriggio ci siamo dirette a *La Foresta*. Al nostro arrivo siamo state accolte da due persone meravigliose che fanno parte della comunità "Mondo X"; oggi sono loro che abitano questo luogo

go e che se ne prendono cura, accogliendo e accompagnando nella visita i pellegrini che giungono in questo santuario. Il nostro arrivo è coinciso con quello di un gruppo a cui ci siamo unite per partecipare alla visita guidata.

Mentre questi ragazzi ci raccontavano le loro storie di vita e l'esperienza della comunità come opportunità e aiuto per affrontare le loro dipendenze, non ho potuto fare a meno di pensare che anche Francesco scelse questo luogo per trovare ristoro in un tempo di fatica e malattia; non solo perché era un posto adatto al riposo fisico



A Fonte Colombo.
Da sinistra: suor Chiara Zanconato,
suor Annamaria Saponara,
suor Cintia Isaguirre.

ma anche perché lo aiutava a custodire il silenzio interiore, il raccoglimento utile per la preghiera e la contemplazione, atteggiamenti necessari per ritrovare se stesso e ritrovarsi con Dio.

I giovani della comunità “Mondo X” ci hanno raccontato che anche loro avevano scelto di venire qui con l'intenzione di trovare pace, tranquillità e poter riprendere in mano la propria vita e andare avanti con l'aiuto del Signore.

È stato bello scoprire come questo luogo, dopo tanti secoli, custodisca ancora la sua originaria “vocazione”.

Sebbene Francesco fosse venuto qui per godere della solitudine, molte persone andavano a trovarlo e, durante le loro visite, saccheggiavano la vigna del povero prete che a

Rieti: statua in onore di san Francesco.



La Foresta aveva ospitato san Francesco, al punto che non rimaneva quasi nulla per il raccolto.

Francesco, fiducioso che il Signore avrebbe ricompensato il sacerdote per aver permesso alla gente di andare a trovarlo, gli assicurò che in quell'anno avrebbe avuto il raccolto più abbondante di sempre; e così avvenne.

Il santuario di *La Foresta* diventa quindi luogo di accoglienza, di ristoro, di incontro, di miracoli. Un luogo che ci invita ad essere grate al Signore perché ci aiuta ad affrontare le fatiche della vita e per tutto ciò che ci dona nella nostra quotidianità.

suor *Cintia Isaguirre*

Fonte Colombo

La terza tappa del nostro pellegrinaggio è stata il santuario di *Fonte Colombo*. In questo luogo, conosciuto anche come il *Sinai francescano*, nel 1223 san Francesco dettò la redazione definitiva della Regola destinata ai suoi frati. Considerare questo episodio della vita del Santo ci ha dato l'opportunità di meditare anche sui testi del diritto proprio dell'istituto delle suore elisabettine, in particolare le Costituzioni, e sul loro senso per la nostra vita.

Così, come per san Francesco, anche per noi la regola prima resta «osservare il santo Vangelo del Signore Nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità» (FF 75). Ad un certo punto però, nella storia dell'ordine dei frati, si rivelò necessario codificare altre norme, chiare e comuni, affinché questo desiderio potesse concretizzarsi. Questo avvenimento mi ha aiutato a comprendere come la regola, e quindi anche le nostre Costituzioni, siano

uno strumento per raggiungere il fine, ossia incarnare la buona notizia di Gesù nel nostro oggi e nel nostro operare, custodendo la fedeltà al carisma ricevuto e la comunione tra noi.

Nella visita al santuario è stato per me significativo ripercorrere il sentiero che dalla fonte delle colombe (luogo da cui Francesco stesso fece derivare il nome del santuario) conduce alla parte alta del monte, fino al Sacro Speco dove, secondo la tradizione, Francesco avrebbe ricevuto la visione del Cristo che approvava la Regola da lui redatta.

Ho provato ad immaginare quali pensieri, preoccupazioni e desideri, avessero potuto abitare il cuore di quest'uomo lungo il cammino e quanto, in questi momenti di fatica e di incomprensione, sia stato importante, e può esserlo anche per me, consolidare la relazione con il Signore e la fiducia in lui.

Le fonti ci narrano che una presenza altrettanto importante e costante nella vita di Francesco furono i suoi compagni. Anche a *Fonte Colombo* non era da solo. Vicino al luogo dove lui probabilmente riposava e pregava si può ancora vedere la grotta di frate Leone.

Fermandomi in questo piccolo spazio nella roccia ho potuto meditare quanto sia fondamentale avere dei fratelli e delle sorelle con cui condividere il viaggio della vita, le gioie e i dolori del cammino.

L'ultimo atto di questa nostra giornata di ritiro è stato la lettura continua e condivisa delle nostre Costituzioni. Questa esperienza particolare ci ha permesso di prendere nuovamente consapevolezza dello specifico della nostra vita di consacrate elisabettine, coglien-



Greccio: grotta dove è stata celebrata la messa la notte di Natale del 1223.



done la bellezza e la bontà per il nostro cammino.

suor Annamaria Saponara

Rieti e Greccio

Nel nostro pellegrinaggio nei luoghi francescani della Valle Reatina, abbiamo fatto tappa anche a *Rieti*, città che pure ha un legame particolare con Francesco e la sua storia. Qui egli svolse la sua prima missione di pace nel 1209 e da questa città ebbe in dono tre compagni (frate Angelo Tancredi, frate Illuminato e frate Filippo Longo).

Francesco era spesso presente presso il vescovado di Rieti, dove incontrò papa Onorio III, il cardinale Ugolino e il vescovo di Rieti.

La visita a questa città ci ha ricordato la relazione profonda di Francesco con la Chiesa, la sua adesione totale ai suoi insegnamenti, la ricerca della sua guida e protezione

per il suo Ordine. Questo è un segno di quanto Francesco abbia cercato di essere strumento dello Spirito per rinnovare la Chiesa dal suo interno, proprio perché «la Chiesa è il Cristo continuato nei secoli».

Nella piazza vicino alla cattedrale di Rieti abbiamo potuto vedere il monumento dedicato al Santo, il quale oltre alla sua statua presenta quattro massi rupestri ricavati dal territorio di Greccio, Fonte Colombo, La Foresta e Poggio Bustone.

L'ultimo giorno del nostro percorso, già sulla via di ritorno, abbiamo concluso con la visita ai luoghi francescani di *Greccio*. Paese piccolo, molto caro a Francesco, conosciuto comunemente per la prima rappresentazione della natività di Gesù da parte del santo con la gente di Greccio, nella notte di Natale del 1223, motivo per cui viene anche nominato "Betlemme francescana".

È un luogo molto significativo perché racconta di un desiderio di Francesco (rappresentare il Bambino nato a Betlemme) che ha coinvolto e reso partecipi anche

altri in un'intensa esperienza di preghiera.

Francesco ha voluto vedere e toccare con mano, fare un'esperienza corporale dei disagi in cui si è trovato Gesù alla nascita, privo delle cose necessarie ad un neonato; è come se avesse voluto essere aiutato a capire che la presenza di Dio nella nostra storia si espone a molte condizioni di scomodità e per questo è una presenza incondizionata, perché il suo desiderio di raggiungerci e amarci è fortissimo.

Sostare in questo luogo, in particolare nella grotta dove è stata celebrata l'eucaristia nella notte di Natale del 1223, per noi è stata occasione per ringraziare Dio del dono delle nostre vite, per il suo incarnarsi nella nostra storia, anche nelle nostre scomodità e inadeguatezze, perché lui non le rifugge, ma le abita.

Questo ci ha portato anche ad affidare nella preghiera le tante situazioni di povertà e fatica in cui Gesù continua ad incarnarsi, chiedendoci di essere noi stesse presenza di *Dio con noi*, della sua cura, in particolare verso chi è più povero e indifeso.

suor Chiara Zanconato

PELLEGRINAGGIO ALLA VERNA INSIEME A FRANCESCO

Le ferite come dono

a cura di Silvia Melato stfe

La Presidenza del MoReFra (Movimento Religiose Francescane), a conclusione del percorso formativo pensato in occasione dell'ottavo centenario del-

l'impressione delle stimmate di san Francesco, ha organizzato un pellegrinaggio alla Verna tra l'11 e il 13 ottobre. Sorpresa, grazia e privilegio inaspettato per ventidue religiose appartenenti a varie famiglie francescane e per quattro sorelle elisabettine: suor Maritilde Zenere,

suor Elda Vanzo, suor Silvia Melato e suor Chiara Latif. Nel loro racconto, l'eco di quanto vissuto nei giorni in cui si sono ritrovate pellegrine sui passi di Francesco.

La Presidenza del MoReFra nelle persone di suor Armanda Deb-

bi¹ e suor Priscilla Dutra² hanno organizzato i giorni al monte della Verna in maniera fraterna e vivace; suor Simona Paolini³ ci ha accompagnato con le sue riflessioni puntuali e profonde.

I tempi di prolungata preghiera personale sono stati preziosi: abbiamo avuto una meravigliosa opportunità di incontro con il Signore, attraverso l'esperienza di Francesco.

Abbiamo goduto intensamente della "grazia del luogo", che ci ha permesso di avvicinarci un po' di più al mistero di immenso amore e dolore che ha segnato la vita di Francesco.

La sofferenza di Francesco

Stare alla Verna ci ha aiutato a comprendere cosa abbia significato realmente per Francesco ricevere le

Sotto la croce del monte della Verna. Da sinistra: suor Elda Vanzo, suor Maritilde Zenere, suor Chiara Latif, suor Silvia Melato.



stimmate. Aveva portato con sé, su quella montagna, tanta sofferenza e il dramma umanissimo di veder spaccarsi la fraternità che aveva sognato, e quasi fallire il suo progetto iniziale.

Tanti frati non la pensavano come lui, e Francesco non riusciva più a comprendere quale direzione prendere e cosa il Signore volesse da lui, quel Gesù che all'inizio gli aveva donato i fratelli.

Quell'estate del 1224 arrivò al monte della Verna profondamente ferito e fragile, sia nel corpo che nello spirito: spoglio di tutto, anche dei suoi sogni e progetti.

Paradossalmente egli era diventato lo spazio di libertà in cui Dio poteva manifestarsi pienamente.

L'incontro con il Serafino crocifisso lo riempì di letizia immensa e di consolazione; con Gesù si sentì figlio amato, riconciliato con se stesso e con la sua sofferenza e "ricevette impresse nel suo corpo le stimmate del Signore": era la conferma da parte di Dio, il sigillo, la manifestazione esteriore del suo immenso amore per Gesù Cristo e della sua somiglianza a lui sofferente sulla croce.

Sui suoi passi

Abbiamo camminato con fra Matteo francescano minore, sul luogo santo della Verna con la sensazione di comprendere e quasi di toccare i sentimenti di Francesco: al Sasso Spicco, alla cappella delle stimmate sulla roccia dove Francesco pregava, alla grotta dove riposava, alla chiesetta di "Santa Maria degli Angeli", alla foresta silenziosa... tutto ci ha parlato di Francesco e del suo grande amore a Gesù: per-



La Verna: chiesa Santa Maria degli Angeli.

ché il senso di tutto per lui è stato amare lui e vivere come lui.

Anche noi, un po' come Francesco, al monte della Verna abbiamo portato le nostre ferite e la nostra fragilità, perché è vero che la vita ferisce. Tuttavia, ha affermato suor Simona, come Francesco potremmo riempire di senso e di significato le ferite della nostra vita, che così possono diventare segni luminosi dell'amore di Dio e del nostro amore.

Ecco il miracolo delle stimmate: le ferite del corpo e dell'anima diventano per Francesco "grazia", dono, perché da lui accolte e amate, segni della sua appartenenza a Dio, segni del suo voler camminare dietro a Gesù.

Per noi una buona notizia: anche noi possiamo assomigliare a Francesco e vivere da persone "segnate", chiamate a ripresentare Gesù al mondo con la nostra vita povera, casta e obbediente, camminando dietro a lui.

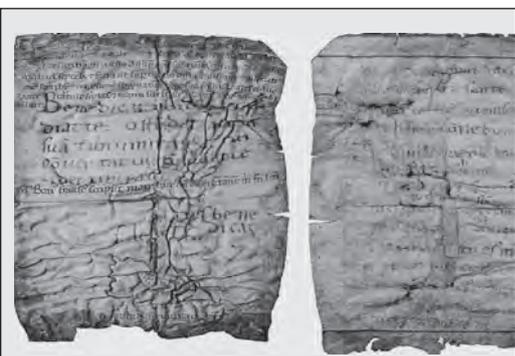
Incontrare e toccare le ferite di Francesco è stato quindi per ciascuna occasione per attingere forza, coraggio e consolazione nel nostro cammino di fede e di consacrazione, intuendo come anche le nostre ferite possono trovare e divenire segno di benedizione.



Trasformate, come Francesco

Quando Francesco scende dal monte della Verna è un uomo trasformato: incontra i suoi frati con occhi nuovi, si fa dono di misericordia, li riconosce “grazia e benedizione”. Le stimmate del Signore gli avevano ridonato i fratelli.

Questo mistero di amore e di dolore l’abbiamo rivissuto nella preghiera biblico-francescana con



suor Simona, suor Priscilla e suor Armanda: il tema delle nostre ferite ha trovato visibilità nel dono a ciascuna di noi di una maglia bianca sulla quale era dipinta una mano ferita.

Abbiamo indossato la maglia, ci siamo lasciate dipingere le mani di vari colori, e con esse ci siamo lasciate segnare reciprocamente, a significare le ferite che lasciano un segno nella nostra vita, ma che possono diventare benedizione.

Le “Lodi di Dio altissimo”

Insieme alla sofferenza fisica, le stimmate hanno procurato a Francesco la vera letizia della vita, la capacità di lodare la bellezza di Dio. Ecco nascere allora dal suo cuore le “Lodi di Dio altissimo” per ringraziarlo del dono delle stimmate

che lo facevano assomigliare così tanto a Gesù.

Alla fine della nostra esperienza alla Verna, abbiamo ricevuto il dono di una copia della “cartula” (nella foto in basso) donata da Francesco a frate Leone, con la benedizione da un lato e, anche se sbiadito per gli 800 anni trascorsi, il testo delle “Lodi di Dio Altissimo” dall’altro.

Non ci è rimasto che unirci a Francesco nel suo canto di lode a Dio Altissimo, in letizia.

Grazie, Signore, per questi giorni alla Verna.

Grazie, Francesco. ■

¹ Suor Priscilla Dutra Moreira, Suore Francescane del Signore, presidente MoReFra.

² Suor Armanda Debbi, Suore Francescane dell’Immacolata di Palagano, vicepresidente MoReFra.

³ Suor Simona Paolini, Suore Francescane Missionarie di Gesù Bambino, consigliera MoReFra.

ESPERIENZA FORMATIVA ITINERANTE

Un viaggio interiore

A distanza di quarant’anni di professione suor Marilena Carraro, suor Donatella Lessio, suor Maria Rita Pavanello, suor Francesca Violato, suor Albina Zandonà hanno ripercorso con cuore nuovo luoghi visitati in gioventù.

di Marilena Carraro stfe

Durante il percorso di formazione iniziale siamo state più volte ad Assisi, ora vi siamo ritornate percorrendo con gioia un viaggio non solo fisico ma soprattutto interiore sulle orme di Francesco.

Profumo d’incenso... e di croce

San Damiano

Qui, in questo luogo (foto a fianco), il Crocifisso ha parlato a Francesco: «Va’ e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina». E Francesco ha subito obbedito.



La chiesetta di San Damiano in breve tempo è stata ricostruita e poi ampliata e poi...

E poi, oggi le pareti profumano dell'incenso assorbito nei secoli, profumano di silenzio e di preghiera. E chi entra nel, seppur piccolo, santuario intuisce subito che quel luogo è sacro e s'inchina con le ginocchia e con il cuore, con la mente e nel desiderio di incontrare Dio, prega.

In una delle stanze attigue, quella di sant'Agnese, ci siamo riunite per ascoltare l'intervento di don Luigi Maria Epicoco sul *Mistero della croce*.

La croce, che ogni persona incontra nella sua vita, se accolta fino in fondo, è per la vita. Ciò che inizialmente appare come dis-grazia ha il potere di diventare grazia di vita e di resurrezione, se ospitata nel cuore e vissuta "per amore".

Quante croci nella nostra vita: una persona cara che soffre, una malattia, una morte improvvisa. Tutte situazioni che ci fanno sentire impotenti. Siamo pronti a tutto pur di..., ma allo stesso tempo non possiamo fare nulla, ogni sforzo sembra vano, e, nonostante tutto, non ci si arrende: *si ama*. La croce, la *dis-grazia*, grazie all'amore che nutriamo di gesti, sentimenti,

parole, apparentemente vani, si fa *grazia* di un amore che continuerà a vivere oltre la sofferenza, oltre la morte, oltre la croce.

La bellezza dell'abisso

Grotte di Frasassi

Una delle tappe del nostro pellegrinare è stata la visita alle *grotte di Frasassi* che suor Francesca e suor Donatella hanno intitolato: "*Alla scoperta dei propri abissi*".

Prima di entrare abbiamo letto alcune frasi di scrittori molto significative:

«Il suo amico Janouch domanda: "E Cristo?" Kafka, chinando il capo: "È un abisso pieno di luce. Bisogna chiudere gli occhi per non precipitarvi" (Gustav Janouch, *Conversazioni con Kafka*, 1951).

«Come spiegare l'abisso a chi sceglie di restare in superficie? » (da Twitter).

«L'unico modo di sfuggire all'abisso è di guardarlo e misurarlo e sondarlo e discendervi» (Cesare Pavese).

«Oh abisso di luce! Io non posso in te fissare le mie pupille». (Elisabetta Vendramini)

Scandite le frasi, l'abisso, per il gruppo, ha preso la connotazione di esperienza spirituale. Un viaggio interiore che porta a esplorare l'ignoto e a cercarne il significato.

La parola "abisso" mette un po' di soggezione, ma dopo aver attraversato il tunnel che porta nel cuore delle grotte di Frasassi e aver ammirato tanta silenziosa bellezza carica di luce, gli abissi (una sofferenza fisica o spirituale, un'in-

comprensione...) fanno meno paura, e fanno più pensare a un mondo da scoprire piuttosto che da evitare.

Anche il "Lupo" di Gubbio a questo punto non ci faceva più paura e, al rientro, ci siamo fermate in questa città.

Il soffio leggero

Eremo delle Carceri

Una giornata l'abbiamo dedicata al ritiro presso l'eremo delle Carceri ad Assisi. Il padre Guardiano ci aveva riservato una stanza. Tutta la mattinata e parte del pomeriggio lo abbiamo riservato al "nostro" canto al Dio Altissimo. Tra le preghiere che ci hanno aiutato a riflettere le parole che madre Elisabetta scrive accanto al disegno del crocifisso che troviamo riprodotto nelle *Istruzioni* a pagina 42. Qualche stralcio:

«Niente posso,

niente sono

niente so.

altro che Dio...

Mio Dio e mio tutto...

Nell'immenso Gesù

tutto ho trovato.

Contemplativo cuore

contento nella fede,

nulla vuole, nulla brama

e nulla chiede

e solo e immoto sta

nel suo Signore».

Elisabetta Vendramini

Nella visita alle grotte dove Francesco e i frati trovavano riparo durante le lunghe ore di preghiera, alle parole di madre Elisabetta faceva eco la preghiera del Santo di Assisi: «Mio Dio e mio tutto! Chi siete voi, mio dolcissimo Signore Iddio, e chi sono io, io povero vermicciattolo, vostro servo?».



Nelle grotte di Frasassi.



Eremitage delle Carceri: cappella con il Crocifisso di San Damiano.

Scendendo e risalendo lungo la costa del monte Subasio su cui è costruito l'eremitage delle Carceri, si può ascoltare il silenzio. Ha sicuramente lo stesso timbro di voce del silenzio ascoltato da Francesco e suggerito dal vento che muove le fronde degli antichi e monumentali lecci. Un fruscio che rende palpabile una presenza e suggerisce di restare nella preghiera, nella contemplazione, di considerare il "nulla" delle cose e il tutto di Dio.

Rocce amiche

Fonte Colombo

A Fonte Colombo, nella Valle Santa di Rieti, nasce la *Regola* dettata da san Francesco, testo che non rimane parola morta se accolta con abbandono nelle mani di Dio. La *Regola*, se accolta, ha la for-

Da sinistra: suor Maria Rita Pavanello, suor Francesca Violato, padre Gianni Cappelletto, suor Donatella Lessio, suor Albina Zandonà, suor Marilena Carraro, dopo la rinnovazione dei voti.

za della gioia; al contrario, produce tristezza, è parola morta.

Giorno dopo giorno la regola si realizza vivendola, educandoci a compiere l'itinerario suggerito dallo Spirito a ciascuna di noi. Vivere il vangelo infatti, significa incarnarlo e la gioia è espressione di riuscita. Così è stato per Francesco, così Gesù desidera per ciascuna persona che vuole seguirlo.

Attorno al Convento dei frati ci sono, anche in questo luogo, le grotte dove i frati e Francesco si ritiravano a pregare. Tra le grotte ce n'è una che per raggiungerla bisogna incunarsi in una fessura tra la roccia, qui per mantenere l'equilibrio diventa necessario aggrapparsi con le mani. La sensazione che si prova è di una roccia amica, calda, non spigolosa o scivolosa: fa sentire al sicuro.

Il panificio della Chiesa

A tavola con il Maestro

Al Sacro Convento di Assisi padre Gianni Cappelletto, francescano conventuale, che già ci aveva preparate al venticinque-

simo di professione, ha spezzato per noi un pane che il panificio della Chiesa sta or ora cercando di sfornare: *Volte di donne... per "smaschilizzare" la Chiesa.*

Le donne sono presenti nella vita del Signore, lo servono, lo seguono, e in quel «anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli» suggeriscono al Maestro l'apertura a chi è considerato lontano. Per il Maestro, le "donne dell'Alba" preparano gli oli profumati per trattenere il corpo il più possibile tra i mortali, perché, anche se morto, il corpo di Gesù profuma di vita, di speranza.

E infine l'invito a loro affidato di andare in Galilea per ritrovare Gesù, il Signore risorto.

Il Signore ci precede "là", dove il nostro cuore, la nostra mente, le nostre energie stavano all'inizio.

Rivisitiamo spesso quel luogo sicuro, "sacro", consacrato a Dio nell'intenzione, nel desiderio con la forza della giovinezza. Ringraziamo il Signore perché questo luogo è ancora un luogo di luce, un luogo caldo, nonostante le traversie generate dalla vita.

E... qui abbiamo rinnovato il nostro "Sì"! ■



ELISABETTA, CUORE AMANTE E CONTEMPLATIVO

Amore divino, accogliami, tienimi ben stretta

Preghiera di Elisabetta Vendramini negli ultimi mesi della sua vita: affidamento alle braccia divine.

di Giuseppe Toffanello¹

Contesto

A settembre del 1858, venti mesi prima della morte, Elisabetta scrive le ultime righe del Diario, e vi troviamo una bellissima preghiera a Dio Amore. L'anno seguente scriverà ancora poche righe, in particolare quando resterà senza guida per la morte di don Luigi.

È l'ultima preghiera, come una preghiera conclusiva, è la richiesta di un abbraccio stretto prima dell'abbraccio definitivo. La Madre sta scrivendo di un mese trascorso con poca 'vera orazione': «due o tre volte un respiro in Dio». Lo scrive spesso negli ultimi anni.

Ancora una volta attribuisce la



sua aridità all'accidia, severa come sempre con se stessa. Desidera la morte per unirsi a Dio, ma insieme teme «di non finir bene la vita». Continua a dedicarsi 'allo spirito delle figlie', perché sa che lo deve loro. A loro deve anche un fervore che non sente.

Anche allora avrà 'dovuto' ricordare loro l'amore, quello di Dio per loro, quello loro per Dio, quello per il prossimo. Convinta ma arida. Non desidera neanche più 'lumi e conforti'. Ne ha avuto molti nella sua vita. Adesso non ne ha quasi più e, chissà! si sarà scoraggiata a 'bramarli'. Quella che lei chiama accidia forse è anche coscienza di non poter pretendere quello che arriva gratuitamente. Una coscienza dolorosa, certo.

Eternità e tempo

Ma eccola che esplose la preghiera. Ab eterno: inizia con parole di sapore biblico, 'fin dall'eternità amata'. 'Voluta'. Ad 'essere nel tempo'. Le due dimensioni si toccano, eternità e tempo; Realtà che non ha confini e realtà confinata, limitata; solidità e fragilità. Finisce con un punto di domanda, che contiene tutto un mondo di emozioni: stupore, scioglimento,

Invocazione all'amore

*Amore Eterno,²
accogliami e donami
di amarti come desideri.
Tienimi ben stretta
nelle tue paterne braccia
in cui per sempre io mi abbandono.
Braccia divine,
ripieni di quanto mai
può desiderare un'anima
da te e per te creata,
non lasciatemi mai.
Siate sempre, finché vivo,
il luogo del mio riposo
in qualsiasi stato
penoso e doloroso
chiaro e tenebroso
in cui possa trovarmi.
Amore eterno,
esaudisci chi vuole te solo
nel tempo e nell'eternità!*

Diario 24 settembre 1858 (D 3647)

accecamento... Elisabetta ha sempre cercato la 'volontà di Dio', e se n'è spesso sentita lontana, ma 'questa' volontà di Dio è comunque avvenuta. Non è dipesa da lei. L'ha voluta lui. Fedele a se stesso, in continuità con tutta la storia di salvezza.



Prodiga e cieca

Lei, che poco prima ha scritto di «non bramare più lumi e conforti», si presenta alle braccia di Dio come ‘prodiga e cieca’. Cieca che ha bisogno di vedere, e prodiga che ha bisogno di essere abbracciata. La ritraduzione che suor Franca-pia ha fatto è una preghiera per tutte le situazioni, e quindi salta queste due parole molto personali di Elisabetta: cieca e prodiga. Ma in queste due immagini evangeliche possiamo cogliere il cuore di lei in quel momento, il suo sentire delicato.

Cieca. Quanti ‘lumi’ ha avuto negli anni. Li ha riconosciuti con gratitudine. Ne chiedeva sempre conferma al confessore, per paura di ingannarsi, di illudersi, di fantasticare. Erano ‘troppo’, nel senso migliore del termine, e voleva essere rassicurata. Eppure a volte i lumi l’hanno accecata. E quante volte, cessati i lumi, si ritrovava cieca!

Negli ultimi anni poi il contatto con una città dove tanti sono quelli che non credono, i ‘peccatori’, poveri ‘ciechi’ appunto, l’ha sollecitata a pregare per loro, a voler loro bene, a preoccuparsi per loro, a supplicare Dio. E lei si sentiva sempre più una di loro.

Elisabetta “cieca”

Anni prima, nel 1834, aveva anche avuto la visione di un cieco, e lo ricorda altre volte nel Diario. Vedeva una strada solitaria, deserta. “Stupita e sorpresa allora a quella vista, gettai per quella solitudine l’occhio e non vidi che un povero cieco alla destra parte di questo deserto, tutto giulivo nella sua povertà; rannicchiato ed in pace se ne stava privo d’ogni umano soccorso. Indi alzando gli occhi nella cima di quegli altissimi alberi per vedere i canori augelletti che cantavano tanto melodiosamente, tosto la più dolce contemplazione a Dio mi sollevò, e poi mi si disse: Ecco

il tuo stato presente di deserto, di abbandoni; la pazienza e la pace di quel cieco ti mostri qual essere tu devi; la contemplazione avuta al canto degli augelletti all’orazione ti mandano e con questa la tua cecità ti farà quel vero povero contento” (D 3206).

È stupenda questa esperienza molteplice di cecità: una cecità un po’ guarita, un po’ addolorata, accolta come grazia, solidale...

“prodiga”...

E poi l’altra immagine, quella della ‘prodiga’. Elisabetta si è descritta un paio di volte come una figlia prodiga. Una che ha sprecato i doni ricevuti.

Già nel 1830, a quarant’anni, aveva sentito di aver «abusato delle grazie passate» (D 508). Sul momento non le aveva prese sul serio, come grazie a lei destinate, ma poi si è accorta, dalle conseguenze dolorose, di averle sprecate (D 501). Vorrebbe ‘recuperarle e risarcirle’ lei, e invece si sente dire: «Presentati a Dio come il prodigo figlio (la sottolineatura è nell’autografo, ndr) e con tali detti conobbi come questo riebbe ciò che perduto aveva» (cf. Lc 15,22). Le parole ascoltate la fanno sentire indegna di essere chiamata figlia, si sente piuttosto schiava, e perciò, «col cuore sulle labbra» si rivolge non al Padre, ma al ‘Sovrano



Alcune suore sostano in preghiera di fronte all’ossario, nel cimitero maggiore di Padova, dove sono raccolti, insieme a quelli di tanti altri defunti, i resti mortali di Elisabetta Vendramini e di don Luigi Maran.



Creator suo', dicendogli "peccavi in coelum", e chiedendo di non aver altre 'dimostrazioni straordinarie di amore' che potrebbe di nuovo sprecare.

... ma fedele

A cinquantatré anni si sente chiamare «servo buono e fedele nel poco, che riceverà molto» (cf. Mt 25,21.23), ma non può credere che queste parole siano dette proprio a lei, che si sente molto più una 'prodiga' che ha 'sprecato molto'. Ma subito «mi si affacciarono detti tali: Fosti fedele nello scrivere quello <che> t'imporsi. Signore, replicai, è questo un volermi assicurata che non per castigo devo scrivere ciò che mi comandaste per bene altrui?» (cf. D 2609-2611).

La terza volta che le si affaccia l'immagine di prodiga è proprio il 26 agosto 1858, un mese prima della nostra preghiera.

Le misericordie di Dio 'lo mostrano Dio'. Ed ecco lo slancio della preghiera: «Mio tutto, perché di dolore non muoio? perché d'amore non ardo? oh, soffocante misericordia!». Divisa tra lo slancio verso Dio e il timore che la trattiene, intuisce: «La tua misericordia la

vince, o mio Dio. A te mi porto, a te corro; aprimi le tue braccia, che tutta quale io sono in queste mi getto. Ecco la tua prodiga ravveduta, o Padre! Pietà di essa! Ti amerà sempre, mai più ti offenderà col tuo soccorso che imploro. Come potrai negarmelo, se il perdono che non merito tu mi doni? [...] Vorrei, se possibil fosse, amarti quanto ti offesi; ardere vorrei d'amore quanto di fuoco eterno meritano le mie colpe. Ah Dio! Dio! Carità Dio!» (D 3645).

Tra le braccia del Padre

Così nella nostra preghiera la 'prodiga' invoca le braccia del Padre. Non dubita dell'amore del Padre, ma sa di non poter promettergli amore, e allora lo chiede in dono osa 'chiedere l'amore che deve a Dio'.

Glielo 'deve' l'amore. Nel nostro tempo 'dovere' è spesso una parola fredda, a volte perfino disumana. Ma nel vangelo di Luca, subito dopo la parabola del 'prodigo' Gesù racconta di un amministratore infedele che ai suoi futuri benefattori chiede proprio: «"Quanto devi al mio padrone?"» (Lc 16,5). Lui sa che

hanno ricevuto, e molto! Elisabetta è una che sa di aver ricevuto molto. E lo deve in contraccambio.

Chiede di essere tenuta nelle braccia paterne. Ben stretta. «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» è la preghiera del Figlio sulla croce (Lc 23,46): «per sempre mi abbandono» gli fa eco Elisabetta. «Non lasciarmi mai», continua. Le parole originali sono «non me le allontanate mai». Ricordo di altre parole evangeliche? Gesù si è spesso allontanato: per andare altrove, o per mostrare la distanza con chi gli è lontano nel cuore. E questa distanza si ritrova nelle parole terribili delle parabole sull'incontro finale: «Allontanatevi da me».

A quei tempi erano parole molto usate e abusate nella predicazione, e l'animo sensibile di Elisabetta le ha spesso temute. Ma mentre chiede che queste parole non siano dette ai poveri ciechi della città in cui abita, chiede che siano risparmiata anche a lei: «non me le allontanate». ■

¹ Giuseppe Toffanello, presbitero della diocesi di Padova, docente emerito nella Facoltà Teologica del Triveneto.

² Originale: 24 settembre 1858: *Ab aeterno* io! ... io fui da te amata e voluta all'essere nel tempo? Mi volesti, ad onta di ben conoscere chi essere io doveva in colpe, in ingratitudini? Deh! amor eterno, ricevi fra le tue braccia questa prodiga, questa cieca, e risanala. Non negarle quell'amore che ti deve. Tienmi ben stretta nelle tue paterne braccia, nelle quali io per sempre mi abbandono, braccia divine ripiene di quanto mai può desiderare un'anima da voi e per voi creata; non me le allontanate mai! Siano sempre queste finché io viva il luogo del mio riposo in qualsiasi stato, penoso o doloroso, chiaro o tenebroso in cui possa trovarmi! Amor eterno, esaudisci chi vuole te solo nel tempo e nell'eternità.



CAMPO DEI GIOVANI FRANCESCANI

“Andare oltre”

Testimonianza del campo estivo dei
Giovani Francescani sul tema della “trasgressione”.

a cura di Chiara Zanconato stfe

«C os'è la trasgressione? C'è una trasgressione buona, positiva... anzi, necessaria per ogni cristiano?». Sono solo alcune delle domande emerse durante i giorni del campo dei Giovani Francescani, organizzato dalla pastorale giovanile e vocazionale dei frati cappuccini del Triveneto, che si è svolto dal 12 al 18 agosto 2024 presso il convento di Sant'Agata Feltria (Rimini).

Il titolo del campo era: “*Andare oltre. Vivere fino in fondo l'avventura della trasgressione*”, in cui il riferimento era quello della trasgressione evangelica, quella che permette il passaggio dall'uomo vecchio all'uomo nuovo, in senso cristiano. Un passaggio non facile da compiere, perché è un cammino che ci richiede di decostruire le nostre illusioni, le nostre false immagini di Dio, molte delle nostre certezze, ma che ci porta poi ad una vera liberazione che rende aperti alla novità e ci rinnova nel cuore e nella nostra capacità di amare.

È l'esperienza stessa che ha fatto Francesco d'Assisi, quella di una chiamata a trasgredire per seguire Gesù, andando oltre il limite dei propri progetti e delle proprie attese; e al cuore della trasgressione per Gesù c'è la salvezza, la felicità, la vita piena che Dio desidera dare ad ogni uomo.

Riguardo a questi temi, oltre ai momenti di riflessione, confronto e condivisione, abbiamo avuto anche il dono di poter incontrare due clarisse del monastero di Sant'Agata Feltria e di ascoltarne la coinvolgente testimonianza riguardo alla loro esperienza della trasgressione evangelica, nella storia della loro vocazione e nella vita attuale.

Riporto la testimonianza di uno dei giovani che ha partecipato al campo, che racconta le risonanze più forti di quanto vissuto in quei giorni.

Penso sia abbastanza comune il fatto di associare al concetto di trasgressione un'accezione negativa, che porta a pensare a tutte quelle forme di disubbidienza e ostilità che si possono mettere in atto. Anche per me è sempre stato così, lo ammetto.

Un'esperienza vissuta quest'estate, però, mi ha aiutato a guardare questo aspetto con occhi nuovi.

Tra le colline emiliane, nel convento di Sant'Agata Feltria, con i miei fratelli e sorelle della fraternità dei Giovani Francescani, ho capito quanto l'esperienza della trasgressione non sia solamente negativa, anzi! E questo ho potuto comprenderlo grazie ad una testimonianza di trasgressione autentica: quella vissuta da san Francesco.

Francesco, giovane di Assisi, ha



le sue certezze e le idee ben chiare, niente può dissuaderlo dai suoi desideri di gloria. In tutto questo però arriva l'intuizione per una vita diversa, inizialmente ancora poco chiara, che però poco alla volta lo porta a lasciare tutto, a riconoscere di essere figlio amato e a sua volta provare ad amare, come può, lì dove si trova. Francesco vive un'esperienza di trasgressione radicale, che lo porta a liberarsi di ogni cosa e a vivere una pienezza forse prima nemmeno immaginata.

Da questa testimonianza porto con me la consapevolezza di quanto la trasgressione possa essere un'occasione unica per incontrare veramente se stessi, liberi da ogni vincolo



In ascolto della testimonianza delle clarisse.

o condizionamento che talvolta impedisce di fare scelte decisive per la propria vita. Esiste quindi per tutti una forma di trasgressione positiva, che comporta il fatto di dover affrontare fragilità e debolezze, spesso difficili da riconoscere e accogliere.

Alla fine, però, è proprio curando le nostre ferite che possiamo andare oltre ogni paura e abbracciare una vita piena talvolta solo sognata.

Alberto Pavan

ESPERIENZA ALLE CUCINE ECONOMICHE POPOLARI

Incontri che ti cambiano

a cura di Annamaria Saponara stfe

Le Cucine Economiche Popolari di Padova dal 2021, nel periodo estivo, accolgono i ragazzi e le ragazze delle classi III, IV e V superiore per l'esperienza del Percorso per le Competenze Trasversali e l'Orientamento (di seguito chiamato PCTO) previsto

nel piano formativo scolastico.

Esso dà ai ragazzi la possibilità di sperimentarsi nell'ambito lavorativo, di applicare le competenze conseguite nel percorso scolastico ma, soprattutto, di acquisirne di nuove. Nello specifico, il PCTO alle Cucine è un'opportunità per sperimentare valori come l'inclusione, l'integrazione e la solidarietà e promuove la partecipazione atti-

va e responsabile alla vita sociale.

Quest'anno, dal 3 giugno al 6 settembre, settantasei giovani, provenienti da sei scuole diverse, hanno prestato servizio presso le Cucine Economiche Popolari.

Il progetto

I ragazzi hanno l'opportunità di conoscere la realtà delle Cucine e di altre realtà (Popoli Insieme e Coldiretti), grazie ad un incontro che si svolge durante l'anno scolastico nelle scuole convenzionate. La scelta di presentare l'operato delle Cucine insieme a quello di altri ha l'obiettivo di far cogliere ai ragazzi il lavoro di rete che cerchiamo di realizzare nell'ambito del sociale e della solidarietà, a sostegno delle persone più povere ed emarginate che abitano la nostra città.

La proposta di PCTO presso le Cucine si articola in una settima-



Una volontaria guida le giovani alla distribuzione dei pasti.

na per ogni gruppo. Nella prima giornata si condivide con i ragazzi lo stile di servizio che ci caratterizza, si visitano gli ambienti e, soprattutto, chiediamo ai giovani di fare contatto e condividere con il gruppo quelle che sono le loro aspettative, paure e desideri rispetto all'esperienza che andranno a vivere.

Quindi i giovani entrano nel vivo dell'esperienza: affiancati dai volontari più esperti, distribuiscono i pasti durante l'orario del pranzo, oppure svolgono il servizio in sala.

Al termine della distribuzione condividono il momento del pranzo con gli ospiti e poi aiutano nella pulizia degli ambienti. Ogni giorno viene riservato un tempo per la condivisione, affinché i ragazzi possano raccontare le loro impressioni, le fatiche e le gioie vissute nell'incontro con una realtà diversa e con gli ospiti che la frequentano. Affrontiamo anche tematiche quali l'importanza dell'essere e riconoscersi persona, ciascuno con la propria storia; gli stereotipi e i pregiudizi che abitano noi e la società in cui viviamo; le dinamiche con cui entriamo in relazione con l'altro, il diverso da noi.

Durante la settimana chiediamo ai ragazzi di svolgere il servizio prestando attenzione a quello che suscita in loro, agli insegnamenti che potranno portarsi a casa da quest'esperienza; poi, al termine, chiediamo loro di lasciarci un ricordo concreto (foto, cartellone, lavoretto, canzone, video, ecc.) del loro passaggio, in cui ci restituiscono la loro personale immagine delle Cucine.



L'ultimo giorno, inoltre, ciascun giovane rilegge le aspettative, paure e desideri con cui era arrivato e le confronta con quanto vissuto concretamente nei giorni 'lavoro', spesso restando piacevolmente sorpreso da tutto ciò che ha ricevuto e sperimentato.

Custodiamo un piccolo rito per dire il nostro grazie a ogni giovane che è passato alle Cucine: la consegna di un grembiule che riporta le parole del vangelo di Matteo (25, 34-36) ed esprime il senso del nostro servizio.

Inoltre, ogni grembiule è reso unico perché arricchito dal nome di ciascun giovane, scritto a mano con cura: vuole essere per questi ragazzi un piccolo "promemoria", perché sempre si ricordino di essere preziosi e unici, così come sono, con tutta la loro storia! E lo stesso facciamo nei confronti di coloro che incontrano ogni giorno nel cammino della vita.

Le testimonianze

Quest'anno ho avuto l'opportunità di accompagnare alcuni grup-

pi di giovani nell'esperienza del PCTO. È stato significativo, per me, ascoltare tutto ciò che li abitava al loro primo arrivo alle Cucine: tanti di loro portavano dentro la paura di sbagliare e il timore dei conflitti, insieme al desiderio di poter essere utili ed incontrare tanti nuovi volti e storie. Nello scorrere dei giorni li ho visti camminare e affrontare queste fatiche, così come ho potuto essere testimone dei loro incontri belli e gioiosi.

Questi giovani hanno scelto di mettersi a servizio dei più piccoli e deboli e credo possano essere un bell'esempio per noi. Durante la settimana hanno potuto guardare negli occhi coloro che non erano soliti vedere e li hanno riscoperti persone.

Al termine dell'esperienza tutti hanno riletto con gratitudine quanto vissuto alle Cucine e hanno riconosciuto e condiviso di aver imparato molto: riconoscersi fortunati per ciò che hanno, essere più pazienti e accoglienti, superare pregiudizi e stereotipi. Questo aiuta anche me ad essere grata per l'oggi che mi è dato di vivere e a restare in un atteggiamento di



apertura e crescita, alla scuola degli ospiti che incontro ogni giorno.
suor Annamaria Saponara

L'esperienza alle Cucine Popolari è stata molto formativa e mi ha fatto capire che c'è tutto un mondo di persone in difficoltà che necessitano del nostro aiuto.

Daniele

Il PCTO alle Cucine popolari è stata una bella esperienza, diversa dal solito.

Le Cucine Popolari sono sempre state etichettate con aggettivi dispregiativi, ma dopo questi giorni mi sono resa conto che non è assolutamente così. Sono contenta di aver vissuto quest'esperienza.

Alice

Se mi chiedessero di raccontare l'esperienza con una sola parola sarebbe impossibile, perché racchiude una quantità di emozioni e di realtà che non basterebbe neanche una pagina per descriverle. Ma se dovessi associarla ad un'immagine, potrei utilizzare quella del prato fiorito. Le Cucine sono un bellissimo giardino, pieno di una varietà di fiori inimmaginabili e unici nella loro singolarità; come in un campo si sta bene solo se c'è il sole e le erbacce lasciano il loro posto a nuovi germogli. Spero che tutti i nuovi germogli che qui vengono alla luce crescano forti e rigogliosi.

Adele

Inizialmente ero impaurita: paure diverse e aspettative molte. Con il passare dei giorni ho capito che non bisogna mai aspettarsi nulla in cambio, ma bisogna pensare solo a donarsi agli altri.

Anche solo un sorriso o un grazie, che a noi sembrano gesti semplici, per me hanno significato veramente tanto.

Elena

DIALOGO CON IL TERRITORIO

Open day a “Casa Don Luigi Maran”

di Stella Caregnato¹

Ogni anno il 21 settembre si celebra la giornata mondiale dell'Alzheimer, che fu istituita nel 1994 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e dall'Alzheimer's Disease International.

La malattia di alzheimer è la forma più comune di demenza degenerativa, caratterizzata da un progressivo declino della memoria e di altre funzioni cognitive: oggi potremmo dichiararla l'etichetta usata per indicare varie forme di demenza che purtroppo si manifestano in una certa fase della vita.

“Casa Don Luigi Maran” quest'anno ha voluto celebrare questa giornata organizzando un pomeriggio di “open day²” allo scopo di aprirsi alla cittadinanza per farsi conoscere e rinforzare il dialogo con il territorio.

Sono state aperte le porte a partire dalle 15.00 per i visitatori e

i familiari interessati, che potevano anche avere la possibilità di partecipare ad attività di laboratorio di stimolazione cognitiva curate dal Servizio Educativo, o sedute di ginnastica dolce di gruppo, seguite dal Servizio di Fisioterapia.

Erano presenti tutte le professionalità operanti nella Casa: coordinatrici, infermieri e operatori in rappresentanza del servizio di assistenza sanitaria; la logopedista, l'assistente sociale, la psicologa, i già citati servizi di fisioterapia ed educatrici, non ultimi alcuni rappresentanti del Comitato familiari e dei Volontari dell'Associazione Elisabetta d'Ungheria. A coronare l'insieme le proposte spirituali che la struttura offre e organizza in vari momenti dell'anno, presentate da suor Daniela Cavinato, superiora della comunità religiosa, per le infermerie della Casa.

Nel giardino interno è stato disposto un semplice percorso che conduceva le persone ad incontrare i professionisti che tengono vivi i servizi, assieme a varie immagini scattate in diversi momenti della vita del Centro residenziale per anziani.

All'ingresso, una preziosa esposizione di manufatti artigianali e alcuni provenienti dalle missioni delle suore elisabettine.

Le coordinatrici hanno organiz-



Una scena dello spettacolo teatrale: "L'ombra di Peter".

In basso: alcuni professionisti con il direttore di "Casa Maran", dottor Emilio Franceschina., a sinistra.

zato delle visite in alcuni reparti, e, insieme a chi si occupa con loro della cura a 360° nella struttura, hanno risposto alle domande che i visitatori avevano nelle tasche del cuore: quali sono le attività? Con che regolarità si svolgono? Quante persone vi partecipano?

Tale condivisione è stata l'occasione per indicare come il benessere di una persona passi dal seminare relazioni di fiducia in atteggiamento accogliente e paziente. Un grande grazie va a tutti coloro che, nascosti, contribuiscono a rendere piacevole e bella la vita a "Casa Maran".

Alle 17.30 i visitatori interessati si sono radunati nella sala polivalente per assistere allo spettacolo teatrale dal titolo "L'Ombra di Peter" introdotto dalla psicologa

Francesca Scarparo che ha narrato, dal punto di vista neuroscientifico, la demenza e, al termine della rappresentazione, ha sottolineato come il vero prezioso strumento che può rispondere ai bisogni che la demenza produce è la capacità di stare a fianco, con impegno e amore. La frustrazione più grande di un *care giver* (il familiare che si prende cura) è quella dovuta al non saper come stimolare il proprio caro malato, desiderando che possa migliorare, se non guarire.

Purtroppo le demenze sono processi cognitivi degenerativi da cui non si può tornare indietro... ma si può decidere di starci... perché dal punto di vista emotivo si può fare la differenza per rendere dignitosa e bella la quotidianità. ■

¹ Educatrice a "Casa Maran".

² Giornata aperta, cioè giornata con ingresso libero, durante la quale una struttura apre le porte ai visitatori e a coloro che vogliono ottenere informazioni.



I CLOWNS DOTTORI

Costruttori di ponti e tessitori di relazioni vitali

di Lucia Corradin stfe

Una variopinta ed indomabile squadra di diciotto clowns dottori, volontari di diverse provenienza (Betlemme, India, Tanzania, Vicenza, Padova), guidata dall'instancabile dr Evaristo Arnaldi, conosciuto con il nome d'arte dottor Baristo, presidente di "Dottori clowns Italia", venerdì 17 ottobre 2024 è arrivata a "Casa Don Luigi Maran" e "Beata Elisabetta" a Taggi di Sotto, per una mattinata formativa teorica ed esperienziale nella nostra sala polivalente e, nel pomeriggio per un'animazione clownesca nei diversi reparti della Casa.

L'iniziativa era sorta dalla mente del dottor Baristo, che, in occasione dei venticinque anni di nascita dell'associazione, aveva voluto organizzare il secondo congresso internazionale dei dottori clowns dal titolo: *Linee guida-End of life, accompagnamento al fine vita adulto-pediatrico* dal 14 al 28 ottobre 2024 invitando tutti i clowns dell'associazione, ma anche alcuni clowns formati all'estero, da Betlemme, India e Tanzania; una decisione nata ascoltando il grido di aiuto dei clowns interna-

zionali, in particolare di quelli di Betlemme, per gli effetti drammatici e violenti della guerra e per celebrare insieme la bellezza straordinaria di essere clowns che con il loro naso rosso, in coppia e con cuore empatico, vanno a risvegliare la parte 'bambina' presente in ogni persona, donando emozioni positive e rigeneranti a chiunque incontrano.

In cordata e per quasi due settimane consecutive i nasi rossi italiani, arabi, africani ed indiani hanno ricevuto formazione scientifica da esperti sul tema dell'accompagnamento alla morte e il ruolo del clown in questo passaggio particolare di vita, e hanno disseminato in maniera appassionata momenti 'magici' e vitali in diverse città d'Italia a favore di anziani e bambini (Caldogno, Vicenza, Barbarano Vicentino, Noventa Vicentina... e anche in Vaticano) giungendo anche nella struttura "Casa Don Luigi Maran" e "Beata Elisabetta".

Tutti gli ospiti della Casa hanno goduto molto della vivacità e allegria portata dai clowns. Divisi in gruppi hanno visitato gli ospiti: un gruppetto accompagnato dall'educatrice Stella Caregnato nel padiglione B, da suor Lucia Corradin nel padiglione D, da suor Maria Grandi nel padiglione F.

Quest'ultimo aspetto è stato l'elemento vincente della visita che ha, in qualche modo, unito empaticamente i cuori, facendo ancora una volta esperienza del *potere dei segni deboli*, come quello di un naso rosso, capaci di rigenerare le relazioni.

Dalla condivisione in gruppo è emerso in modo evidente la bellezza e la ricchezza della diversità e dell'ospitalità, la convinzione di essere stati una "bella notizia" per gli altri, come anche di aver ricevuto gratuitamente accoglienza, tanta riconoscenza e avere imparato a lavorare in squadra.

Soprattutto i clowns stranieri hanno espresso lo stupore per

Uno dei momenti dell'animazione.
A fronte: il gruppo dei dottori clowns nel giardino della Casa.





tanta cura verso le persone anziane, realtà inesistente nei loro Paesi di origine, dove la persona raggiunge per grazia la media di settant'anni.

I clowns betlemite hanno manifestato la gioia e l'affetto riconoscente nel rivedere le

suore missionarie nella loro terra di origine.

Tutti hanno goduto di questa ventata di novità e di allegria. Anche il momento conviviale del pranzo assieme ha permesso di conoscerci meglio e di scambiarci qualche foto ricordo.

Ci siamo lasciati promettendo che avremo ogni giorno pregato per loro e per la pace nel mondo.

Sono ritornati a casa conservando nel cuore il motto: "Non più muri ma ponti di bene, non più segni di potere ma il potere dei segni quotidiani". ■

CONCORSO FOTOGRAFICO A "CASA MARAN"

Saper vedere oltre

di Stella Caregnato¹

“Credo davvero che ci siano cose che nessuno riesce a vedere prima che vengano fotografate”: diceva così Diane Arbus, una fotografa statunitense che negli anni '50 aveva fatto della normalità il tema principale della sua arte. Questa frase ha solleticato i pensieri del servizio educativo di “Casa Maran”, che, nella programmazione dell'anno trae interessanti suggerimenti dai temi delle giornate mondiali.

È stato quindi promosso il primo concorso fotografico dal tema “Grazie!” lo scorso agosto (il 19 del mese del solleone è proprio la giornata mondiale della fotografia!), mentre gli scatti più meritevoli sono stati premiati nella giornata mondiale del sorriso (2 ottobre).

L'idea di fondo è comunque

condurre a pensare “Casa Maran” come una fucina di vita, in cui le proposte e il fare hanno lo scopo di coinvolgere e farci sentire “Casa”, che ciascuno può contribuire ad arricchire di bellezza, a stimolarne il senso di appartenenza, a saper allenare alla gratitudine, ogni giorno.

Non era la perfezione “tecnica”

la ricerca in cui gli autori si sono immersi, bensì il saper vedere oltre le apparenze e imparare a scorgere

Le premiate: da sinistra suor Anna Sostero, suor Silviarita Fontana, suor Anita Monico, con il direttore di “Casa Maran”, dottor Emilio Franceschina.





il di più: quello che è esattamente l'istante che va immortalato.

Questa suggestione ha stimolato, ben oltre i confini di Taggì, le riflessioni di alcune fotografe del quartiere Arcella, suore della casa soggiorno "E. Vendramini", che durante l'estate hanno indagato l'attimo speciale per cui dire grazie.

La giuria interna (formata dai professionisti del centro residenziale per anziani) ha dovuto sce-

gliere delle foto, anche se tutte le immagini pervenute ora fanno bella mostra di sé all'ingresso della struttura, perché la loro semplicità è stata capace di rendere poesia l'ordinario.

Le finaliste sono state: 3^a classificata *Ermide Sostero* (suor Anna) con la foto "Condividere è gioia"; 2^a classificata *Teresa Monico* (suor Anita) con la foto "Perché mi colori la vita, grazie!" 1^a classificata *Anna Fontana* (suor Silviarita) con la foto:

"Grazie dell'aiuto che mi dai".

L'iniziativa verrà senz'altro ripetuta e speriamo raggiunga gli sguardi di varie persone.

Tutte le foto che erano arrivate per il concorso hanno contribuito a raccontare le iniziative che la Casa svolge durante l'anno anche all'*open day* del 21 settembre (vedi pp. 32-33). ■

¹ Educatrice a "Casa Maran".

COMUNITÀ VIVA A BURZACO - ARGENTINA

Tutti insieme per il "Festival solidario"

Le sorelle di Burzaco condividono una iniziativa organizzata in favore di "Casa Familia" che ha coinvolto tutto il quartiere attivando generosità e competenze.

a cura di Lucia Meschi stfe

È il 19 ottobre 2024, l'evento atteso e preparato con l'aiuto di tante persone è arrivato: inizia la serata del festival della solidarietà.

La trepidazione, il timore, la speranza, le domande che portiamo dentro potranno alla fine trovare una risposta.

Come da programma incominciano ad arrivare i venditori che espongono i loro prodotti arti-

giani, anche loro condividono i nostri sentimenti: che succederà? Andrà tutto bene?...

Cominciano ad arrivare le pri-

me persone: famiglie, bambini... e il giardino si riempie di suoni, risate, saluti, abbracci... sorridiamo: non sarà stato una fatica, un lavoro inutile.

La serata si apre con la Murga, una forma di teatro di strada che coniuga musica, danza e recitazione, molto vicina alla tradizione



Piccoli artisti si esibiscono nel "Festival solidario"; a fronte, foto sopra: il gruppo degli artisti adulti.



della giocoleria, con una forte connotazione satirica e parodistica.

Sono i bambini di Casa Familia e di una cappella della parrocchia ad aprire la serata, accompagnati da adulti; per loro è come un gioco e ballano felici sotto lo sguardo orgoglioso dei genitori. Il ritmo dei tamburi, la danza, i colori... tutto crea allegria.

Seguono i numeri preparati dai vari gruppi, tutti unici: musiche, danze, cibo, bibite, vino...

Le varie rappresentazioni sono intercalate dal sorteggio di qualche premio, cose semplici che ci fanno tornare piccoli.

La serata si chiude con una canzone che due sorelle dedicano alla mamma (la domenica successiva in Argentina si sarebbe celebrata la festa della mamma), tutti si commuovono con queste due piccole; ogni mamma sente rivolta a se stessa la canzone: "Quando sarò grande"

Dio mi ha dato una mamma buona, per questo sogno nella mia piccola mente

di ricompensare le sue lacrime e i suoi dolori...

Lo chiederò semplicemente al mio Dio che un giorno io possa premiarti per tutto quello che hai fatto per me, quando sarò grande.

Ti amo, mamma.

Un po' alla volta ognuno ritorna a casa sua; a tutti diciamo grazie e, reciprocamente, ci auguriamo gioia e pace duratura.

La raccolta in denaro a sostegno della Casa Familia è stata ricca, ma molto più ricca è stata l'esperienza: tante presenze, gioia, sorrisi, relazioni... valeva la pena!

Testimonianze

Difficile riassumere con poche parole la meravigliosa notte che



abbiamo passato sabato 19 ottobre, giorno del festival realizzato in "Casa Familia".

Tutti: genitori, amici, familiari hanno collaborato a creare un clima di festa, di gioia, di amicizia. I bambini con le loro risa, il ballo gioioso e chiassoso, la loro emozione hanno illuminato e contagiato noi tutti. Rimane un sentimento di gratitudine per chi ha dato tanto per rendere la serata un evento unico, familiare... soprattutto per i nostri figli. Grazie

**Estella Gonczy
mamma di Tamara**

Grazie alle nostre sorelle elisabettine che ci hanno dato l'opportunità di condividere un lavoro fraterno. Abbiamo partecipato a una festa in famiglia, di cui continuiamo a parlare.

La Provvidenza ha agito affinché non mancassero mani che si univano con gioia nel servizio, affinché questa festa della solidarietà fosse il ritrovo di tanti. Ancora una volta ci sentiamo comunità con l'amore di Gesù tra noi.

Victor Hugo Rodriguez

Desidero raccontare la mia esperienza di essere stata parte di qualcosa di molto bello come lavorare in comunione per un evento festoso:

il festival di solidarietà per "Casa Familia".

Per lavorare meglio abbiamo costituito dei comitati di lavoro: è stato gratificante vedere come ogni riunione organizzativa si arricchiva di persone che offrivano tempo, collaborazione, abilità, impegnandosi con dedizione e amore, dando tutto quello che potevano con generosità.

La notte è stata bellissima, la gente entusiasta di condividere un momento piacevole e festoso vissuto fraternamente.

Sarebbero molte le cose da raccontare. Ne dico una. Un artista mi ha chiamato qualche giorno dopo per farmi sapere che non aveva potuto partecipare perché aveva un problema familiare. In quella occasione abbiamo parlato molto senza conoscerci, e Dio è stato l'argomento principale. Questo mi ha fatto capire che Dio, attraverso il nostro servizio, si avvicina a chi ha bisogno: noi di questo non siamo sempre consapevoli e ci sorprendiamo di quanto il Signore si serva di noi, se diamo la nostra risposta generosa.

Non si è trattato solo di un evento di beneficenza! Posso racchiudere tutto in una parola: grazie per il vissuto che ci ha resi famiglia.

Sabrina Kliczuk



IL VANGELO NELLA VITA

“Visitare i carcerati”: espressione di fede e di carità

Visita di alcune suore al carcere femminile a Embu in Kenya, quali pellegrine di speranza.

di Susan Katheu stfe

Papa Francesco aprirà la Porta santa del carcere di Rebibbia, a Roma, all'inizio dell'Anno Santo, il 26 dicembre prossimo, come forte segno di speranza. Desideriamo dunque condividere la nostra piccola esperienza all'interno di un carcere femminile in Kenya, precisamente nel “Embu Women's Prison”.

Ogni anno alcune religiose del-

Il gruppo di suore, tra cui una elisabettina, in visita, a nome dell'AOSK del Kenya, alle detenute condividendo canti e danze.

l'AOSK - associazione delle religiose del Kenya - fanno una visita a questo carcere e durante la visita portano in regalo vestiti, materiale per l'igiene personale... Anche noi vi partecpiamo insieme ad altre religiose.

Questa è la nostra offerta di speranza per le donne ivi rinchiusi.

In un mondo che spesso giudica ed esclude, visitare le donne in prigione rappresenta un atto di profonda conversione. Gesù (v. Mt 25,36) ci invita a riconoscere la dignità di queste persone, sottolineando l'importanza delle visite: nei carcerati è lui stesso carcerato!

Egli premia coloro che agiscono con gentilezza verso i più vulnerabili, compresi i prigionieri. Questa

visita non è solo un gesto di carità, ma un dovere spirituale che traduce in pratica questa pagina di vangelo.

Le donne detenute affrontano sfide uniche: la separazione dai figli, storie di abusi e stigmatizzazione. Entrare in un carcere femminile offre anche l'opportunità di vedere la resilienza di persone, spesso segnate da difficili esperienze di vita.

Le visite rappresentano inoltre un segno che non sono dimenticate e che fanno parte di una comunità che si prende cura di loro.

Portiamo il messaggio dell'amore misericordioso di Dio Padre, facendo sentire la vicinanza e la stima di fratelli e sorelle.

Le testimonianze delle donne visitate in carcere ci rimandano a un'esperienza positiva di consolazione, dignità e sostegno nel percorso di miglioramento delle proprie scelte di vita.

Chiamiamo tutto ciò ministero carcerario, che è molto più di una visita: è anche impegno per la giustizia e la misericordia.

Ci obbliga a riflettere sui nostri atteggiamenti verso coloro che hanno commesso errori e, nello stesso tempo, riconoscere il loro potenziale di cambiamento offrendo così speranza e... facendo intravedere “le ali della libertà”.

Ognuno di noi può contribuire a portare speranza e riscatto a chi è dietro le sbarre, anche solo con la preghiera. ■





LA DELEGAZIONE DEL KENYA IN FESTA

Con fiducia e coraggio

La delegazione del Kenya ha vissuto in modo speciale la festa di san Francesco, con l'accoglienza di una nuova sorella che con la prima professione ha emesso i voti nelle mani della superiora delegata suor Judith Laibuni.

di Adriana Canesso stfe

Il 4 ottobre non è stato solo la festa del nostro patrono san Francesco, ma anche una festa di gioia per la famiglia elisabettina che si preparava ad accogliere la novizia Mercy Wangechi che stava diventandone parte. La preparazione ci ha visto impegnate con i canti, le danze e tutto ciò che era necessario per dare il benvenuto a una nuova sorella.

Le sue compagne guardavano a lei con un po' di "invidia" pensando che anche loro un giorno avrebbero messo il velo e il vestito bianco... un pensiero presente in cuore nella speranza che possa diventare realtà. Per loro è stato un momento di incoraggiamento e di rinnovo dell'impegno e desiderio di consacrarsi al Signore.

La liturgia ci ha guidato passo passo ai vari momenti della celebrazione, ed è stato molto emozionante quando la novizia Mercy, facendo un passo in avanti, ha detto il suo sì con la formula dei voti e ha affidato alla delegata l'inizio di una vita nuova e di dono ai fratelli e alla famiglia.



Il celebrante padre Evans Mochama, padre della consolata e parroco della parrocchia di Kahawa West, durante l'omelia ha incoraggiato suor Mercy a sentirsi mandata e diventare testimone, per essere

uno strumento di gioia dove sarà inviata, essere una presenza che dà qualità alla congregazione e alla Chiesa tutta. Ha aggiunto che fino a questo momento le sorelle hanno lavorato instancabilmente per far crescere il germoglio del carisma elisabettino, ora è il tempo che siano inviate dove il Signore chiama. Il Signore non chiama i perfetti ma ci forma/purifica cammin facendo. Ci ha anche invitato a celebrare la prima professione in parrocchia per attirare nuove vocazioni. Inoltre ha detto ai presenti che un nuovo membro è segno di crescita della famiglia.

Lo zio sacerdote di suor Mercy ha aggiunto: una persona può avere ricchezze, ma la ricchezza che dà gioia è quando essa offre la sua vita a Dio. Con coraggio e fiducia operare perseveranti nella vigna del Signore.

Il momento di convivialità con i parenti di suor Mercy, le sorelle elisabettine del Kenya, le postu-



Foto sopra: suor Mercy dopo la professione.
A fianco: la neoprofessa con le novizie.



lanti e novizie ha dato vivacità e colore alla festa. Suor Juliana al taglio della torta ha incoraggiato suor Mercy, dicendo: tu sei come una torta pronta ad essere tagliata e condivisa, ora sei mandata e chi ti incontra possa gustare in te la dolcezza, il sapore e la gioia che porti.

È stato bello anche il momento in cui le iuniori (*nella foto*) hanno dato il benvenuto nel loro gruppo a suor Mercy. Un valore di ospitalità che caratterizza la nostra famiglia.

A lei diamo il benvenuto e auguriamo: Buon cammino! ■

VENTICINQUESIMO DI PROFESSIONE NELLA PROVINCIA ITALIANA

“Ti rendo grazie”

Lode e gratitudine al Signore dall'esperienza profonda del suo amore gratuito e della sua fedeltà in venticinque anni di vita consacrata.

a cura di Paola Bazzotti stfe

Domenica 15 settembre 2024, nella chiesa di san Giuseppe in Casa Madre, suor Federica Menara e suor Paola Bazzotti hanno ricordato i 25 anni di consacrazione al Signore nella famiglia elisabettina.

Molte consorelle, familiari, amici dei paesi di origine, insieme a quanti hanno incontrato e collaborato con suor Federica e suor Paola, tutti insieme hanno reso grazie al Signore per il dono della professione religiosa di queste sorelle, dono e responsabilità rinnovati durante la celebrazione eucaristica presieduta, oggi come venticinque anni fa, da padre Mar-

co Tasca, minore conventuale, già ministro generale, ora arcivescovo di Genova.

La lode, la gioia e la gratitudine per i tratti d'amore di cui il Signore ha intessuto la loro vita risuonano nelle testimonianze condivise dalle due sorelle.

Per me il venticinquesimo è stato dire grazie al Signore per tutti i suoi benefici. È stato la celebrazione della fedeltà e dell'amore gratuito di Dio che si è fatto presente nella mia vita e si è preso cura di me proprio

Momento della rinnovazione dei voti di suor Federica Menara (a sinistra) e suor Paola Bazzotti. A fronte: insieme alla superiora provinciale, suor Enrica Martello, a sinistra, e alla superiora generale, suor Maria Fardin, a destra.





chiamandomi a seguirlo. Mi ha posto su un monte sicuro, ha dato senso alla mia vita. Un Dio paziente, che è venuto (e viene) a ripescarmi ogni volta che mi sono persa. Un Dio che mi ha messo accanto tante persone che per me sono state grazia e benedizione, soprattutto i "poveri" che mi hanno aiutato a crescere e sono stati maestri preziosi, strumenti di salvezza. Un Dio che al di là dei miei tradimenti e fallimenti continua a dirmi "sei preziosa, ti amo, ho fiducia in te, ti stimo". Posso solo dire grazie.

suor Federica Menara

Celebrare il venticinquesimo è stato un momento di grazia più profonda di quanto mi aspettassi. Con suor Federica abbiamo vissuto tre giorni di ritiro durante i quali siamo state ad Asolo, ospiti dei frati Cappuccini, in un luogo che ricorda Assisi sia per la conformazione del paese che del convento. Questa meta non era stata la nostra prima scelta, ma poi vicende varie ci hanno condotto lì. Alla fine, obbedire alla storia, accogliendo gli imprevisti per amore, è stato un dono, fonte di altri doni inaspettati.

Forse il Signore mi attendeva proprio lì, come posizione esistenziale sicuramente, ma anche come luogo fisico, dal momento che mi sono ritrovata dove trentun anni fa avevo vissuto un weekend per ragazze organizzato dalle suore Dorothee sul tema della Misericordia, un evento fondamentale per il mio rapporto con Dio e poi nel cammino di discernimento.

Lì è stato ancora più significativo ed emotivamente forte fare memoria grata del vissuto di questi anni e della bellezza della mia relazione con il Signore in tutti gli alti e bassi della vita, stupirmi e godere per la sua fedeltà immancabile.



È stato particolarmente intenso rileggere le lettere di richiesta di ammissione alle varie tappe del cammino, dal postulato alla professione perpetua, e riandare con la mente e il cuore ad alcuni momenti della vita di consacrazione particolarmente impegnativi, nei quali il Signore ha trovato il modo di farsi presente e indicarmi il cammino da seguire; ne è sgorgata un'immensa gratitudine.

Inoltre sono stati giorni in cui rafforzare il legame di sorellanza tra me e Federica, fatto di affetto, stima e confidenza, al di là delle differenze tra noi sia di carattere che di esperienze di vita.

Il giorno della festa, poi, è stato bello pranzare con la famiglia d'origine allargata e la comunità.

Inoltre è stato molto commovente e mi ha riempito il cuore veder partecipare alla celebrazione tante persone diverse a cui voglio bene e dalle quali mi sento voluta bene, che hanno reso presenti a quel momento tutti i periodi e gli ambiti della mia vita: famiglia, scuola elementare, oratorio, scuola media e superiore, università, gruppo vocazionale, volontariato, le comunità religiose in cui ho vissuto e alcuni luoghi di servizio.

Mi sono resa conto che la mia vita è fatta di tante relazioni intessute

e che il tempo non cancella.

Avrei voluto invitare tante altre persone, soprattutto del mio presente, in particolare i colleghi del corso per consulenti familiari che sto frequentando, non l'ho fatto per paura di esagerare ma in questo frangente ho capito, ancora una volta, che per me condividere la gioia lodando Dio con tante persone è l'esperienza terrena che mi fa sentire parte di un popolo in cammino verso un'unica meta e che più mi fa pregustare la comunione del Paradiso.

Ancora più bello è stato rendermi conto che è stato un bel pomeriggio anche per gli invitati, non solo per noi festeggiate o per la famiglia elisabettina: la celebrazione e la fraternità semplice sono state apprezzate da tutti. Il commento più bello è stato quello di mio nipote sedicenne, che come la maggior parte dei suoi coetanei fa fatica a credere e a capire il senso dell'andare a Messa e di essere Chiesa; quando gli ho chiesto il suo parere mi ha detto: «Grazie, zia, ho apprezzato, si sentiva che tutti credevano in quello che stavano celebrando, non era una formalità e si respirava un clima di gioia e di partecipazione proprio bello».

suor Paola Bazzotti

Celebrazioni di giubilei in Egitto

a cura di Teresa Derias stfe
.....

Ad Alessandria d'Egitto

La mattina del 5 ottobre 2024 in un clima di gioia e di preghiera, suor Lucia Agban ha celebrato il cinquantesimo e suor Ragià Karam il venticinquesimo di professione nella chiesa della "Divina Misericordia" ad Alessandria di Egitto; la messa è stata presieduta da monsignor Antoine Tawfiq, con alcuni sacerdoti della diocesi. Così si esprimono le festeggiate.

Padre celeste, ti ringrazio perché non sonnacchi né dormi, sei il mio custode: questo è ciò che suor Lucia ha sperimentato nella sua esperienza spirituale nel corso degli anni e la profonda gratitudine a Dio per la sua paternità, amore, cura e custodia di lei...

Suor Ragià ha espresso la sua esperienza facendo sue

parole di santa Elisabetta d'Ungheria: «Mio Dio, Gesù, rafforzami per seguirti fino al mio

ultimo respiro». Sì, è Gesù che dà la forza e il coraggio per seguirlo. Lui è l'amico fedele e leale.

suor Lucia Agban
e suor Ragià Karam



Suor Lucia Agban, a sinistra, e suor Ragià Karam con i celebranti.

A Maghagha

Nel pomeriggio del 22 settembre 2024 è stata celebrata la santa messa per il venticinquesimo di suor Badreia Atef, presieduta da Sua Eccellenza Mons. Basillios, vescovo della diocesi di Minia; hanno concelebrato padre Benjamin

Sabour, parroco della parrocchia "Santa Teresina" a Maghagha. Diamo voce alla festeggiata.

Come posso ringraziare Dio per tutto il bene che mi ha dato in questi venticinque anni di vita consacrata?

Ringrazio il Signore per la mia famiglia, i miei fratelli e sorelle, e lo ringrazio anche per la mia famiglia religiosa, le mie consorelle con le

quali ho sperimentato la gioia di servirlo. E ripeto con la Vergine Maria: «L'anima mia magnifica il Signore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. L'Onnipotente ha fatto meraviglie per me e il suo nome è santo. Fu Padre, Signore, amico e amante; Santo è il suo nome e glorificato nei secoli; ha fatto e farà in me secondo il suo proposito, volontà e misericordia. Lui è il Pa-



dre, il garante del domani e di ogni giorno.

Grazie, mio Dio: sono stata nelle tue mani e all'ombra delle tue ali, e ho sperimentato fino ad ora la gioia del tuo disegno su di me. Grazie perché mi hai accompagnato in tutta la mia vita passata, continua con me in ciò che verrà, perché la mia fiducia in te è grande e mi fido di te.

suor Badreia Atef

Suor Badreia Atef, a sinistra del Vescovo celebrante, con le sorelle della sua comunità di Maghagha.



A Tawirat - Alto Egitto

La mattina del 6 ottobre 2024 a Tawirat, sede della prima comunità in Egitto, con la celebrazione della santa messa abbiamo ricordato il nostro cinquantesimo di professione. Era presente spiritualmente

Da sinistra: suor Luigina Salib e suor Josephine Mikhail durante la celebrazione nella chiesa parrocchiale di Tawirat.

suor Bernatdetta Nebar, della nostra compagna.

La celebrazione è stata presieduta da Sua Eccellenza monsignor Emmanuel Aiad, vescovo della diocesi di Tebe-Luxor; hanno concelebrato padre Sameh, parroco della parrocchia "Signora degli Angeli" e padre Marco. Molti erano i partecipanti a questo momento di festa.

Al termine della liturgia, suor

Sabah Soliman, portando i saluti della superiora provinciale, suor Soad Youssef, ha ringraziato sua eccellenza mons. Emmanuel, i concelebrenti, tutte le suore e tutti i presenti. Anche noi, suor Luigina e suor Josephine, abbiamo ringraziato la nostra famiglia religiosa e i nostri genitori che ci hanno trasmesso i valori e i principi cristiani e l'amore per la Chiesa.

Il parroco padre Sameh ha elogiato le due festeggiate suor Josephine e suor Luigina, dicendo che sono due rose nel giardino della comunità, per i servizi che forniscono e un esempio vivente per la gente.

Ci siamo poi recati nella nostra casa per il pranzo, ed abbiamo sentito davvero la fraternità e l'amore. Non possiamo ringraziare tutti coloro che hanno lavorato per preparare la celebrazione, ma sicuramente il nostro ringraziamento si farà preghiera per tutti.

Il Signore mandi tante altre vocazioni.

**suor Josephine Mikhail
e suor Luigina Salib**





Il Signore ha bisogno della nostra vita

Le sorelle italiane nel ricordo del loro sessantesimo di professione hanno celebrato questa bella ricorrenza a “Casa Don Luigi Maran” a Taggì di Sotto.

di Graziella Sanavia stfe

Non è scontato e non è normale per tutti festeggiare il sessantesimo di professione, giorno importante che segna una esistenza consacrata e consolida la scelta fondamentale nella famiglia elisabettina.

Noi sorelle che celebriamo questo anniversario abbiamo pensato di incontrarci tutte a Taggì di Sotto per potere far festa insieme a chi di noi è ospite in infermeria, e insieme ringraziare e lodare il Signore.

È troppo poco dire che è stato bello, entusiasmante, in particolare per le sorelle che sono ospiti in questa Casa: il rivedersi tutte assie-

La rinnovazione dei voti durante la celebrazione.

Sotto: le festeggiate insieme al celebrante e alle superiori delle loro comunità, della superiora generale e della superiora provinciale.

me, dopo tanti anni di servizio in diverse realtà, il raccontarci, il far memoria dei momenti importanti, dei bei momenti vissuti in noviziato, tutto questo ha fatto crescere e rafforzato in noi il senso di appartenere al Signore.

Dopo questo, nella cappella di “Casa Maran”, presenti i superiori, abbiamo vissuto il momento culminante della giornata partecipando alla messa con la rinnovazione

dei voti, celebrata da padre Franco Odorizzi, conventuale, parroco dell’Arcella.

Nella predica il celebrante ha messo in risalto l’insegnamento del vangelo: “Lasciarono tutto e lo seguirono”. Sempre è bene accogliere questo invito! Il Signore ha bisogno della barca della nostra vita, ha bisogno di noi, per raggiungere altri cuori, altre vite, per creare nuovi discepoli; importante è lasciare che i remi di questa barca stiano nelle mani di Dio.

Terminata la messa, siamo passate nella sala dove, le novizie con la maestra, avevano preparato il



pranzo con cibi molto saporiti e buoni, che noi abbiamo condito con espressioni gioiose e con risa festose. C’è stato pure un piccolo scambio di doni: un ventaglio, un sacchettino di lavanda profumata, ecc... che abbiamo portato a casa come ricordo.

Ringraziamo il buon Dio per questo tempo di grazia. Ringraziamo le superiori per la loro presenza e quanti hanno accompagnato e favorito questo nostro incontro di sessantesimo. ■



LA COMUNITÀ DI MUGUNDA RACCONTA Esperienze pastorali

Le sorelle della comunità di Mugunda, diocesi di Nyeri in Kenya, condividono la loro esperienza apostolica.

a cura della comunità di Mugunda

Una presenza che promuove e consola

Quando lavoro nel dispensario “Beata Elisabetta” di Mugunda ho l’occasione unica di vivere la mia fede nell’ambito della salute. Il mio ruolo come assistente pastorale è quello di offrire supporto spirituale ai pazienti, alle famiglie e al personale.

In questo contesto sono per

Da sinistra: suor Veronica Waweru, suor Antonia Nichele, suor Bridget Kobia.

loro una presenza confortante. Lo faccio attraverso la preghiera, l’ascolto delle loro preoccupazioni e fornendo supporto emotivo a chi è in difficoltà.

Credo che, semplicemente, la presenza accanto a chi soffre sia la più forte testimonianza dell’amore di Dio per ciascuno di loro, soprattutto nei momenti di ansia e paura, legati alle preoccupazioni sulla salute.

Collaboro con i professionisti della salute in un approccio integrato; alla fine, oltre ad aiutare i pazienti contribuisco a far crescere un senso di comunità. La gioia di vederli guarire o di ricevere parole e gesti di rico-

noscenza da parte di chi li assiste mi rende profondamente soddisfatta e grata per questo servizio.

suor Veronica Waweru

Nutrire la fede e costruire relazioni

Un aspetto importante del mio servizio nella parrocchia e nella comunità di Mugunda è il lavoro con i giovani. Questa opportunità mi permette di incoraggiarli nella crescita spirituale. È fondamentale costruire rapporti significativi con loro, che richiedono pazienza e autenticità.

Creando uno spazio sicuro, i giovani si aprono e condividono i loro pensieri, le loro idee e i loro sogni senza timore di giudizio.

Un’esperienza simile la vivo attraverso il lavoro di insegnamento della religione nelle scuole, dove interagisco regolarmente con gli studenti e osservo i loro progressi, che passano anche attraverso momenti di incertezza e disorientamento. Aiutarli a superare le sfide e crescere con loro nella fede è uno degli aspetti più belli del mio lavoro.

suor Bridget Kobia

Una vita di grazia e di amore

Ringrazio Dio per la mia comunità, che è diventata un rifugio e un sostegno. Vivere tra sorelle che condividono la fede arricchisce profondamente la mia





Un gruppo di studenti con suor Bridget.

vita religiosa. Condividiamo preghiera, missione e formazione continua, vivendo la nostra vocazione di servire Dio e gli altri.

Questa quotidianità così ricca di fede e umanità mi aiuta ad incontrare e a capire le persone che mi si avvicinano. Questo è un dono che mi consente di avvicinarmi di più a Dio. Il mio servizio è fatto di preghiera e attenzione all'altra e tutto e questo mi dà gioia.

suor Antonia Nichele

INCONTRO IN CASA MADRE

Beato Marco d'Aviano e le suore elisabettine

di *Walter Arzaretti*

Lo scrivemmo già. Che la Congregazione elisabettina abbia maturato legami con la figura e, di più, con la causa del beato Marco è un dato acquisito.

Soprattutto grazie alla devozione di alcune suore a costante contatto a Pordenone con lo storico vicepostulatore padre Venanzio Renier.

Meno noto è il contributo di fede pronta - docile alle stimolazioni dei santi - offerto dalle Elisabettine allora alla casa di cura "Rubaltelli" all'Arcella-Padova dove, nel maggio 1941, si verificò

il caso miracoloso che ha portato poi alla beatificazione del cappuccino del Seicento.

Furono suor Costanza Maria Marcolin e suor Maria Brigida Parolin a obbedire a padre Leopoldo che aveva invitato una sua peni-

tente - andata a riferirgli il caso disperato di Antonino Geremia - ad attivare le Elisabettine della clinica perché applicassero al petto del malato, bimbo di neanche sei anni gravissimo per meningite, una medaglietta con l'effigie di



Sala "E. Vendramini": il signor W. Arzaretti con le suore dopo l'incontro sul beato padre Marco d'Aviano.

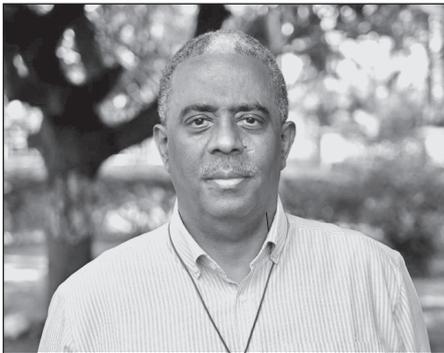


Scambio di doni nella Chiesa

di Antonietta Michelotto stfe

I padri Comboniani che celebrano la messa da molti anni nella nostra sede di suore elisabettine a Pordenone ci hanno comunicato che mercoledì 6 novembre 2024 papa Francesco ha nominato vescovo ausiliare dell'Arcieparchia di Addis Abeba (Etiopia) il rev.do padre Taesfye Tadesse Gebresilasie, missionario comboniano, loro superiore generale da nove anni, assegnandogli la Sede titolare di Cleopatriide.

Padre Taesfye (nella foto) in visita a Pordenone lo scorso 15 luglio era passato anche nella nostra comunità in via



padre Marco d'Aviano per un saluto.

L'incontro è stato caldo e fraterno. È emersa con vivacità la passione missionaria, facendo trapelare una certa gioia per il fiorire delle vocazioni in Asia e Africa... ed esprimendo una certa preoccupazione per la vecchia Europa che non genera più figli alla Chiesa.

Abbiamo immortalato la cara visita con una foto che inviamo.



padre Marco, da lui consegnata alla stessa penitente. Le due suore così fecero, obbedendo pure all'indicazione del futuro san Leopoldo di iniziare un triduo a padre Marco per la guarigione del piccolo: del miracolo occorso (nel primo giorno del triduo), esse divennero testi processuali, deponendo in proposito davanti al tribunale ecclesiastico *ad hoc* in curia a Padova.

Evocando questo episodio, rivelatore della grande fiducia in padre Marco di san Leopoldo e della pronta adesione a lui delle nostre suore, si è concluso l'incontro che il Comitato per la causa ora di canonizzazione ha avuto in Casa Madre con una trentina

di religiose qui residenti, attente a cogliere l'attualità del beato Marco in questo tempo di disperazione per la tragedia delle guerre e di conseguente "disperato" bisogno di preghiera per la pace.

E ciò anche intercedente il beato Marco sorprendentemente stimolante, alla distanza di oltre tre secoli, con il suo appello a Dio (alla vista di Vienna assediata dai terribili Ottomani nel 1683): «Allontana le genti che vogliono le guerre. Noi non amiamo altro che la pace».

L'onore alla reliquia del beato frate, giunta da Pordenone per l'occasione di questo incontro fraterno, fatto coincidere con la vigi-

lia di Tutti i Santi (31 ottobre) - e alla vigilia ormai anche dell'anno giubilare della Speranza - è stato così compiuto alla fine con una particolare convinzione.

È qui bello darne conto, soprattutto alle consorelle elisabettine che il Comitato saluta sempre con gioia per l'accoglienza e vicinanza che esse esprimono a Pordenone nella casa sita in via Padre Marco d'Aviano 1, mai dimenticando il bene ricevuto pure nelle sedi dell'ospedale cittadino "Santa Maria degli Angeli", del convitto e della Casa "Maran", dell'Istituto "E. Vendramini" e della Casa per anziani "Umberto I", come ad Aviano. ■

FESTA A BORGORICCO

Novant'anni di presenza educativa e pastorale

Domenica 24 novembre 2024 la comunità parrocchiale si è riunita per celebrare novant'anni di vita della scuola materna e della presenza delle suore elisabettine.

a cura della Redazione

La comunità parrocchiale di Borgoricco ha voluto ricordare i novant'anni di presenza delle suore - vi erano giunte il 21 ottobre 1934 - all'interno della tradizionale "festa della comunità", nella memoria liturgica del patrono san Leonardo.

Un grazie è stato espresso nella celebrazione eucaristica delle 10.00 e nel pranzo comunitario. Vi hanno partecipato, come invitate, la superiora generale, suor Maria Fardin, la superiora provinciale, suor Enrica Martello, le suore native e quelle che hanno operato nella parrocchia negli anni.

Alla fine a tutte è stato donato un

calendario che racconta "pezzi" di storia della scuola.

Il senso della festa è bene espresso nelle parole di saluto del vicepresidente del consiglio pastorale, Enrico Pavin.

La scuola materna è, per la nostra comunità, un ambito importante e significativo, uno dei luoghi dove la nostra comunità si fa presente in modo concreto mettendosi a servizio delle persone, dei bambini, delle famiglie; un luogo dove possiamo vivere e testimoniare i valori in cui crediamo; dove costruiamo relazioni buone, dove accogliamo tutti, specialmente chi viene da lontano, e perfino chi non fa parte della nostra comunità.

Fin dalla sua apertura la scuola materna è stata gestita dalle suore elisabettine; una gestione che dovremmo piuttosto definire cura amorevole, materna e sapiente. L'arrivo delle suore elisabettine e il loro servizio nella nostra scuola materna e nella comunità parrocchiale sono stati un dono prezioso, grazie al carisma di questa famiglia, così attento al servizio dei piccoli e degli ultimi. In questi novant'anni, sono passate a prestare il loro servizio fra noi oltre ottanta suore. È un numero enorme, e dietro a questo numero ci sono donne concrete, con la loro umanità, la loro fede.

È stata una grande semina di bene e di testimonianza cristiana, una grazia davvero grande di cui siamo stati beneficiari, una grazia che ha portato molti frutti buoni e continua a portarli, alcuni evidenti e ben visibili, molti altri nascosti e custoditi nei nostri cuori.

**Grazie alle maestre,
al personale,
alle autorità**

Vorrei ringraziare in modo particolare le maestre e tutto il personale della scuola: voi siete collaboratori preziosi, che operate con professionalità e competenza che vi sono riconosciute.

La scuola materna vestita a festa.





questa vostra presenza, grazie di cuore per questo segno di attenzione di cui vi siamo molto grati.

E poi abbiamo invitato tutte le suore che sono passate di qui in questi anni: alcune di loro ci hanno lasciato, altre sono troppo anziane per potersi muovere. Costore, ne sono certo, ci accompagnano con la loro preghiera, e così anche quelle che sono in cielo.

A voi non dico benvenute, perché questa è casa vostra e lo sarà sempre. La nostra gente vi aspettava e desiderava rivedervi!

Una liturgia di lode

Ora rivolgiamo insieme il nostro grazie al Signore; mettiamo tutto il bene che è stato donato in questa lunga storia nelle sue mani. È una storia lunga, fatta di tante cose, alcune apparentemente piccole, altre forse sporche dei nostri limiti e anche dei nostri errori.

Ma nelle sue mani, tutte queste nostre povere azioni, possono essere riempite della sua grazia e fatte fruttificare, e il frutto che esse producono si chiama Regno di Dio.

Che il Signore ci aiuti a riconoscere in questa nostra storia il suo Regno che viene. ■

Ma voi siete anche consapevoli che, con il vostro lavoro, siete in qualche modo i rappresentanti di questa comunità, esprimete i valori e la fede di tutti noi, siete i primi testimoni della comunità cristiana e per questo sentitevi sostenuti dal nostro incoraggiamento e dalla nostra preghiera, dalla stima e dalla riconoscenza di tutti noi.

Spero che questa di oggi sia davvero l'occasione per dirvi tutta la nostra stima e riconoscenza per quello che fate.

Ringrazio anche le autorità, in particolare il sindaco intervenuto con alcuni membri della giunta. La

vostra presenza dice che la scuola materna è una presenza importante non solo per la comunità cristiana ma anche per la comunità civile di Borgoriccio, perché la scuola accoglie tutti, senza distinzioni. Grazie per il sostegno che garantite alla scuola e per la proficua collaborazione che c'è fra il comune e la scuola materna, e l'intera comunità parrocchiale.

Grazie alle suore elisabettine

Un grande abbraccio va poi alle nostre care suore elisabettine: alla comunità che vive tra noi in primo luogo; oggi poi abbiamo l'onore di avere ospiti sia la madre provinciale che la madre generale. Grazie per

Foto ricordo delle partecipanti alla festa, con il parroco don Giovanni Bortignon.



a cura di **Sandrina Codebò stfe**

suor Mariarosaria Canova
nata a Prozzolo (VE)
il 25 gennaio 1933
morta a Taggi di Sotto (PD)
l'11 agosto 2024
sepolta a Prozzolo (VE)

Suor Mariarosaria, Giovanna Canova, era originaria di Prozzolo di Camponogara (Venezia) dove era nata il 25 gennaio 1933. Il 1° di aprile del 1951 era entrata nella famiglia elisabettina e il 3 ottobre 1953 aveva fatto la prima professione.

Cordiale e attiva, visse la missione elisabettina come cuoca offrendo il suo servizio con sorriso e delicatezza nel tratto a Gruaro (Venezia), a Padova-San Carlo, a Orgiano (Vicenza), al Collegio Murialdo di Albano Laziale (Roma)

Successivamente visse nella casa provincializia, ma solo dopo due anni, visitata dalla malattia, fu trasferita nella comunità "San Giuseppe" di Zovon di Vo' (Padova) fino al suo completo ristabilimento avvenuto. Nel 1986 fu inserita nella comunità di casa "San Francesco" a Taggi di Sotto (Padova) come collaboratrice di comunità; nel 2004 passò nella comunità "Mater Amabilis" sempre a Taggi di Sotto.

Ma le condizioni di salute andarono progressivamente peggiorando, per cui nel 2013 si rese necessario il trasferimento nella vicina infermeria "Regina Apostolorum".

Furono dieci anni di se-

rena adesione alla volontà del Signore, nella accettazione delle fasi alterne della malattia che le consentivano di essere ancora partecipe della vita con le altre consorelle ospiti.

Il Signore l'accolse nella sua Casa di domenica, pasqua settimanale del Signore e festa di santa Chiara d'Assisi.

Ricordiamo tutte il suo sorriso, la sua capacità di dono e di fraterne relazioni, il suo abbandono nelle mani del Signore seguendo le orme di madre Elisabetta Vendramini. Il Signore l'abbraccia nella sua pace.

Carissima suor Mariarosaria, rivedo il volto accogliente e luminoso con cui mi salutavi quando eri in infermeria. Con gentilezza mi ricordavi il tuo nome "suor Mariarosaria" e io aggiungevo "Giovanna Canova" e tu godevi di essere riconosciuta con il nome con cui ti hanno chiamato i tuoi genitori e sei diventata figlia di Dio nel battesimo.

Il nome che ti è stato dato nella famiglia elisabettina, Mariarosaria, manifestava la tua sentita devozione alla Madonna e la tua assiduità alla preghiera del Rosario, preghiera che ti ha progressivamente avvicinata a Dio ripercorrendo quotidianamente la storia della salvezza.

Ricordavi che ogni Ave Maria è come una bella rosa e che ogni Rosario completo è una corona di rose donata alla Madonna. Il Rosario è la preghiera dei semplici e degli umili, come semplice e umile è stata la tua umana esistenza.

Ti caratterizzava il silenzio che dava risalto al sorriso e alla delicatezza del tratto con cui vivevi la tua missione. Più che con le parole parlavi con gli occhi e con la tua espressione che partiva dal cuore trasmettendo qualcosa di speciale.

Ti si addiceva la Parola:

«Accoglietevi gli uni gli altri come anche Cristo ha accolto voi, per la gloria di Dio» (Rm 15,7). Sapevi avvicinarti con la creatività dell'amore che sa andare oltre le umane convenzioni e rinnova il miracolo dell'incontro. Come cuoca offrivi il tuo servizio prezioso, premuroso, gentile e rispettoso. Con semplicità donavi la tua personale umanità e trasmettevi la tua fede. Al Signore che dice: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare» (Mt 25,35) tu rispondevi mettendo in pratica il messaggio evangelico con l'amore per i piccoli nelle scuole materne e per le sorelle della tua comunità.

Eri consapevole che tutto ciò che facevi era come se fosse fatto al Signore stesso. Il Figlio di Dio facendosi uomo in Gesù è divenuto uno di noi, povero, affamato, assetato, perseguitato fino alla morte di Croce. Con il tuo amore e la tua generosità hai servito il Signore e lo hai consolato riconoscendolo presente nei fratelli e nelle sorelle che hai soccorso nelle loro necessità.

Per diversi anni della tua vita il Signore ti ha chiesto di servirlo in modo unico nel segno della fede e dell'abbandono a lui attraverso la malattia. Non sono stati tempi facili per te e ti ponevi di fronte al mistero chiedendoti: Perché, Signore? A 38 anni la vita urge e il desiderio di andare fra la gente a servire prevale rispetto alla comprensione del valore della malattia come partecipazione all'opera salvifica di Gesù Cristo.

Come ogni persona malata anche tu ti ponevi domande che da sana non ti saresti mai poste: il senso della morte, lo scopo della vita, il significato della malattia... La fede ti è stata di aiuto come pure la vicinanza delle consorelle e la grazia della preghiera.

La relazione con Dio e

la devozione alla Madonna condivisa con altre persone ti hanno sostenuta, ti hanno permesso di mantenere un atteggiamento positivo e speranzoso fino al tuo completo ristabilimento e al reinserimento attivo nella collaborazione in comunità.

Il Signore ti ha donato di vivere un certo numero di anni in serenità e servizio fino a quando la malattia ti ha nuovamente visitata e le tue condizioni di salute ripresero progressivamente a peggiorare.

Gli anni vissuti nell'infermeria "Regina Apostolorum" sono stati segnati da un cammino di fede volto alla progressiva accettazione della volontà di Dio.

Nei momenti in cui la malattia era meno aggressiva partecipavi volentieri alla vita comunitaria delle consorelle ospiti.

Godevi di poter stare assieme condividendo le iniziative di animazione, i momenti di preghiera e il sollievo donato da qualche visita a te particolarmente gradita.

Accompagnavi con interesse la vita della tua famiglia di origine. Ricordavi che "pregare per i vivi e per i defunti" è un'opera di misericordia. Ti stava a cuore la salute del fratello e delle sorelle per i quali pregavi e offrivi affinché fossero preservati da ogni male. Ora che sei presso il Signore continuerai a intercedere per loro con la forza e l'intensità di un amore immutabile ed eterno.

Cara suor Mariarosaria, con santa Chiara d'Assisi che ti ha accolta nella pienezza della luce nel giorno della sua festa e con la beata Elisabetta Vendramini che ti è stata modello di vita, intercedi presso il Signore perché l'Istituto da te amato possa essere segno luminoso di misericordia in fedeltà al proprio carisma.

suor Maritilde Zenere



**suor Lilians Fornasier
nata a Rauscedo
di San G. della Richinvelda (PN)
il 23 novembre 1936
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 14 settembre 2024
sepolta a Rauscedo
di San G. della Richinvelda (PN)**

Suor Lilians, Annita Fornasier, originaria di Rauscedo di San Giorgio della Richinvelda (Pordenone), era nata il 23 novembre 1936. Il 30 settembre 1961 era entrata nella famiglia elisabetтина e aveva fatto la prima professione l'11 aprile 1964.

Aveva conosciuto le suore elisabetтine all'istituto "E. Vendramini" di Pordenone dove era stata assunta come insegnante elementare. La figura di Elisabetта Vendramini fece subito contatto con la sua spiritualità e la accompagnò per tutta la vita.

La serietà e la capacità di approfondimento culturale della lingua e della letteratura italiana la caratterizzò sempre, da quando insegnò alle elementari al "San Giorgio" di Pordenone, a quando insegnò lettere alle giovani aspiranti alla vita religiosa in via Sant'Eufemia a Padova e alle giovani dell'istituto magistrale "Vendramini" di Pordenone per dieci anni, alla scuola media "Bettini" per altri dieci anni, di cui fu anche preside. L'insegnamento fu una sua passione profonda fino al 1988.

Dal 1983 al 1992 fece parte come consigliera del governo della provincia religiosa di Padova mettendo a servizio i suoi talenti di pensiero.

Dal 1988 al 1994 un nuo-

vo campo l'aspettava: essere superiora della comunità educativa "Bettini" di Ponte di Brenta e dal 1994 al 2014 essere direttrice e poi coordinatrice della Scuola per operatori socio-sanitari, gestita dall'associazione "Elisabetта d'Ungheria" - con sede all'Opera della Provvidenza di Sarneola di Rubano (Padova) -, inserita nella comunità "Elisabetта Vendramini" nella parrocchia di Sarneola.

Nel 2014, conclusa l'esperienza di Sarneola, fu trasferita in Casa Madre nella comunità "Santa Elisabetта" impegnata nella biblioteca della Casa generalizia e in alcuni servizi utili alla comunità, non ultima la cura della chiesa del "Corpus Domini", finché le forze glielo consentirono.

Ben presto una malattia importante la visitò rendendo progressivamente debole la vista e faticosa la deambulazione. Allora il suo ministero fu quello della "elisabetтина orante".

Nel 2023 suor Lilians, con il progredire della malattia, accolse con serenità il trasferimento nell'infermeria "Beata Elisabetта" a Taggi di Sotto (Padova), affrontando con dignità la lenta salita verso il "compiimento" di una vita spesa con amore, generosità, tenacia, responsabilità, aderendo sempre a quanto il Signore le richiedeva.

Non è casuale, forse, che l'incontro con il Dio della vita sia avvenuto nel giorno in cui la Chiesa celebra l'esaltazione del mezzo con cui il Signore Gesù portò a noi la salvezza.

Riceviamo con gratitudine la sua preziosa eredità di sorella discreta, silenziosa ma cordiale, attenta, disponibile, riflessiva e umile, accompagnandone con il suffragio l'ingresso nella Casa del Padre, accolta sicuramente da madre Elisabetта per la quale spese anche le sue energie.

Siamo grate alla comu-

nità "S. Elisabetта" di Casa Madre per aver custodito e accompagnato suor Lilians nel progredire della malattia finché è stato loro possibile e, successivamente, alle consorelle e a tutto il personale dell'infermeria "Beata Elisabetта", per la cura di cui hanno circondato suor Lilians in questi ultimi tempi.

Il suo nome di battesimo era Annita (da Anna, piccola Anna). Alla vestizione, anche su sua richiesta, fu chiamata "Lilians" ma, tra di noi ancora bricconcelle, ce la indicavamo con "Lilli".

Persona dalla presenza gradevole, ho conosciuto suor Lilians come insegnante laica, presenziando come studente ad una sua lezione di tirocinio: insegnava allora alla scuola elementare dell'Istituto Vendramini di Pordenone.

Ci siamo incontrate poi, all'insaputa l'una dell'altra... la scelta vocazionale ci ha portato nella stessa casa... l'istituto delle suore elisabetтine, e, per di più, nel medesimo gruppo di formazione, in postulato e noviziato.

Con la professione i nostri cammini presero direzioni diverse, per gli studi prima e poi per le obbedienze ricevute. Ci siamo ritrovate nel 2014 a vivere insieme in Casa Madre, nella comunità "Santa Elisabetта".

Per nove anni abbiamo condiviso la vita fraterna e proprio nel vivere quotidiano noi sorelle abbiamo potuto apprezzare alcuni tratti della sua persona: l'attenzione e la premura verso ciascuna, la precisione e la puntualità; la laboriosità e la generosità vissute con atteggiamento umile, semplice, rispettoso.

Tutte ricordiamo la spiritualità e profondità di suor Lilians, le riflessioni con cui arricchiva i nostri incontri comunitari, mai mettendo a disagio chi tra noi richiedesse spiegazioni, o avesse bisogno del suo aiuto.

Non mancava di solle-

ciarci all'impegno spirituale e alla disponibilità fraterna. Esprimeva pure amore per la casa: le veniva naturale l'ordine e la pulizia, la cura degli spazi comuni. Impegnata anche come bibliotecaria nella biblioteca della casa generalizia, ha messo a disposizione tempo e energie, non senza fatica fisica nel trasferire i libri nella loro collocazione su e giù per le scale, finché le forze glielo consentirono.

Anche nel progredire della malattia che la rese sempre meno autonoma, ci ha insegnato a fidarsi di chi si prendeva cura di lei, cosa non facile, ma segno del suo graduale rimettersi nelle mani del Signore.

Ora, suor Lilians riposa a Rauscedo, sua terra di origine, tra il verde del paesaggio e la cornice dei monti friulani dai quali giunga l'eco del nostro grazie e il saluto di tutte noi: Mandi, Lilians!

**suor Lucilla Mattiussi
e sorelle della comunità
"S. Elisabetта" Casa Madre**

Sono suor Mervat, egiziana. Nel 2013 sono venuta in Italia per formazione carismatica e culturale. Poiché non conoscevo bene l'italiano i superiori mi hanno affidato a suor Lilians, una persona molto brava, esatta, impegnata che ha assunto con molta responsabilità il compito e subito l'ho sentita molto vicina.

Con lei ho vissuto una tappa di formazione culturale e di vita spirituale piena, oltre alle tante altre persone che amavano la loro vita consacrata, amavano la famiglia elisabetтина.

Suor Lilians era dotata di delicatezza, responsabilità, creatività, passione per la sua professione; mi trattava come se fossi sua figlia, e si prendeva cura di me. Sapeva essere forte, quando serviva, e comprensiva quando ne avevo bisogno.

Quante cose mi ha insegnato: italiano, rispetto verso

tutti, amore verso tutti! Era una donna meravigliosa.

Grazie, suor Liliana, perché mi hai messo dentro il coraggio e la fiducia nelle mie possibilità. Grazie per il tempo, per l'amore, grazie per la perseveranza. Non ti dimenticherò mai e cercherò di vivere quanto mi hai insegnato. Arrivederci in Cielo, suor Liliana.

suor Mervat Alkiss Hanna Neqada – Alto Egitto

Carissima suor Liliana, ho accompagnato in silenzio e con trepidazione il tuo sollecito andare verso il Signore. La malattia ti ha colta in modo inesorabile e tu l'hai abbracciata con lo spirito di chi riconosce in essa un'ancora di salvezza e un dono privilegiato che il Padre della vita riserva ai suoi eletti.

Ricordo i tempi in cui ti appassionava la lettura e la meditazione del libro di Giobbe, un uomo che anche di fronte alla disperazione, non cessa di credere e di cercare Dio. Anche quando si trova nell'abisso del non senso e Dio sembra essere assente, la sua fede nuda attraversa il buio per giungere alla luce e al dialogo con il suo Signore.

Anche tu, suor Liliana, nella sofferenza e nel dolore hai maturato una fiducia totale in Dio e hai creduto nella bontà della vita. Sono certa che nei giorni difficili della tua esperienza la luce della Parola del Signore che hai tanto meditato, pregato e approfondito ponendola come guida del tuo essere e del tuo agire, ti ha accompagnato e consolato.

Mi mancano le nostre conversazioni sempre ricche di riflessione e di saggezza, che mi donavano un di più a livello spirituale e umano. Ti sono grata per il tempo che mi hai donato, per la ricchezza di idee e la prospettiva di futuro che in tante occasioni mi hai trasmesso con fraterna semplicità. Ogni incontro

è stato una luce che apriva novità di pensiero e orizzonti di possibilità.

Serbo ricordi bellissimi e preziosi dei tempi in cui abbiamo collaborato come membri del consiglio provinciale. Ti stava a cuore il cammino della numerosa e vasta provincia di Padova. La formazione delle sorelle era un valore che perseguivi con determinazione e la tua esperienza sapeva donare un tocco di novità in ogni occasione. Proponevi il pensiero di madre Elisabetta e lo aggiornavi rendendolo semplice e stimolante per tutte.

Nell'insegnamento come nel servizio assistenziale ai minori hai dato il meglio di te, senza riserve. Accompagnavi la crescita dei ragazzi con disponibilità, rispetto e intelligenza. La tua attenzione incrociava il loro vissuto lasciando un segno di speranza e incoraggiamento. Credevi nelle possibilità a volte sopite di ogni ragazzo che faticavano ad emergere e con pazienza facevi fiorire la vita.

Nei corsi di formazione per Operatori Socio Sanitari organizzati dall'Associazione Elisabetta d'Ungheria, la tua presenza e collaborazione si sono distinte per competenza, saggezza e capacità di visione. Sapevi promuovere un clima costruttivo coinvolgendo insegnanti e alunni. La tua umanità favoriva il dialogo e l'armonia delle diversità di cultura, di interessi e di valori propri dei partecipanti.

In Casa Madre, con suor Marilena Carraro, hai lavorato assiduamente per il riordino della biblioteca seguendo le regole del progetto Biblioteche Ecclesiastiche (CEI-bib) nel quale era stata inserita. Vedevo in questo un modo di essere presenza viva nella Chiesa, presenza che chiede partecipazione e condivisione. Apprezzavi il valore storico artistico costituito da libri antichi, di pregio ed edizioni rare racchiuso nella nostra biblioteca. I libri parlano della

formazione, della preghiera e dei valori che la famiglia elisabetтина ha coltivato nel tempo. Hai vissuto con entusiasmo e interesse l'acquisizione di circa un migliaio di libri appartenuti al vescovo Pietro Giacomo Nonis, verso il quale nutrivi profonda stima, persona di vasta cultura che è sempre stata vicina al nostro Istituto.

Ammiravo il tuo innato senso del bello che ricercavi e godevi nella letteratura, nella spiritualità, nella natura e nell'arte. Il senso estetico è un patrimonio personale che hai sviluppato nel tempo ed ha accresciuto la tua dimensione morale, il senso della giustizia, il rispetto delle leggi e delle tradizioni. La bellezza che ti affascinava era essenziale, semplice, pulita, naturale.

Dove c'è bellezza c'è verità, gentilezza e bontà. La tua finezza spirituale, il rigore della tua religiosità, la tua coerenza di vita, la passione per l'uomo immagine e somiglianza di Dio che hai testimoniato e insegnato sono riflesso della bellezza che ti ha affascinato anche a contatto con il carisma francescano elisabetтino.

Grazie, suor Liliana, per quanto hai donato all'Istituto, alla Chiesa, alle tante persone che hai incontrato e sostenuto. Grazie per quanto hai donato a me personalmente, insegnandomi come valorizzare le minime risorse e promuovere con delicatezza. Grazie per il tuo interesse per la vita, per la tua capacità di stare accanto e di partecipare con dolcezza, che esprimeva la grandezza del tuo animo. Donaci ancora la tua preghiera e la tua intercessione fino al giorno in cui ci rivedremo nella luce e nella pace di Dio.

suor Marilde Zenere

Ho collaborato con suor Liliana nella organizzazione e programmazione dei corsi OSS (Operatori Socio Sani-

tari) gestiti dall'associazione "Elisabetta d'Ungheria" e svolti presso l'Opera della Provvidenza di Sant'Antonio di Sarmeola di Rubano dal 1991 al 2014.

La ricordo mite e semplice ma nello stesso tempo intransigente e severa nei confronti dei frequentatori dei corsi. Quando mi telefonava per qualche problema inerente i corsi mi chiedeva sempre se mi avesse disturbato; le rispondevo: "Siamo qui per portare felicemente in porto il corso". Felice mi ringraziava.

Non voleva mai guidare l'automobile e quando facevo qualche sorpasso un po' azzardato si faceva il segno della croce.

Cara suor Liliana, ti ricordo con nostalgia come persona cara, coerente con i tuoi principi religiosi, mite e buona. Ora che sei nella casa del Signore prega per me e soprattutto per mia moglie Silvana.

Orazio Longo

Ho conosciuto suor Liliana Fornasier nell'ottobre 2010, quando con un piccolo gruppo di persone della parrocchia di Sarmeola, abbiamo frequentato un corso per operatori volontari Caritas, in previsione dell'apertura di un Centro di ascolto vicariale. Questo si svolgeva a Bolzano Vicentino.

È cominciata così la nostra bella e speciale amicizia.

Suor Liliana viveva allora qui a Sarmeola in comunità con altre consorelle, che erano, come lo sono adesso, di aiuto e supporto nella liturgia, catechesi e in altre attività in parrocchia e anche nella vicina OPSA.

Dopo l'apertura del Centro di ascolto nel 2012, ci siamo trovate insieme nel gruppo di volontari a svolgere questo servizio. Spesso ero in turno con lei e, in questo ambito, ho imparato molto da lei.

La sua gentilezza e sen-



sibilità nell'ascolto delle persone che a noi si rivolgevano per le loro molteplici difficoltà, e la sua capacità nel metterle a loro agio, mi sorprendevo e mi era anche di aiuto, perché all'inizio questa esperienza era per me faticosa e mi coinvolgeva molto emotivamente. Anche gli altri volontari del nostro gruppo, hanno avuto con lei un bellissimo rapporto di collaborazione, di stima e condivisione.

Strada facendo si è consolidato il nostro personale rapporto e quando c'era occasione ci facevamo delle lunghe e piacevoli chiacchierate. Mi confidavo con lei delle mie fatiche, figli, marito, lavoro... ma si parlava anche delle nostre motivazioni e convinzioni per avere scelto questo servizio impegnativo e delicato in aiuto delle persone in difficoltà, e ci si domandava se riuscissimo a svolgerlo bene e con amore.

Ho trovato in lei una speciale guida spirituale per il mio cammino di fede, e la ringrazio per questo.

Mi è stata anche vicina e mi ha sostenuta in due delicate situazioni di difficoltà per la mia famiglia; mi diceva di avere fiducia e di pregare, che tutto si sarebbe risolto, e mi assicurava la sua personale preghiera. Ho ragione di credere che le sue preghiere mi hanno molto aiutato.

Quando poi suor Liliana fu chiamata in Casa Madre dalla sua Congregazione, in via San Giovanni di Verdara, sono andata spesso a trovarla, anche con mio marito che pure lui si era affezionato molto a lei; ci accoglieva con grande cordialità ed era sempre felice di vederci.

Durante una delle nostre ultime visite ha voluto farci visitare la chiesa, luogo di preghiera della comunità, e il bel giardino della Casa Madre della quale era molto orgogliosa.

Conservo ancora con affetto, nel mio cellulare, tutti i

suoi messaggi, sempre belli e delicati. Uno in particolare per i nostri cinquant'anni di matrimonio, che mi ha molto emozionato.

Quando nel 2023 ho saputo che non stava bene, sono rimasta molto male e questa volta ho pregato io per lei.

Poche settimane fa ho saputo della sua scomparsa e mi sono molto rattristata, ma ora la sento ancora più vicina. Per me suor Liliana è stata una figura importante, che ha contribuito alla mia crescita spirituale e anche morale. Sono contenta e anche orgogliosa di averla conosciuta e di avere fatto un tratto di cammino di vita vicino a lei.

Anna Codogno

Ho conosciuto suor Liliana agli inizi degli anni Novanta quando, giovane assistente sociale, ho iniziato ad insegnare al corso per, allora, addetti all'assistenza. Anche suor Liliana era appena arrivata nell'associazione "Elisabetta d'Ungheria" raccogliendo il testimone di suor Celsa Gallo.

Eravamo tutti e due freschi di nomina in questo ambito... solo una piccola differenza: lei era già stata preside alle scuole del Bettini e io ero... con i "calzoni corti" e l'entusiasmo di un adolescente che lavorava con i ragazzi in "Casa del Fanciullo" a Padova!

Di suor Liliana ho apprezzato subito la capacità organizzativa, lo sguardo in avanti, la voglia di formazione continua. Dal carattere schivo, riservato e rigoroso, di lei, con il tempo, ho imparato a considerare la grande disponibilità e generosità: durante i corsi, nei vent'anni che ci siamo frequentati, so per certo che ha aiutato mamme a terminare la gravidanza e a ottenere una qualifica e un futuro; famiglie in difficoltà sia materialmente che, soprattutto, moralmente; giovani senza lavoro a scegliere la professione che ancora svolgono e amano.

Ha fatto maturare scelte vocazionali, ha accompagnato giovani al matrimonio. Ricordo la forte determinazione con cui preparava allievi in difficoltà con ore aggiuntive di ripasso, sostegno, ripetizioni. Anche nei giorni in cui la scuola era chiusa, trovavi suor Liliana con studenti a ripassare, a rileggere, a studiare l'italiano.

Con suor Liliana abbiamo portato l'associazione "Elisabetta d'Ungheria" ad essere ente accreditato in Regione Veneto per la formazione continua e superiore e ad essere provider ECM per la formazione continua in ambito sanitario: risultati ottenuti con l'appoggio dell'Opera della Provvidenza che suor Liliana ha amato molto e per la quale ha speso tante energie affinché il servizio fatto ai fratelli disabili fosse davvero un servizio fatto "a Cristo nei fratelli" e quindi un servizio "sacro". Con la beata Elisabetta possiamo davvero pregare: «Sii tu il mio respiro, la mia vita, l'unico motivo di ogni mia opera. Sii tutto per me, oggi e sempre. Amen!»

Grazie, suor Liliana, per i molti anni passati insieme. Che fortuna e che scuola!

Matteo Berto



suor Pia Rosa Refrontolotto
nata a Bavaria di N. d. Battaglia (TV)
il 23 dicembre 1934
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 17 settembre 2024
sepolta a Casella d'Asolo (TV)

Suor Pia Rosa Refrontolotto era nata a Bavaria di Nervesa della Battaglia (Treviso) il 23 dicembre 1934, il

2 ottobre 1951 era entrata nella famiglia elisabetтина e aveva fatto la prima professione il 3 maggio 1954.

Dotata di particolare attenzione per i bambini, visse la missione elisabetтина in ambito educativo e pastorale, prima come assistente poi come insegnante di scuola materna. Fu a Brusegana-Padova, a Lido di Venezia, a Chiesanuova-Padova, a Poiana Maggiore e Orgiano in provincia di Vicenza, a Montecchia di Crosara (Verona).

Dagli anni Settanta tornò in zona Padova e dintorni: all'asilo "Breda" a Ponte di Brenta, Terranegra e Sant'Ignazio-Padova. Concluso l'insegnamento si dedicò all'aspetto pastorale visitando gli ammalati e collaborando alle varie iniziative pastorali delle parrocchie di Fratte di Santa Giustina in Colle, Villa del Conte e Sant'Eufemia di Borgoricco in provincia di Padova, Portogruaro (Venezia), Fietta di Paderno del Grappa (Treviso).

Nel 2011 venne il tempo del riposo, si dedicò alla preghiera e fu presenza serena nella vita della comunità presso il monastero "Santa Chiara" a Montegrotto (Padova).

La malattia, che aveva già dato alcuni segni, si accentuò e nel 2016 si rese necessario il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre, trasferita nel 2017 a Taggi alla "Beata Elisabetta", e poi alla "Regina Apostolorum", dove trascorse gli ultimi anni nella sofferenza e nel silenzio non perdendo mai il suo sorriso, preparandosi al grande incontro avvenuto proprio nel giorno in cui la famiglia francescana celebra l'evento dell'impressione delle stimmate a san Francesco e la famiglia elisabetтина ricorda la chiamata di Elisabetta Vendramini ad abbracciare la via della povertà "ai Cappuccini" di Bassano del Grappa. Sia la nostra

Madre ad accoglierla e portarla tra le braccia del Padre accompagnata dalla nostra preghiera di suffragio.

Chi ha conosciuto suor Pia Rosa ricorda la sua bontà d'animo, la sua passione educativa alimentata da continuo aggiornamento, l'amore per i poveri ed emarginati, forte anche della sua esperienza di sofferenza e stenti vissuta ingiustamente a Dachau (Germania) con la sua famiglia. Liberata dopo molto tempo, ne riportò sempre le ferite nella sua vita e nelle sue scelte.

La vita di preghiera unita a formazione spirituale e l'amore alla famiglia elisabettina erano pilastri che sostenevano la sua vita apostolica. Accogliamo con riconoscenza questa sua preziosa eredità.

Siamo grate alle consorelle e al personale per quanto hanno donato in assistenza e vicinanza a questa nostra cara sorella.

Ho conosciuto suor Pia Rosa quando fu presente e operò nel nostro paese di Villa del Conte, assieme a suor Imelda. Posso serenamente affermare che è stata una persona meravigliosa; ci ha donato una profonda testimonianza di vita religiosa. Aveva instaurato un rapporto umano, fraterno con tutte le persone del paese. La ricordo come una persona che testimoniava il vangelo con un grande bagaglio di esperienza di vita. A me e, penso, a tutte le persone che l'hanno conosciuta, ha lasciato un segno nel cuore. Ho sentito, abbiamo sentito, la sua mancanza quando è andata via. Ringrazio Dio per avercela donata per un bel periodo.

Sono sicuro che suor Pia Rosa sarà accolta fra le braccia del Padre e potrà intercedere grazie per noi.

Ugo Mason
Villa del Conte



suor Gemmapia Rossi
nata a Rocca Pietore (BL)
il 19 marzo 1930
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 28 settembre 2024
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)

Suor Gemmapia Costantina Rossi, nata a Rocca Pietore (Belluno) il 9 marzo 1930, entrò nella famiglia elisabettina il 19 settembre 1949 e fece la professione il 3 maggio 1952.

Esprese la missione elisabettina inizialmente in ambito educativo-assistenziale: al preventorio di Barbarano (Vicenza) poi all'asilo di Morsano al Tagliamento (Pordenone). Successivamente rivelò sensibilità per la cura del malato perciò, conseguita la preparazione specifica, dal 1956 al 1985 fu buon samaritano nelle corsie dell'ospedale di Padova, vivendo i vari passaggi della comunità ospedaliera da dentro la struttura (da unica comunità, a tre, a due) alle comunità costituite in Padova nel 1978, continuando il servizio in ospedale da pendolare: nella comunità di via Ospedale di cui fu anche superiora, poi in quella di via San Massimo.

Dal 1985 continuò il servizio infermieristico nella casa di riposo di Orgiano (Vicenza) e poi nell'ospedale di Noventa Vicentina.

Dal 1990 al 2002 fu animatrice degli anziani e superiora della comunità presso la casa di riposo "Iviglia" a San Candido Murisengo (AL) prestandosi perché la casa assumesse sempre più un volto di cordiale accoglienza degli anziani; dal

2002 al 2005 fu a servizio dei sacerdoti ospiti nella casa di riposo a San Vito al Tagliamento (Pordenone).

Infine fu trasferita a Pordenone nella comunità "Santa Maria degli Angeli" - confluita poi nella "Regina Pacis" - collaborando con piccoli servizi nella cura della casa, sempre con il sorriso che le era caratteristico.

Visitata dalla malattia, con la chiusura della comunità "Regina Pacis", il 16 giugno 2021 suor Gemmapia passò serenamente nell'infermeria "Beata Elisabetta", inserendosi con i suoi tratti gentili e cordiali tra le sorelle della comunità, partecipando alle varie iniziative che venivano offerte.

Le energie andarono progressivamente diminuendo e, in questi ultimi mesi, intravedendo il traguardo, vi si preparò con abbandono filiale accompagnata dalle consorelle al grande incontro, che avvenne nel pomeriggio del 28 settembre.

Ricordiamo suor Gemmapia come donna essenziale, eccellente infermiera, disponibile, lavoratrice instancabile, attenta al bisogno del malato e dell'anziano, consorella riservata ma cordiale, capace di tessere buoni rapporti tra le persone come sapeva comporre, con il suo senso del bello, stupendi ricami con il lavoro a chiacchierino.

La accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio perché possa incontrare il volto splendente del Padre.

Ho conosciuto suor Gemmapia Rossi nel 1961, quando entrai nella comunità dell'ospedale civile di Padova. Con lei i rapporti erano essenziali come tutta la sua forma relazionale. Di poche parole, di instancabile servizio professionale di infermiera e caposala in un reparto di chirurgia generale.

Nel 1978 le suore uscirono dall'ospedale, ma il servizio per chi era in ruolo fu svolto nella modalità pendolare. A suor Gemmapia toccò il mandato di superiora nella comunità in via Ospedale e in via San Massimo. Lei continuò sempre a relazionarsi con poche parole, ma cordiale, attenta e premurosa.

Giunta al tempo della pensione, fu inviata a fare servizio agli anziani in più comunità.

Seguì un tempo importante: il servizio agli anziani nella casa di riposo "Iviglia", a San Candido Murisengo. Lì spese tutte le sue energie come superiora e come infermiera per offrire a quelle persone bisognose il meglio lottando per difficoltà economiche e per migliorare la concezione dell'assistenza. Come superiora della comunità mantenne vivo il carisma garantendo i tempi di preghiera e di riflessione sui valori che ci animano.

Finché le forze lo permisero continuò ad operare in altre case di riposo e infine fu trasferita nella comunità "Santa Maria degli Angeli" a Pordenone.

In tutti questi anni ho avuto modo di incontrarla più volte e di mantenere con lei amicizia e stima, finché nel 2021 venne nell'infermeria "Beata Elisabetta" di Taggi per completare il progetto che il Padre aveva su di lei.

In questo periodo ebbi con lei contatti giornalieri, desiderava visite anche prolungate per dialogare. Ringrazio il Signore per il dono di questa sorella alla nostra famiglia.

Ora che gode la visione di Gesù interceda vocazioni alla nostra famiglia religiosa così che possa continuare ad offrire generosamente il suo servizio a coloro che sono nel bisogno.

suor Oraziana Cisillino



suor Giannoemi Favero
nata a Caselle
di S. Maria di Sala (VE)
il 12 aprile 1932
morta a Taggi di Sotto PD
il 13 novembre 2024
sepolta a Caselle
di S. Maria di Sala (VE)

Suor Giannoemi, Attilia Favero, era originaria di Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia, diocesi di Padova); vi era nata il 12 aprile 1932. Scelse il giorno dell'Annunciazione 1953 per entrare nella famiglia elisabettina conosciuta grazie alla presenza delle suore in parrocchia.

Nel settembre dello stesso anno iniziò il noviziato che la preparò alla prima professione l'1 ottobre 1955. Visse la missione elisabettina prevalentemente accanto a persone fragili e malate. Per alcuni anni fu accanto ai minori accolti all'Istituto degli Esposti in Padova, poi, per alcuni mesi, a Locarno in Svizzera a Villa Montana, poi per sette anni all'ospedale di Oderzo (Treviso); infine, dopo aver frequentato la Scuola Convitto "D. L. Maran" a Pordenone, nelle corsie dell'ospedale civile di Pordenone (prima nella comunità all'interno di esso, poi nella comunità ospedaliera di via del Traverso).

Nel 1989 un cambio significativo: fu chiamata a essere superiora della comunità Sant'Agnes, e coordinatrice di un reparto di minori, all'Opera della Provvidenza sant'Antonio (Sarmeola di Rubano - Padova).

Concluso il mandato nel 1998 operò come caposala nella casa di cura Parco dei Tigli a Teolo (Padova), rivelandosi capace di relazionarsi con le fragilità delle persone ospiti. Nel 2003 fu chiamata ad animare la comunità per suore anziane a Lido di Venezia fino al ritiro di essa (2015). Poi giunse il tempo del riposo vissuto nella comunità "San Francesco" di Taggi di Sotto come collaboratrice di comunità finché la salute, già precaria, glielo consentì.

Il 16 febbraio 2023 entrò nella vicina infermeria "Beata Elisabetta" accogliendo serenamente il declinare delle forze e l'avanzare della malattia. Ebbe modo di godere anche della vicinanza della sorella suor Pialbertina e si preparò all'incontro con il Signore Gesù, incontro avvenuto nella mattinata del 13 novembre.

Suor Giannoemi si distinse sempre per il suo tratto gentile, signorile, affabile. Fu infermiera competente e attenta al malato, sapeva accompagnarlo nelle varie fasi della malattia, attitudine dimostrata anche nei confronti delle sorelle anziane a lei affidate.

Il Signore la accolga con sé insieme alle tante persone da lei assistite.

Siamo vicine alla sorella suor Pialbertina in questo momento di sofferenza e ringraziamo le consorelle e il personale che l'hanno amorevolmente accompagnata in questo tratto di strada.

Signore, ti ringraziamo per suor Giannoemi, un dono prezioso per la comunità parrocchiale di "Sant'Antonio" del Lido di Venezia. Indimenticabile donna, capace di relazionarsi con tutti, con la sua presenza sempre attenta e per la fervente collaborazione nel servizio della pastorale lidense.

Sapeva ascoltare e consigliare con tanta pazienza;

era partecipe alle opere di carità.

Capace di far sentire tutti a casa, accettò noi laici nella famiglia elisabettina, sostenendoci come gruppo di ascolto elisabettino e Scuola Biblica ai quali lei era molto legata e fiera.

Non muore mai chi vive nel cuore di chi resta.

Ecco perché tutti noi la ricorderemo sempre con tanto affetto e soprattutto l'affidiamo a te, Signore, certi che nel tuo abbraccio celeste troverà per sempre la pace eterna.

Una parrocchiana di Lido a nome della comunità

Da un messaggio inviato dal fratello salesiano dal Brasile

Carissimi familiari, care sorelle elisabettine, amici e presenti tutti a questa celebrazione di fede e di affetto per suor Giannoemi!

«Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta ma trasformata». Questa è la fede della nostra Chiesa Cattolica, trasmessaci dai nostri padri e nelle nostre famiglie cristiane.

Non ho potuto essere presente in questa liturgia, momento di preghiera e di saluto già pieno di nostalgia. Come avrei voluto essere vicinissimo a mia sorella Giannoemi per dire a voce alta e commossa quanto le volevo bene, quanto la stimo e quanto l'ammiravo! Il Signore ha dato alla nostra famiglia e quindi anche a me due sorelle suore brave e buone, ricche di fede e di amore.

Grazie, Giannoemi, grazie, Pialbertina.

Il Signore vi ha scelto per essere strumenti del suo amore grande e luminoso per tanta gente che voi avete incontrato.

Vorrei dire a tutte le suore elisabettine, famiglia che ha accolto la Giannoemi e dopo la Pialbertina: come erano, come sono felici e

orgogliose di fare parte di questa bella e benemerita famiglia. Grazie, carissime suore, per tutto il bene che avete fatto e voluto a suor Giannoemi durante la vita e nel tempo di sofferenza nella ultima fase di vita...

A voi tutti, cari familiari e amici: "In alto i nostri cuori!"

Suor Giannoemi, canta con la tua bella voce con gli angeli l'inno della vita e della fede! Noi preghiamo per te e sappiamo che tu ci ricorderai e pregherai per noi. La Madonna ti ha già accolto tra le sue braccia.

Un grazie al sacerdote che ha celebrato la messa. Un saluto e una benedizione sacerdotale dal Brasile, con affetto e nostalgia...

Ecco per suor Giannoemi è iniziata la vita senza tramonto, il giorno senza fine.

tuο fratello don Luigi



suor Patrizia Savian
nata a San Biagio di Callalta (TV)
il 12 marzo 1959
morta a Padova
il 19 novembre 2024
sepolta a Padova

Suor Patrizia era nata a san Biagio di Callalta (TV) il 12 marzo 1959 ma visse a Candelù (Treviso) dove ebbe modo di frequentare le suore elisabettine e di sceglierne lo stile di vita. Il 19 ottobre 1980 entrò nella famiglia elisabettina, il 10 settembre 1983 a Padova fece la prima Professione e mise a servizio della famiglia elisabettina le sue competenze umane e tecniche nella comunità

ospedaliera di Pordenone. Ben presto la salute la visitò in modo significativo, limitando il suo servizio, sempre comunque generoso e attento ai bisogni fraterni.

Per un periodo fu centralinista in Casa Madre, poi a Villa Immacolata – Torreglia e in casa provincializia. Per alcuni anni (1995-2001) con cura materna si mise a servizio delle persone fragili accolte in Casa Sant'Antonio (inserita nella comunità "Casa del pane") e nella comunità educativa S. Caterina di via Cesare Battisti - Padova.

Con l'avanzare della fragilità provocata dalla malattia, portata con dignità e generosa accoglienza, dal 2001 visse nella comunità "Sant'Eufemia" donando il suo sorriso come portinaia e le sue competenze tecniche a chiunque ne avesse bisogno.

Per alcuni anni offrì un servizio, da pendolare, anche nella biblioteca della Casa generalizia.

Era consapevole del suo stato di salute, per cui teneva sempre accesa la lampada del suo cuore per essere pronta all'arrivo del Signore, che la chiamò a sé il mattino del 19 novembre 2024.

Suor Patrizia lascia a noi tutte una bella testimonianza di sorella buona, generosa, discreta, appassionata della Parola di Dio, dello studio e della conoscenza della situazione sociale e politica del mondo, attenta in particolare ai poveri, alle mamme e ai bambini conosciuti a Casa Sant'Antonio che non ha mai smesso di accompagnare, seguire, aiutare, accogliere. Per essi è stata una vera madre.

Vivi nella pace, suor Patrizia, e dall'alto sostieni i poveri che hai amato con predilezione, le sorelle della comunità Sant'Eufemia che hanno goduto della tua presenza mite, attenta, delicata, i tuoi familiari che hai amato profondamente.

Stralci dall'omelia del celebrante, padre Alessandro Zottarel, francescano conventuale.

... Osea nella prima lettera parla di Dio che riconquista la sua sposa infedele, che è il popolo di Israele. È come un ritorno alle origini, infatti il testo comincia con queste parole: «la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore». Il deserto è il luogo dei ricordi dell'alleanza mosaica, ma nel medesimo tempo è spazio di tentazione e di prova...

Mi è venuto spontaneo leggendo queste parole ripensare alla vita di suor Patrizia, segnata per molti anni dalla malattia, tempo anche per lei, credo, di tentazione e di prova...

La malattia infatti può configurarsi come prova della fede: per la sua durata (e quella di suor Patrizia è durata molti anni), per le limitazioni dell'attività che comporta, per la continua riconfigurazione dei desideri che essa domanda, per le domande sul senso della vita che porta con sé...

E non solo per chi è ammalato [...].

Io credo che la storia di suor Patrizia e di tante altre persone come lei, sono una provocazione per tutti noi. La domanda potrebbe essere espressa così: ma alla fine che cosa conta davvero?

Quel che vale agli occhi di Dio non è quello che si vede o quel che si riesce a fare, ma quel che non si vede e resta nel cuore...

Suor Patrizia ha saputo portare con grande dignità, non senza fatica, la malattia senza spegnere la fiamma del dono di sé.

Anche nel deserto, anche quando sopraggiunge il sonno (e anche le vergini sagge dormono), ha saputo portare avanti cose piccole, d'ogni giorno - chissà forse avrebbe desiderato fare altro o essere altrove - con grande amore. Occorre una forza

molto grande, una spiritualità viva, per riformulare continuamente i propri desideri e accogliere quello che la vita ci propone.

Così l'altra mattina quando è arrivato lo sposo, l'olio era pronto nella lampada!

Impariamo ancora una volta che contano le piccole cose di ogni giorno fatte con cura, con generosità.

Quando poi questa fedeltà è immersa in una situazione disagevole, incerta, poco gratificante e continuamente sfidante per la fede e il senso del vivere, questa che a noi sembra una situazione da fuggire, è la situazione più favorevole per la santità.

Negli esercizi spirituali di sant'Ignazio la perfezione dell'umiltà e quindi dell'amore è identificata nello scegliere e volere queste situazioni: per imitare più concretamente Cristo nostro Signore ed essergli più simile - scrive il Santo - voglio e scelgo la povertà con Cristo povero piuttosto che la ricchezza, le umiliazioni con Cristo umiliato piuttosto che gli onori; inoltre desidero di più essere considerato stolto e pazzo per Cristo, che per primo fu ritenuto tale, piuttosto che saggio e accorto secondo il giudizio del mondo (167).

Come è diverso il modo di vedere di Dio, dal nostro!

Domandiamo la grazia al Signore, attraverso l'aiuto di suor Patrizia, di avere il senso delle cose e di Dio che ci è apparso in Gesù Cristo.

E lo ringraziamo per questa testimonianza di donazione e sacrificio.

p. Alessandro Zottarel

Ripensando al dono che sei stata per me, Patrizia, sorella cara, guardo con gratitudine ai tratti di strada che abbiamo condiviso, fin dall'esperienza del postulato che ci ha viste arrivare quasi insieme a Ponte di Brenta, quella piovosa domenica del 19 ottobre 1980, squarciata

dal sole prima del tramonto proprio al nostro arrivo... augurio di speranza nel cammino che iniziava!

Compagne di viaggio negli anni della formazione iniziale, nello scorrere del tempo ci siamo ritrovate qualche volta in occasione dell'anniversario della prima professione a ringraziare insieme il Signore nella celebrazione dell'eucaristia, alla basilica del Santo o all'abbazia di Praglia... proprio in quel luogo ci siamo preparate al nostro 25° anniversario di professione sostando alcuni giorni, ripercorrendo la nostra vocazione, gustandone la bellezza attraverso la Parola di Dio, che molto amavi, e in compagnia di Madre Elisabetta le cui parole ci spingevano a una consapevolezza sempre più profonda del dono ricevuto.

Quella tappa aveva avuto anche un altro momento di preparazione, alcuni mesi prima: un pellegrinaggio a Lourdes, organizzato dalla parrocchia in cui mi trovavo in quel tempo, proprio a 150 anni dalle apparizioni. Ricordo il tuo entusiasmo nell'aderire all'invito ricevuto e quei giorni ricchi di preghiera, di affidamento a Maria, di immersione in una folla di pellegrini da tutto il mondo che ci ha fatto respirare l'universalità della Chiesa! Non potevi fare i lunghi percorsi a piedi previsti per raggiungere i diversi luoghi di celebrazione; alcune signore della parrocchia si sono offerte a "fare da autista" alla necessaria carrozzina, prendendo qualche volta il volo! Ricordo come in seguito mi chiedevano spesso di te, il tuo sorriso e gentilezza le aveva conquistate e credo proprio sia stato reciproco!

Dal 2014 al 2022 la Provvidenza ci ha fatto incontrare nuovamente: appartenevamo a due comunità ma "sotto lo stesso tetto"... con gioia ti ho ritrovato nella quotidiana



nità fatta di cose semplici come dirci reciprocamente "Buongiorno! Come stai? Come stanno i tuoi?". Tu eri misurata nel tuo dire, soprattutto nel parlare di te stessa, più pronta ad ascoltare e a interessarti di persone e situazioni per cui manifestavi comprensione, empatia, benevolenza. Ho sempre ammirato la tua capacità di "portare" una condizione fisica sempre più precaria e incerta con tanta dignità, senza farla pesare sugli altri, nel silenzio, con fede.

Sono stati anni segnati anche da dolori e perdite familiari importanti: hai messo a disposizione tutto quello che avevi e potevi per farti presente e vicina, per dare una mano. E così hai fatto con mamme e bambini che potevano contare sul tuo affetto e a te ricorrevano certe del tuo aiuto e sostegno.

Grazie, Patrizia, sorella carissima! Nel pensarti mi risuonano dentro le parole che santa Chiara ha rivolto alla sua anima nel riconsigliarsi all'Amato, il Signore della sua vita: «Va; tranquilla e in pace, o mia anima benedetta, perché hai una buona guida sulla strada. Parti senza timore, perché Colui che ti ha creata ti ha anche santificata; ti ama con tenero amore come una madre ama i suoi figli; e tu, Signore, sii benedetto per avermi creata!».

Con te benedico il Signore che ti ha creato, amato, donato alla tua e alla nostra famiglia: gioisci per sempre nel suo abbraccio di "tenero Padre".

suor Paola Cover

Ho conosciuto suor Patrizia da giovane mamma, arrivata in Italia dall'Albania e incinta del mio secondo figlio. Da subito, si è prodigata con dolcezza e bontà a costruire un'atmosfera di casa, preoccupandosi per ogni necessità. Siamo rimaste in contatto anche quando mi

sono ricongiunta a mio marito e ho lasciato la casa di accoglienza.

Suor Patrizia si è sempre preoccupata di sapere come proseguiva la mia vita e quella della mia famiglia ed è così che la ricorderò sempre: come una suora buona, amorevole, premurosa con queste donne che avevano lasciato la loro terra d'origine per trovare una vita migliore in Italia.

Mi rimane il rammarico di non essere riuscita a salutarla con un abbraccio quando ci siamo riviste, appena pochi giorni prima che ci lasciasse, in Casa Madre. Sono sicura però che suor Patrizia, così come ha fatto su questa terra, stia preparando una casa accogliente anche lassù, dove spero di ritrovarla quando il Signore vorrà.

Luisa Xhovari Shegushe



suor Adarosa Massarotto
nata a San Giorgio d. Pertiche (PD)
il 10 aprile 1931
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 23 novembre 2024
sepolta a San Giorgio d. Pertiche (PD)

Suor Adarosa, Leda Massarotto, era nata a San Giorgio delle Pertiche (Padova) il 10 aprile 1931. Diciottenne, il 30 settembre 1949 era entrata nella famiglia elisabetтина e, dopo il noviziato iniziato nel maggio 1950 aveva fatto la professione il 3 maggio 1952.

Visse la missione elisabetтина accanto al malato donando, insieme alla professionalità acquisita all'ospedale di Trieste

frequentandovi la Scuola Convitto subito dopo la professione, la cura e l'attenzione verso ogni persona fragile e malata.

Negli anni 1960-61 a Pordenone fu infermiera didattica accanto alle nuove allieve della scuola convitto, trasmettendo gioia, competenza e serietà nel servizio al malato.

Visse il servizio in corsia a Trieste in due periodi, a Padova nella casa di cura Arcella e nelle "Nuove Cliniche Da Monte", nell'ospedale di Pordenone, nella clinica "Morelli" a Roma, al "Serafico" di Assisi, nella casa di cura "Villa del Sole" a Catanzaro, in cui fu anche superiora della comunità.

Fu poi all'"Opera della Provvidenza Sant'Antonio" a Sarmedola di Rubano (Padova), a Firenze, nella casa di riposo "E. Vendramini" e a San Vito al Tagliamento (Pordenone).

Nel 1990, a Zovon di Vo', iniziò il periodo del riposo dal servizio infermieristico. Rimase a Zovon fino al 2016 e si prestò in vari servizi utili alla comunità anche come centralinista, esprimendo accoglienza cordiale, attenzione alle persone, interesse per tutti gli eventi della famiglia elisabetтина, animando le litur-

gie con la sua bella voce.

Nel 2016 la visitò una malattia importante, per cui, dopo il ricovero ospedaliero, suor Adarosa fu accolta nell'infermeria di Casa Madre, trasferita nel 2017 con le altre sorelle alla "Beata Elisabetta" di Taggi di Sotto (Padova).

Visse questo periodo di inattività e malattia con serena accettazione partecipando quanto possibile alla vita del gruppo di ammalate, non perdendo il suo sorriso, il senso dell'umorismo che l'aveva sempre caratterizzata.

Ultimamente l'aggravarsi della malattia la portò incontro al Signore, incontro avvenuto nel cuore della notte del 23 novembre, vigilia della solennità di Cristo Re dell'universo. I suoi angeli la accolgano per portarla fra le braccia del Padre. ●

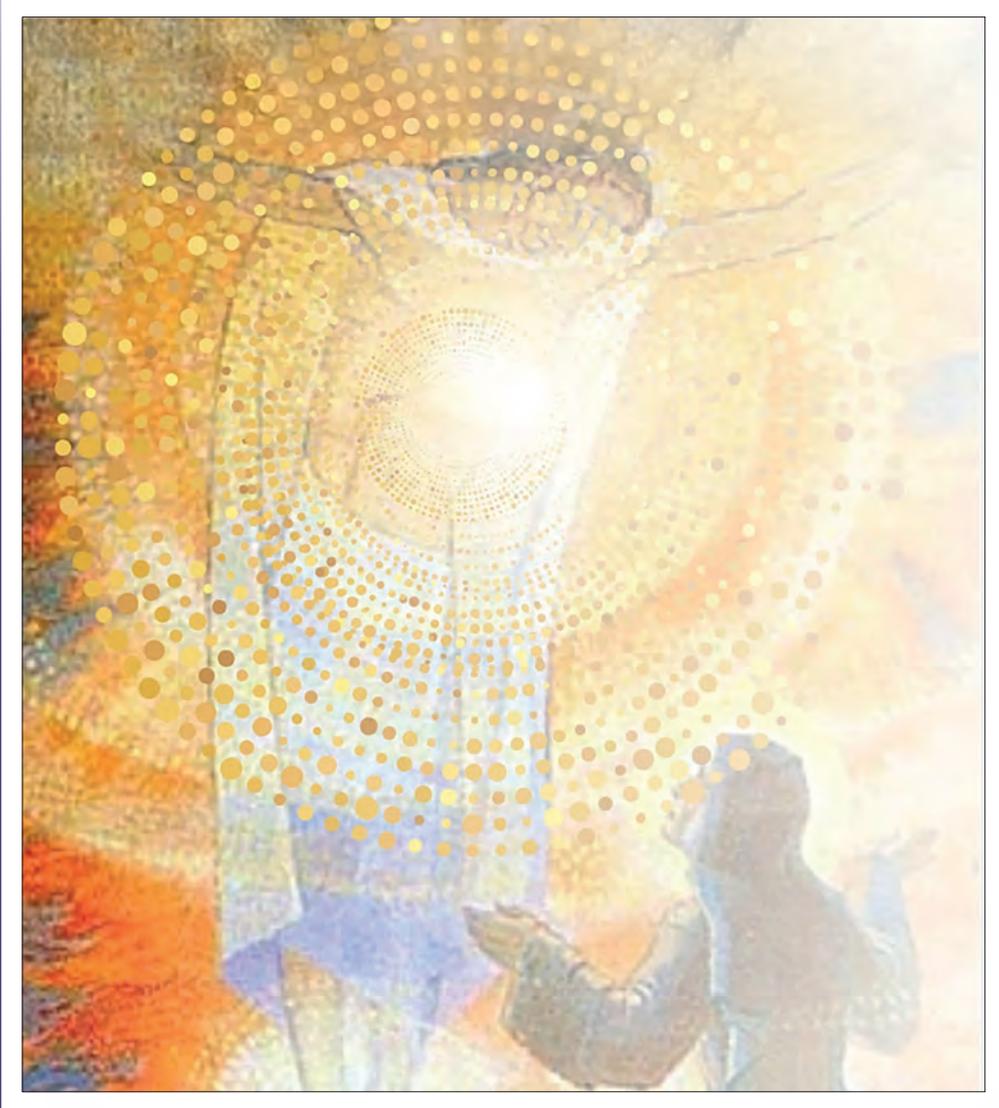
Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la sorella di
suor Alfonsina Derias
suor Giannamaria Piasentin
suor Rosaugusta Pol
suor Marisa Rossato
suor Celina Zotto

il fratello di
suor Florinda Bragato
suor Alessandra Fantin.



Ci ha amati



***P**rego il Signore Gesù che dal suo Cuore santo scorrano per tutti noi fiumi di acqua viva per guarire le ferite che ci infliggiamo, per rafforzare la nostra capacità di amare e servire, per spingerci a imparare a camminare insieme verso un mondo giusto, solidale e fraterno. Questo fino a quando celebriamo felicemente uniti il banchetto del Regno celeste. Lì ci sarà Cristo risorto, che armonizzerà tutte le nostre differenze con la luce che sgorga incessantemente dal suo Cuore aperto. Che sia sempre benedetto!*

Papa Francesco, Dilexit (n.220)